

O P E R A
CRITICA , ISTORICA ,
LEGALE ,

CHE DA' UNA NUOVA MANIERA
D I
POTER' BENE INTERPETRARE ,
LE CONSUETUDINI NAPOLETANE ,
D E L

SIG. D. DAMIANO
R O M A N O

Regio Avvocato Fiscale della Sacra R. Udienza
di Lecce

D E D I C A T A
ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. IL SIGNOR MARCHESE

D. BERNARDO
T A N U C C I

Segretario di Stato di S. M. , che Iddio guardi .



IN LECCE , MDCCXL .
Nella Stamperia di Domenico Viverito .
Com Licenza de' Superiori .



ILLUSTRISSIMO SIGNORE.



Ono più anni , da che io scorrendo i Forensi , mi avvidi della maniera impropria , come era stato da essi il Jus Municipale trattato . Ma non potei aprir bocca a riprovarla , mercecche vivendo cadauno con que' pregiudizj , i quali si erano nel loro animo dall' età più verde abbarbicati , sarebbe stato lo stesso accusar' di errore i passati Interpreti , che tirarmi addosso l' odio comune de' Professori . Pensai solamente appagar' me medesimo , con andar' seriamente

rintracciando la verità, resa oscura per l'incertezza delle massime, o per mancanza de' storici lumi; ed acciocchè niuna cosa mi fosse stata di ostacolo a poterla consegnare, mi spogliai affatto di ogni propensione, che aveva il mio genio per qualche Scrittore particolarmente contratta. Ma come piacque all' Eterno Fattor' del tutto, di far' ricader' questo Regno sotto il dolce, e soave giogo del suo legittimo, e glorioso Monarca, e d' ispirargli nel cuore, che avesse V. S. Illustrissima per uno de' suoi primi Ministri degnamente prescelta, subito dissi io, adesso è tempo, in cui potrà risorgere il Foro Partenopeo, e richiarsi; Imperocchè quella fama, la qual' era precorsa, della sua integrità, erudizione, e dottrina, presagiva certamente, che dovessero tosto tornare, come già sono le scienze al pristino loro splendore con applauso, e gioja universale tornate. All' ora fu, che presi anch' io coraggio di poter' liberamente scrivere tutto ciò, che aveva pensato; Ne passò guari, ed incominciai ad abbozzar' questa opera, in cui, se non vado errato, si è chiaramente dimostrato, che quanto an' fin' ora i Forensi intorno alle consuetudini Napoletane scritto, e ragionato, sia tutto una congerie di errori, non che un gruppo di mille vane, insipidissime cose. E benchè l'af-
fere

sere andato , or' per questa , ed or' per quest'
l' altra Provincia girando , mi fusse stato di
non picciolo impedimento a poterla finire , pur
nondimeno avendorubbato il tempo al tempo , e spe-
se in lunghe vigilie le più lunghe notti , mi è al-
la perfine riuscito , toccarne la meta , e termi-
narla . Or chi mai altro , se non V. S. Illma,
la deve accogliere , difendere , proteggere , ga-
rantire ? Cominciai a comporla sotto gli auspi-
cj del glorioso suo nome , la proseguj assistito nelle mie
cariche dal poderoso suo braccio , e l' hà già ri-
dotta al fine nel punto stesso , che la piena de'
suoi favori mi hà confuso insieme , ed innodato.
Se dunque per tanti versi è sua , con ragione
vien' ella a ricoverarsi sotto l' alloro della sua
protezione , niente temendo i fulmini dell' altrui
livore , niente la rabbia di coloro, che an' per
uso di vivere più tosto negli errori , che di a-
prir' gli occhi alla bella luce del vero . Pre-
vedo anch' io , che sarà la medesima per di-
spiacere a' Professori , come quelli , che non
an' fatto altro sin' ora , che cacciarsi dietro
alla scorta de' passati Scrittori , nulla curan-
dosi d' investigare l' origine delle patrie leggi ,
da cui potevano acquistar' que' lumi , che sono
unicamente necessarj a bene intenderle . Ma il
loro dispiacimento , e quant' opporranno per av-
vallarla , sarà appunto come quel latrare , che
fanno

fanno i Mastini infaccia alla Luna ; Credono essi di poterla arrestare nel più veloce del suo cammino , ma del mordace lor' dente si fa ella giuoco , e scherzo , e maestevolmente lo sprezza . La verità è quella , che oggi prevale , e prevale appunto , perchè V. S. Illustriss. si è dichiarata a favore de' Letterati , ed è tutta intenta a promuovere la virtù , e ad ingrandirla ; Onde dicano ciò che vogliono , che i loro cicalecci non giugneranno mai ad ingombrarla , ed ogni lor' tentativo sarà sua mercede , inutile , e vano . Si degni intanto di benignamente accorne il dono , e col dono la sincera , inalterabile servitù di me , che l' offero , affine continuando a godere del suo sempre grande , ed autorevole patrocinio , possa in ogni tempo , sottoscrivermi , quale sono , e sarò

Di V. S. Illma.

Lecce 1. Agosto 1740.

Devotiss. Obligatiss. Serv. vera
Damiano Romano.

IL PADRE ANDREA GUERRITORE
della Compagnia di Gesù

AL CORTESI LETTORE.

UNa delle maggiori disavventure de' Letterati , l' Opere de' quali escono alla luce, si è la Necessità , che sieno raccomandate al Pubblico con lunghi proemj, che loro conciljino, quello ch' è necessario, e sì difficile ad ottenerfi, il Genio comune . Questo è un mendicare Leggitori , e procacciarsi merito , e fama dal merito , e fama altrui, che le approvi; Cosa, che sembra disdicevole ad una rara Virtù , che siccome è ricca del proprio , così dovrebbe ancor comparirlo . A sì dura legge non sono però sottoposte quelle Opere , che per la scelta, ed utilità dell' argomento , per la varietà, e copia dell' erudizione , per l' eleganza , e naturalezza dello stile , per lo Nerbo , e veemenza delle ragioni si raccomandano da se alla memoria de' Posterì , alla immortalità della Gloria . Che direm poi , se un' Opera di sì nobile Idea porti in fronte il Nome d' un' Autore non incognito affatto a gli Scienziati , ma datosi già a conoscere fin' dall' età più giovanile per gran' benemerito della Repubblica Letteraria? Convien allora deporre ogni temenza, che resti l' Opera, o mispregiata , o nascosta: e può con
certa

certa fidanza sperarsene l' approvazione comune , ed il gradimento . Amendue questi pregi cospirano a conciliare l' universale applauso de' Dotti a questo Volume , che esce ora da' Torchi alla pubblica utilità , ciò è l' eccellenza dell' Argomento , ed il merito dell' Autore . Napoli, comecchè fecondissima Madre di sublimissimi Ingegni , ed avèzza a nodrire in seno i più cospicui Uomini in ogni sorte di Letteratura à pur' ella ammirato fin' dagl' anni più floridi il Signor D. DAMIANO ROMANO , e tuttavia l' ammira per uno de' suoi più incliti Figli ; Ammira Ella , e tutto il Regno altre sue Opere non solo di Sagra , ed Eroica Poesia , ma di dottrina Legale , ed Ecclesiastica , sode scienza ricolme : Ammira in Lui quella perizia sì profonda in quasi tutte le Storie sagre , e profane , vetuste , e moderne : quella facilità nell' indagar le cagioni delle cose ancor più difficili , quella felicità singolare di esprimere con prontezza o parlando , o scrivendo i concetti più alti della sua mente : quell' arditezza lodevole nell' imprendere a trattar materie o non mai per innanzi trattate , o solo per incidenza , e di fuga , come fa di presente in quest' opera : piccolo frutto in riguardo al suo vasto ingegno , che promette a' Compatrioti , ed agli Esteri col decorso degl' anni Parti più memorevoli , e gloriosi . Contuttociò questa appunto è la sua gloria maggiore di aver pigliate le mosse , ove al-
tri

tri si fan vanto di aver trovate le mete , potendo anco di lui cantar Claudiano: *Cæpisti quo finis erat: primordia tanta vix alii meruere Senes.* Ma che più serve o Lettore, che io ti ragioni d'un Soggetto sì meritevole, forse a Te assai più noto, di quelch' io pensi? Mi astengo pertanto dal commendartene o l'innocenza, ed illibatezza de' costumi, o la costanza, ed Intrepidezza nell' amministrar Giustizia o la Destrezza, e Prudenza nel maneggio degl' affari più involuppati, o la Robustezza, e Valore nel difendere le ragioni Reali; Verrà tempo, che sollevato a posti maggiori, come fiaccola collocata in più alto sito, spanderà più folgorante la luce del suo sapere, e farà gemere i Torchi per altre sue più ammirande fatiche. Fermati per ora con attenzione in queste pagine dotte, e prega dal sommo Dio all' Autore lunghi, e prosperosi anni per vantaggio, e profitto della Repubblica letteraria, e vivi felice.

The following information was obtained from the records of the [redacted] Department of the Interior, Bureau of Land Management, regarding the [redacted] land grant.

[The remainder of the page contains extremely faint, illegible text.]

J. M. J.



El foro niente altro si piagne,
e niente più fortemente deplo-
rafi, che quella densa oscuri-
tà, la quale da Professori si
incontra nell'interpretare il no-
stro municipale diritto. Spesso
si dibatte un' articolo, spesso
una questione si vaglia; Ma non così tosto l'us-
to, o l'altra viene da Magistrati decisa, che tor-
na a sentirsi, torna a ventilarsi con maggior
fervore di prima; Sicche la nostra mente fra
l'involuppo di tante, e sì varie discussioni, o
si smarrisce affatto, o non giugne mai alla to-
tale cognizione del vero. Quindi sempre più
crescono, e si accendono ne' Tribunali le gare,
e sono non men' frequenti, che lunghe, e dis-
pendiose le liti. Quindi con libertà non ordi-
naria fa pompa la giudicatura del suo arbitrio,
e non trova argine, che lo trattenga. E quin-
di ancora si scolora, e manca quella giustizia,
ch'è l' sostegno più valido delle Corone, la
salvezza più sicura de' Popoli, il Piedestallo
più costante de' Regni.

Ma contuttoche tal verità si conosca, e si
confessi da tutti, non si lascia però di andare
per un sentiero sì sdrucchiolo: Molti crederono

A

di non

2
di non mettervi il piè con disputar' più alla
lunga delle questioni già mosse. Ed altri pen-
sarono di averlo affatto evitato, con essersi stan-
cati dietro la traccia di nuovi articoli, che poi
soprafatti dalle loro difficoltà, ò li lasciaro-
no alla determinazione dell' altrui giudizio, ò
risoluti appena, ebbe campo ogn' uno di po-
terne giustamente impugnare l'opinione, e con-
futarne le massime. Ma oh quanto rimasero co-
storo ingannati, e delusi!

Appunto da tal credenza si mosse Anassa-
gora all'orì, poche datosi allo studio della Filo-
sofia; trambasciò lungo tempo fra le diversità
delle opinioni nella ricerca del vero. Ma quan-
do già supponeva di aver' colpito al segno, e
di essersi sviluppato da' dubbj, che gli avval-
lavano l' intelletto, fù costretto à dire (1) *Circumfusa esse tenebris omnia*. Socrate an' os-
sogorò gli anni suoi nel vaglio strettissimo del-
le Sette antiche, e siccome fù instancabile nella
lettura de' passati Filosofi, così aguzzò sem-
pre à nuove meditazioni la mente. Ma che
acquistò dopo tante sue fatiche? Qual fù il
frutto di tanti suoi sudori? Udìtelo dalla sua
medesima bocca, *se hoc unum scire*, disse (2) *quod nihil sciret*.

Così

(1) *Apud Lactant. Firmian. de fals. Sapient.*
lib. 3. c. 18.

(2) *Firmianus ibidem.*

Così è: non si può saper bene una cosa, quando la giusta via si smarrisce, e si lascia. *Nunquam enim potest investigari* scrisse il dottissimo Firmiano (1) *quod non per viam suam queritur*. Non intendiamo già di accusar la natura, perchè fece in noi strette, ed anguste le vie del senso, quasi ciò sia la cagione, per cui sovente un Uomo saggio si allontana dal vero. E' questa una sciocca opinione di Empedocle, derisa non solamente da' dotti (2) ma fin' anco da coloro, ch' ebbero fior fiore di senno. Infatti non è la scienza una cosa materiale, o corporea, che per capirsi abbia bisogno l' intelletto Umano di sterminato spazio. Ma diciamo solamente, che, o niente, o confusamente si sa qualche cosa, quando la nostra mente non appiglia agli di lei principj, o non giugne mai a ravvistarli per tali. All' ora sì, che ci si offre avanti gli occhi il pozzo attissimo di Democrito, dove impossibile farà, non che malagevole, il pescare la verità.

Non negamo all' incontro, che non essendo questa verità patente, e chiara, possa ella conseguirsi per mezzo delle dispute, le quali sgombrano, e dileguano quelle difficoltà, che a guisa di nubi in faccia al sole, la rendono caliginosa, ed oscura: Ma negamo,

A 2

si bene,

(1) Eoa cit.

(2) Vide Firmian. loc. cit.

si bene, che, quando la verità istessa dipende
 da' fatti storici, debbano all'or' le dispute es-
 ser' tutte dalla Storia regolate, non già da'
 puri assiomi di legge, o da' principj di affetta-
 ta Rettorica, i quali servono più tosto per
 mettere in iscompiglio l' intelletto, che per
 schiarirlo. *Juris axiomata* lo avvertì scrivendo
 contro à Pier' di Marca Arcivescovo di Parigi
 il rinomato Lausojo (1) *communi, & pu-
 blicæ æstimantur utilitate, quæ in dirimendis
 variorum generum litibus consistit: Rhetoricæ prin-
 cipia certam quandam idoneè differendi metho-
 dum exhibent, sed historia nihil spectat magis,
 quam rei narratæ veritatem, & eam ob causam
 monumenta singula, ex quibus illa conficitur, non
 populæ trutina, sed aurificis statera examinari
 necesse est. Univerſa juris regulo, & pronuncia-
 ta Rhetorice cuncta nunquam efficient, ut quæ
 falsa sunt antiquorum monumenta, veritati ali-
 quando congruant, aut quæ sunt vera, falsitatis
 damnentur. Rerum gestarum veritas non se ha-
 bet, ut humana pleraque: nec in compromissum
 venit, nec divisioni obnoxia est. Nempe una, &
 durum esse non potest, si dissentiant, & si non
 est unius, non erit, duorum, tametsi consentiant.*
 Or chi non sà, che ogni consuetudine abbia
 la sua

(1.) *Disputatio Epistolæ de tempore quo primum
 in Gallias suscepta est Christi fides, in Epistolâ
 ad Stephan. Camysum.*

la sua istoria, ò si riguarda il tempo, in cui fu ricevuta dal popolo, ò la maniera, come s'introdusse nel popolo, ò la cagione, per cui il popolo stesso si mosse ad accettarla? Ma niuno, certamente, di tanti Scrittori, ed Interpreti delle nostre consuetudini è andato in traccia della loro Storia, e con essa hà risoluto gli articoli, hà determinato le dispute. Onde qual maraviglia è, se tutti abbiano urtato in mille errori, ed abbian' tutta sconvolta, e manomessa la disciplina del foro?

Si confessa ancora da noi, che l'interpretare così le consuetudini sarebbe stata una impresa molto malagevole, e dura; poichè, quando furono esse sotto Carlo II. d'Angiò in iscritte ridotte, non eravi tra Professori buon gusto di letterè, e per conseguenza mancava loro quel lume di Storia, ch'è tanto necessario alla scienza legale. Ma non può per contrario contrastarsi, che ad un' Uomo amante del vero, qualunque si frapone ostacolo, non sia mai bastevole à trarlo in dietro, ma più sproni concio si aggiungano al di lui desiderio per fargli rintracciare la verità fin'ne' ripostigli più impenetrabili del tempo *Quoniam difficilis est inventu veritas* diceva quel gran Dottore della Chiesa Greca Basilio (1) *undique nobis est investiganda*. Ed il lodato Lattanzio Firmiano attesta

(1) in *proem. lib. de Spirit. Sanct.*

attesta, che questo, e non altro fu sempre lo scopo degl' ingegni più grandi, questa la meta de' più saggi letterati del Mondo. *Magno, & excellenti ingenio viri*, sono le di lui iparole (1) *cum se doctrinæ penitus dedissent; quidquid laboris poterat impendi, contemptis omnibus publicis, & privatis actionibus ad inquirendæ veritatis studium contulerunt, existimantes nihil esse præclarior, humanarum, divinarumque rerum investigare, ac scire rationem, quam, aut. Struendis opibus, aut cumulandis bonoribus inbarere.* Che se à primo colpo non restava quel nodo reciso, che miseramente avvolgeva nell' oscurità dello tenebre la vera Storia delle consuetudini, e se tutto non giugueva à spianare il primo Interpetre, ancorchè si fosse tutto applicato allo studio delle antichità nostrali, si dovea però sperare, non solo una maggior chiarezza col tempo, ma il totale discernimento del vero.

Cominciò *Alciato* à lasciar l' ornamento del suo Maestro *Ruino*, e col lume istorico nello studio delle Pandette insinuatosi, diede altro aspetto alla ragion civile più pregiato, e più bello. Ma se affatto non potè egli dileguare quel denso bujo, che l' oscurava, non mancò appresso chi seguendo i suoi vestigj, si fosse impegnato à maggiormente schiarirla. Onde fra l' intervallo di circa un secolo acquistò ella il primie.

(1) *de falsa Relig. lib. 1. v. 1.*

primiero suo lustro, e se resti poi così limpida;
 e chiara sotto il famoso *Cusano*, che fin d'ab-
 l' ora si trasse dietro gli applausi di tutte le
 Accademie più culte, e più erudite di Europa.
 Non altrimenti sarebbe accaduto alle nostre
 consuetudini, se mai tra gl' Interpreti, e Chio-
 satori di esse, vi fosse stato alcuno, che aves-
 se cominciato a spiegarle con quella istoria,
 che non mai si scompagna da i riti, e costu-
 mi de' popoli, e col di lei lume si fosse po-
 sto a squittinarne il senso, ad indagarne la
 mente. Forse a quest' ora non vi sarebbero
 più questioni da farsi, ed il foro non si ve-
 drebbe così pieno di cause, ed involupato di liti.
 Oggi, però la difficoltà di bene interpe-
 trarle è maggiormente cresciuta, mentre non
 solo col lasso di tanto tempo si è resa via più
 oscura la loro Storia, ma si sono ancora ap-
 prese per certe alcune massime, le quali sono
 affatto aliene dal vero. Gli animi parimente
 stanno ingombri dalla fama, ed autorità di co-
 loro, che furono i primi a commentarle;
 Onde, se taluno vuol mettere il piè fuor' i
 limiti prescritti da quelli, e stabiliti, bisogna
 che subito lo ritragga, acciò non incorra nel-
 la disrazia di *Fulgosio*; e *Cumano*, de' quali
 presso il *Gravina* si legge, che quantunque (1)
Explicando jure non raro à vulgaribus Interpretum
via

(1) De orig. et progres. jur. Civ. lib. 1. n. 170.

via deflecebant , tuttavolta occupatis auctoritatq animis , eorum opinionēs , & si antiquitati proximiores , tamen propter suspicionem novitatis , continuū reiciebantur , antequam essent expressæ .

Ed oh (ci sia lecito esclamare) misera , ed infelice condizione del nostro Foro ! Tante Città di Europa si sono scosse da' pregiudizj , ne' quali vivevano , ed an' procurator d'investigare l'origine delle loro patrie leggi , onde non più i loro Giudici vengono da' continui , e dispendiosi piati de' litiganti avvallati , ed oppressi ; Solo la nostra Partenope compagne ancora una tal' disfavventura , non ostante , che l'arte , la natura , e il clima l'abbia resa in tutto il rimanente degna di ammirazione , e d' invidia al Mondo tutto .

Ma tempo è ormai , che si sbarbichi un tale abuso , e che non si pensi più a seguire il conosciuto errore . Piace il ravvedimento , quantunque tardo egli sia . Che se disse *Plutarch* , che sarebbe stato meglio l'errare co' *Savj* , che farsi autore di nuove cose , lo disse per una certa iperbolica esagerazione , non già da setino , mentre fin' anco nelle cose dubbie può ogni uno il lor' sentimento chiamare a rigidissimo vaglio *ex omnium sapientium consensu* lo attesta il dottissimo *Muratori* (1) *Explorata in primis est , atq in querenda , ac discenda veritate ; ita in*
profè-

(1) de moderat. ing. lib. 2. c. 1.

proferenda, atque prodenda ius patere ingenio humanis, e perche non è possibile, che si possa rintracciar' la verità, quando gli animi non sono affatto sgombri da que' pregiudizj, che li predominano (1) perciò volendo noi, che si tenga nuovo metodo nell' interpretare il municipale diritto, abbiám pensato di fare la presente opera, in cui andremo in primo luogo scovrendo, quali s'iano gli accennati pregiudizj, che ci avvallano la mente; poscia porremo in chiaro le difficoltà, che s' incontrano nelle opinioni de' nostri Storici, i quali scrissero, che le nostre costumanze, ò dalle antiche leggi Greche, ò dalle costituzioni del Greco Imperio derivavano. Indi ci inoltraremo à vedere se mai vi sia stato alcuno, che l' abbia con questa origine storica interpretate. Poi non lasceremo d' indagare i motivi, per cui non anno i nostri Forensi pensato à regolare le loro Chiose, e Commentarj col lume dell' antica storia. Portaremo inoltre le ragioni, per cui oggi riesce malagevole l' interpretare, e spiegare istoricamente le nostre Patrie leggi. E finalmente di-

B

mostra-

(1) *Arist. problem. sect. 15. quæst. 6. ibi: Quæ principio aliqui sibi delegerint; quibusque insueverint; in his ne indicare quidem possunt, quid nam melius sit: animus enim eorum jam corruptus est propter pravas præsumptiones. Seneca epist. 123. Cicero 99. Tuscul. lib. 3. in princip. & lib. 4. Samuel Pufendorf de jur. natur. & gent. tom. 1. lib. 2. c. 3. §. 9.*

mostraremo, come debbasi la lor' origine ricercare, e come, trovata, che farà, debbasi interpretare qualche consuetudine, che dalle leggi Greche, ò da altra costituzione dipende.

De' pregiudizj, che sono da sgombrarsi per bene intendere le consuetudini Napoletane.

CAP. I.

A Ppena comincia taluno à studiar' la scienza del nostro municipale diritto, che subito à *Napodano* ricorre, e lui per guida, e per condottiere si prende: le sue chiose ammette per massime, le sue interpretazioni per leggi; E tanto è 'l concetto, che à poco à poco ne piglia, che solo con esso consulta i suoi dubbj, con esso v'à risolvendo le dispute, e crede di rimanere incespato fra mille errori, se mai dalle sue orme si allontana. *Ipsè dixit* par', che à se stesso continuamente ripeta, qualora non trova nelle di lui ragioni quel peso, che à sciorre una questione ricercasi, e stima meglio di far' ligia dell' autorità del medesimo la propria mente, che chiamarne l' opinione ad esame, ed impugnarla.

Istrutto poi degli articoli da questo primo Interpretre risvegliati, e discussi, passa alla lettura degli altri, ed ora in questo, ora in quello si ferma. Il suo cervello, a guisa di spaziosa rete, ogni cosa, che in essi rinviene, vera, ò falsa, che sia, costantemente riceve.

Impre-

Impregna la fantasia di mille idee guaste , e corrotte ; e pensa di ostentare una profonda dottrina col solo ritenere à memoria tutte le questioni, che sono state, e che si possono ne' Tribunali trattare . Intanto dal leggere , e rileggere la bordaglia de' Forensacci , niente altro apprende di certo, fuorchè le seguenti sei massime : Sono le *consuetudini correttorie del jus comune* : Sono di *stretto giure* : Non si possono ampliare da un capo all' altro : Preferendo i maschi alle femine sono contrarie all' equità naturale : Ammettendo i vicini alla ragione del congruo , tolgono in parte la facoltà naturale , che ogn' uno hà di alienare la propria roba : E proibendo à ciascuno di non potere disporre oltre la metà de' beni antichi , si oppongono alla libertà naturale de' testamenti ; Quali massime inculcate da' primi Interpreti delle nostre consuetudini , e succedevolmente ricevute dagli altri, passarono poi, e tuttavia passano oggi per assiomi indubitati nel nostro foro . Ond' è , che in ogni articolo , che si dibatte , in ogni causa , che si decide , vengono esse continuamente allegate da' Giudici , e dagli Avvocati per sostegno delle loro difese , e per fondamento delle loro sentenze .

Ma come mai è possibile , che possa Egli intendere il vero senso delle consuetudini , e svilupparsi da quelle difficoltà , che si fanno incontro all' intelletto, meditando su' l vero .

B a quando

quando riceve per oracolo l' autorità di *Napodano*, e quando senza maturo squittinio da forza di assioma incontrastabile a quelle massime, che altro sostegno non hanno, che l' autorità sola di chi le disse? (1) Se si trattasse di un puro fatto, non avrei riparo di dar luogo all' autorità, e di crederlo vero sulla fede di uno accreditato autore, che lo rapporta, ma nel vagliare le dispute, nel risolvere gli articoli, dove la ragione è quella, che unicamente prevale, stimo una gran debolezza il farsi trasportare dall' opinione altrui, e giurare, come suol dirsi, *in verba magistri*, per ostentare un Pitagorico rispetto. Senzache à stabilire un assioma, bisogna, secondo dicono i Filosofi, che l' evidenza ne accerti la verità per mezzo di pruove così incontrastabili, e chiare che appieno persuada la nostra mente, non trovi più ripugnanza in crederlo tale, altrimenti non sarà *Assioma*, ma *controverfia*, e ciocche da lui si farà derivare, farà un gruppo di fallacie da ingannare più tosto, che da convincere l' intelletto.

Ed ecco già scoperto quel cieco scoglio, ch' è stato sempre, e sarà di grande ostacolo a noi
per

(1) Cicero *quest. Tuscul. lib. 4. ibi: Nescio quomodo plerique errare malunt, eamque sententiam, quam adamant, pugnatissime defendere, quam sine pertinacia quid constanter dicatur exquirere.*

per conseguire la verità. Ecco appalesati i pregiudizj, che han' reso, e tuttavia rendono oscura, e malagevole la scienza del nostro municipale diritto. Resta ora, che si vagolino ad una ad una le accennate massime, e si vegga ancora di qual peso sia l'autorità di *Napodamo*, affinchè, conosciuto il comun' errore, possa ognuno incaminarsi per il dritto sentiero, e giunger' presto al conoscimento del vero.

§ I.

*Se sia vera la massima che le consuetudini
siano Correttorie del Jus comune.*

NON vi vuol' guari à ravvisare, quanto sia questa massima insufficiente, e vana. Basta solo, che taluno non perda di mira la cronologia de' tempi, per accorgersi della poca ragione, che hanno i nostri Forensi, in crederla vera.

Quando le nostre *Consuetudini* non vantassero altr' antichità, che quella del 1306, in cui per espresso real comando furono compilate, si potrebbe giustamente imprendere, di non aver esse potuto il *Jus comune* correggere, mentre non poteva denominarsi tale il *Jus* delle Pandette, il quale più dall' uso, che dall'autorità sovrana de' Principi avea cominciato in questi tempi ad avere la sua esecuzione nel nostro foro.

Dissi

Disse in questi tempi , perchè avendo i barbari inondata l' Italia , quelle , ch' erano leggi Romane , ed autorità di legge avevano per la costituzione di Giustiniano Imperadore , dal sesto secolo in poi il loro vigore perdettero , ed in que' luoghi ne restò forse per qualche tempo inviolabile l' osservanza , che furono gli ultimi à lasciare il Signoragio de' Greci. Verità non contrastata da que' medesimi Critici , i quali riprovarono , come favoloso , il ritrovamento delle Pandette , in Amalfi ; Imperocchè niente altro pretesero essi con addurre l' Epistole di San *Pier' Damiani* , scritte in confutazione degli Eretici incestuosi , le lettere d' *Ivone Carnotense* , ed il decreto di *Graziano* , che additare , come prima di calare l' esercito di Lotario nel Regno di Napoli contro à Ruggiero , che sosteneva il partito di Anacleto , e travagliava fortemente quello d' Innocezo II. , riputato fin' d' all' ora dalla più sana parte del Cattolichismo per un Pontefice legittimamente eletto , e prima che fosse posta à sacco la mentovata Città d' Amalfi , dove à caso , secondo il sentimento più comune de' Storici , sostenuto ultimamente con grand' erudizione dal celeberrimo *D. Bernardo Tanucci* , fù ritrovato il corpo delle Pandette , fossero state le medesime , non meno note in alcuni luoghi d' Italia , ch' esattamente osservate da' Magistrati nel votare le cause : Ma non mai venne

venne loro in mente di sostenere , che dopo l' ingresso de' Longobardi in Italia , e dopo avere i Barbari occupati gli altri Regni dell' Occidente , si fossero talmente mantenute le leggi delle Pandette , che poterono dirsi à fronte di quante ve n' erano , la ragion' civile d' Italia , ed il *Jus* comune d' Europa .

E benchè alcuni abbiano voluto di essersi ricevute le Pandette nella nostra Italia , non già dall' uniforme consenso de' popoli , ma più tosto per l' autorità , che loro diede Lotario Imperadore , quando ordinò ad *Irnerio* , il quale leggeva Filosofia in Bologna , che pubblicamente le dichiarasse , tuttavolta asserendo i Bolognesi , che ciò accadde nell' anno 1128. vengono essi stesso à roversciare il piedestallo più forte , sù cui un tal' racconto si regge , mentre in quel tempo non ancora erano state ritrovate le Pandette in Amalfi ; Motivo per cui *Corrado Uspergense* (1) si mosse à credere , che *Irnerio* avesse dichiarato le Pandette à petizione della Contessa Matilde , nella qual credenza non manca chi voglia , di esservi ancora caduto il *Sigonio* , mentre negli argomenti dell' istoria di Bologna , che à lui si attribuiscono , nell' anno 1102 si legge , che la Contessa Matilde avesse imposto ad *Irnerio* di spiegarle , e di farvi le prime Chiose : ma *Burcardo Struvio* (2) , avendo

dimo.

(1) *Abbas Usperg. in Chron.*

(2) *hist. Jur. Justin. restaur. c. 5. §. 8.*

dimostrato, che la Contessa Matilde era morta prima dell' Imperio di Lotario, e che il *Sigonio* per questa istessa ragione avea riprovato il racconto dell' *Uspersense* (1), ha dato chiaramente à divedere, non solo esser' fola, quanto intorno alle Pandette si attribuisce alla mentovata Contessa, ma ben' anco non esser' opera del *Sigonio* gli argomenti della cennata istoria. Onde si poteva astenere il *Gravina* di entrare à sostenere questa favola (2) coll' autorità del *Baronio*, che scrisse esser' fiorite nel Secolo di Lotario tre Principesse, per nome *Matilde*, chiamate; mentre i Bolognesi di quella solamente intesero parlare, che fù tanto cara à Gregorio VII., ed arricchì sterminatamente la Corte di Roma.

Ma, siccome i Scrittori de' scorsi secoli han' dimostrato favoloso tutto ciò, che l' antichità narrava intorno alla spiega delle Pandette, fatta da *Imperio* per ordine dell' Imperador' Lotario, così da' moderni Critici non si è tralasciato, di mostrare apocrifo, quanto alcuni Autori hanno asserito intorno all' autorità pubblica, che forirono l' istesse Pandette ne' Tribunali d' Italia.

Fu

(1) *de Regn. Ital. lib. 12. p. 272, ibi: In eo tamen aperte falsus, quod Matildis rogatu id suscepisse muneris, ait, quae multo ante Lotharii Imperium è vita migravit.*

(2) *de ortu, & progr. jur. civil. lib. 1. n. 162.*

È il sentimento del *Sigonio* (1) , e di *Arturo Duck* (2) , che il lodato Imperadore avesse con suo special bando incaricato a' Giudici , che, poste da parte le leggi de' Longobardi , seguissero in tutto il *Jus* civile di Roma . Ma questa lor' opinione non ha fondamento alcuno d' istoria , mentre non solamente non leggesi editto alcuno di *Lotario* , come sarebbe stato necessario , che ciò comandasse , ma neanco vi è autorità alcuna di Storico contemporaneo , che lo rapporti . Senza che , volendosi anco fingere di esservi stato un tal bando Imperiale , quello non avrebbe avuto forza , e vigore in questo Regno , il quale stava sotto il dominio del Re *Ruggiero* , suo capitalissimo nemico . E benchè qualche parte del medesimo Regno fosse stata già invasa dall' istesso Imperadore , tuttavia non tardò guari il mentovato *Ruggiero* à ricuperarla colle sue armi , ed à stabilirvi il suo dominio . Perlochè , se *Struovio* (3) , *Lindebrogio* (4) , ed altri (5) ebbero giusto motivo di riprovare l' accennata opinione de' Storici per quel , che riguarda gli altri Regni d' Italia , con maggior fondamento l' ha impugnata il critico Autore della

C. civile)

-
- (1) *de regn. Ital. lib. 11.*
 (2) *de usu , & auctor. jur. civil. lib. 1. cap. 14.*
 (3) *histor. jur. Justinian. restit. c. 5. §. 10.*
 (4) *in Prolegom. in Cod. ll. antiquar.*
 (5) *Stokmans dec. 1. n. 18.*

civile istoria (1) rispetto à questo nostro Regno, dove ne' tempi di Lotario , e ne' seguenti ancora non potè la legge Romana acquistaro vanto , e pregio di *Jus* comune.

Sappiamo benissimo, che sotto i primi Rè della Serenissima Casa d' Angiò le leggi Romane andarono acquistando maggior forza, e vigore nel nostro foro, perche sovente gli Avvocati le allegavano nella difesa delle loro cause, ed i Giudici se ne servivano per regolare le loro sentenze. Ma non è miga vero, che fossero state le medesime di tanta autorità, e peso, che avessero costituito il *Jus* comune in questo Regno (2). L' istesso *Luca di Penna*, che tanto declamò contro al *Jus* de' Longobardi, chiamandolo asinino, incolto, e barbaro, ci fa chiaramente conoscere, che sotto il Regno di Giovanna Prima, da cui fù creato Giudice della Gran Corte nell' anno 1366., non ancora era stato quello abolito, e dismesso, ma che continuava ad osservarsi ne' Tribunali: Imperocchè avanzandosi sempre più l' autorità, e lo splendore.

(1) Tom. 2. lib. 11. c. 2. pag. 159.

(2) *Id. patet ex Marin. Caramanici auctor. in proem. Constit. Regni ubi hæc habet, ad quod concordant Longobarda leges, quæ in Regno similiter obtinent. Floruit hic auctor sub dominio Andegaventium: Et à Carolo Primo fuit electus Juxta Capitanei Neapolis anno 1269. ut patet ex Registro Regiæ Siciliæ ann. 1269. Affiliat. in proem. constit.*

dore della legge Romana, e cominciando già à disputarsi fra gli Avvocati, qual delle due leggi dovesse prevalere nel nostro foro, egli, che à favor della prima acutamente pugnava, per opporsi al partito contrario, che sosteneva la Longobarda, caricò questa di mille ingiurie, e villanie.

Senzache *Matteo degli Afflitti*, il quale fiorì ne' tempi più bassi, non lasciò di scrivere, che sebene à giorni suoi non avesse mai veduto, che le leggi Longobarde fossero state alle Romane superiori, tuttavolta si era prima, come avea inteso da' Vecchi Avvocati, osservato il contrario: Laonde può ragionevolmente conchiudersi, che non prima de' Rè Aragonesi fossero le Longobarde mancate, ed avessero le leggi Romane sù la di loro caduta acquistata forza, e vigore di *Jus* comune nel nostro Regno. Ciò, che maggiormente si rende chiaro dal vedere, che *Biaggio da Murcone*, il quale visse à tempi di Roberto Rè di Napoli, pose tutta la sua applicazione in commentare il *Jus* de' Longobardi, cosa affatto vana, ed inutile, se mai non fosse stato in uso, e pienamente osservato ne' Tribunali. Convien' dunque conchiudere, che le nostre consuetudini, quando altra antichità non vantassero, che quella del 1306. non potrebbe in conto alcuno dirsi, di avere il *Jus* comune corretto, giache una tal prerogativa non aveano ancora acquistata in questo Re-

gno le leggi delle Pandette.

Ma il punto stà, che l'origine delle nostre consuetudini è così antica, che si rende oggi molto malagevole à rintracciarla. I medesimi forensi confessano, che furono esse ridotte in scritto, per isgombrar' quello abuso, che sovente ne' Tribunali vedevasi, di promulgarfi sentenze contrarie sopra un medesimo punto. Imperocchè, dandosi luogo alla deposizione de' testimoni, quasi sempre accadeva, che l'istessa consuetudine, ora in una maniera, ed ora in un'altra si faceva da' litiganti costare. Ciochè non poteva evitarsi da' Giudici, per esser' elleno antichissime, e come tali esposte all' incostanza di simiglievoli prove.

Essendo dunque antichissime, bisogna infallantemente conchiudere, di essersi le medesime insinuate nella nostra Città, almeno più di un secolo prima, che Carlo II. d'Angiò le fece in iscritto ridurre, ed attenta questa lor' origine, la quale non può da i nostri Forensi negarsi, sarà uno errore palpabile, e manifesto il voler dire, che abbiano esse il *Jus* comune corretto. Imperocchè all' ora appunto le Pandette aveano cominciato à ristabilirsi sulle Cattedre, non già ad introdursi ne' Tribunali, e se talvolta si allegavano nel foro, la loro autorità più oltre di alcune Città d'Italia non intendevasi. Quindi quel tanto si racconta di *Bulgaro*, che giudicando egli le cause per via di appellazione in Bolo-

Bolognà per comandamento del *Barbarossa*, le sue sentenze fossero state in maniera applaudire, che forza di legge ottennero presso à tutte le Città d' Italia, non è da crederfi, che ciò fosse in questi tempi accaduto, perocchè non tutta l' Italia ricevè subito le Pandette, ed immantinente lasciò i costumi, e le antiche sue leggi, ma vi passò molto tempo fin à tanto, che i popoli si soggettarono in tutto al soave lor' giogo, ed esse presero lena, e vigore ne' Tribunali. Altro da un' tal racconto non può defumerfi, che siccome si andò à poco à poco dilatando lo studio delle leggi Romane, così incontrando i Giudici qualche difficoltà in esse, ricorrevano spesso alle sentenze di *Bulgaro*, che stavano molto accreditate presso l' opinione de' Savj, per esser' egli stato così giusto, ed incorrotto, che non dubbitò in una sua propria causa, di giudicar' contro a sè stesso. (1)

Ma se in questi tempi era, per così dire, il *Jus civile* in fasce, ed appena da Bologna l' avea *Pileo* in Modena trasportato, senzache la Francia ne avesse appieno secondato lo studio, mentre à riserva di *Placentino Gallo*, il quale ne aprì scuola nella Gallia Narbonense, non si ha memoria, che si fosse all' ora maggiormente inoltrato in quel Reame, ò applaudito nelle Cattedre, ò seguitato nel foro, come mai si può

(1) Vide *Gravin. de ort. & prog. jur. civil. lib. 1. n. 166.*

si può dire, che fosse il *Jus* comune de' popoli, la legge universale de' Regni? Che tale sia stato ne' tempi andati, quando il mondo tutto, ò la maggior parte di esso stava soggetta all' Imperio Romano, non è fuor di ragione il dirlo, perche molti pochi eran' que' popoli, che altre leggi avevano, ò con altri divieti si governavano; ma crederlo tale, e tale ancor affermarlo, perche risuona sulle Cattedre di Modena, ò di Bologna, perche si vede introdotto in qualche accademia della Francia, ò perche si ascolta in bocca di qualche Giudice, il quale comincia à farne uso nel votare le cause, mosso da quella gran' equità, che in esso ravvisasi, questo sì, che dà maraviglia à chi l'ascolta, e non solo fà sbalordire gl' ingegni meno elevati, e nobili, ma ben'anco mette in iscompiglio ogni mente per savia, e per grande, che sia.

E pure di que' luoghi si parla, dove già egli i suoi progressi maravigliosamente stendeva: Ma che diremo del Regno di Napoli, dove sino agli anni di Federico II. Imperadore, e più oltre ancora, non aveano le Pandette presa forza, e vigore ne' Tribunali, ma per legge, e legge comune valeva il diritto de' Longobardi?

Che sia così, lo dimostrano l' istesse costituzioni del nostro Regno: Furono esse, ò tutte, ò quasi tutte accattate dalle leggi de' Longobardi, secondo attesta l' incomparabile Ugon' Grozio in quelle sue parole (1) *Jam verò, quæ in*
 (1) *in Prolegom. ad l. l. l. Gotth.* Regno,

Regno Neapolitano, *Sicilique valent constitutiones à Federico II. collectae penè omnes fluunt à legibus Longobardorum*. Cosa, che non sarebbe accaduta, se le leggi Romane avessero avuta la loro osservanza nel nostro foro; mentre più tosto i Monarchi di questo Regno avrebbero con queste, che sono più saviè, che con quelle, regolato le proprie leggi. Ed è così vero il sentimento del lodato Scrittore, che il celebre *Francesco d' Andrea* nella sua aurea disputa de' Fratelli uterini alla successione de' Feudi, ebbe à dire, che l' interpretazione delle accennate costituzioni si dovea fare colle leggi de' Longobardi: Ed à tempi nostri essendosi disputato, in che maniera si avea da intendere la costituzione *in aliquibus* per regolare la successione della Signora Marchesa di Laino, quale articolo tenne in lunga agitazione la Vicaria, ed il Sacro Consiglio, stimò l' Erudito *Consiglier' Grimaldi*, che per bene interpretarla si dovesse ricorrere alle medesime leggi, come appare dal di lui voto che inserì nell' istoria delle leggi l' Avvocato suo figlio.

Oltre à ciò le sentenze, che in que' tempi si proferivano, erano tutte principalmente regolate dalle leggi de' Longobardi, come fu quella dell' anno 1149 sotto il Rè Ruggiero, e l' altra del 1171 sotto il Rè Guglielmo, che noi dobbiamo alla somma accuratezza, e diligenza di *Camillo Pellegrino* (1), il quale (1) *hist. Princ. Longob. pag. 251. & 256.* con

con rara erudizione scrisse l'istoria de' Principi Longobardi . Onde si vede , che queste leggi , e non altre avessero all' ora costituito il *Jus* comune , e la ragion civile in questo Regno .

Ma molto più si conosce tal verità dal vedere , che Uomini versati , ed addetti alla disciplina forense non lasciarono d' impiegare la loro più seria applicazione in commentarle , quandoche sarebbe stato inutile , e senza frutto logorare il tempo , e perdere il sonno per dilucidare quel *Jus* , che non avea più forza , e vigore ne' Tribunali . Così veggiamo , che *Carlo Tocco* prese à commentarlo in tempo di *Guglielmo Rè di Sicilia* ; che *Andrea da Barletta* cacciò alla luce l' altro suo commento , quando regnava *Federico II. Imperadore* , da cui fù egli alla carica di *Avvocato Fiscale* inalzato , e promosso ; Che *Biasè da Murcone* , che fiorì à tempi del Rè *Roberto* , tra l' altre opere legali , che lasciò , una fù quella delle differenze tra le leggi *Romane* , e *Longobarde* (1) per togliere anco à tempi suoi l' occasione agl' incauti *Avvocati* di troppo affezionarsi alle leggi *Romane* , e far' danno a' loro *Clienti* . Ed il *Tutini* (2) rapporta una carta , tratta dall' *Archivio Regale della Zecca* , formata in *San Germano* nell' entrar che fece *Carlo d' Angiò* nel Regno , ove à tenor' delle leggi *Longobarde* ,

(1) *Giurante del Sannio lib. 4. c. 26.*

(2) *de' Contestabili pag. 83.*

de , che si allegano in quella scrittura, il Monastero di Montecassino , e suo Abbate cede al Rè la pretesione , ch' egli avea di riconoscer nelle cause criminali i suoi Vassalli .

Il lodato *Andrea* racconta ancora , che un celebre , e famoso Avvocato de' tempi suoi, nella difesa di una causa si avvalse della disposizione delle leggi Romane ; credendo di ottener' così la vittoria pe' l' suo Cliente ; Ma ne rimase deluso , ed ingannato , poichè il suo Avversario , quantunque fosse d' oscurissimo nome , riportò nondimeno favorevole per se la sentenza da' Giudici , con additare , che il caso , intorno à cui la controversia si aggirava , veniva espressamente stabilito , e disposto dalle leggi de' Longobardi , il di cui volume cacciò egli da sotto al suo Mantello per maggiormente accertar' ciò , che diceva .

Ne poteva essere altrimenti , giacchè non prima dell' anno 1224. s' intese sulle cattedre della nostr' Accademia , donde dopo lungo tratto di tempo passò nel foro , il *Jus* civile di Roma . Vollerò alcuni , che l' uso delle pubbliche scuole per istruire la gioventù nello studio delle scienze fosse stato antichissimo nella Città di Napoli , introdotto fin' da quel tempo , che fù ella fondata da' Greci , e che l' Imperador' Federico Secondo , il quale stabilì in essa l' Accademia , non avesse fatto altro , che ridurle in forma migliore per maggior' commodo ,

D

do ,

do, e vantaggio de' suoi Vassalli. Si mostrero à così credere, perchè Federico medesimo nelle sue Epistole, che si leggono presso *Pier' delle Vigne* suo Secretario, e Consigliero (1) attestò più volte di lei, ch' era stata antica madre, e domicilio degli studj. Ma farebbe questo un gran' punto di critica, se si volesse la cosa richiamare à minutissimo vaglio; Perocchè se bene abbiano essi giudicato, che l' antico Ginnasio Napoletano fosse stato un teatro di lettere, e che avesse avuto un tempo per ascoltare il medesimo Ulisse, come additò fra gli altri l' Autore dell' *Iscrizion' Castriana*, tutta volta l' Accuratissimo *Pier' di Lasena* con pruove manifeste, e chiare, hà dimostrato il contrario (2), lasciando à noi, ed à posterì la maraviglia, come abbia potuto cadere in mente de' nostri maggiori un' tal' errore. Che che sia però di questo, non può mettersi in controversia, che nel Ginnasio, se mai si diede luogo ad insegnare le scienze, questo fù solamente de' Filosofi siccome si raccoglie dalle parole di *Marco Tullio* (3), ò de' Filosofi insieme, e

(1) lib. 3. epist. 10, & epist. 11. 12. & 13.

(2) nel *Ginnas. Napolet. cap. ultimo*.

(3) *Orat. 2. pag. 402. ibi, omnia ista, inquit Crassus: Ego alio modo interpretor, qui primum palastram, & sedes, & porticus etiam ipsos Catule Græcos exercitationis, & Delectationis causa, non disputationis invenisse arbitror. Nam, & sæculis multis ante Gymnasia inventa sunt, quam in his Philosophi garrere cæperunt.*

de' Poeti , secondo si osserva presso il lodato *Lasena* (1) . Onde ragionevolmente si ha da dire , che dal 1224. in poi si fosse in questa Città introdotto lo studio delle Pandette , mentre non prima di questo tempo se ne trova vestigione ne' nostri Autori , e non prima ancora pensò il lodato Imperadore di stabilir' le scuole in forma d'Accademia , dove tra gli altri Maestri invitò *Pietro d' Ibernia* , e *Roberto di Varano* , Eccellenti Dottori di quell' età , e com' egli stesso gli qualifica , *civilis scientiæ professores , magnæ scientiæ , notæ virtutis , & fidelis experientia* (2) . Anzi non è fuor' di proposito il credere , che li avesse invitati à persuasiva di *Pier' delle Vigne* , il quale giusta il sentimento di Dante *tenne del suo cuore ambe le chiavi* ; perocchè , siccome fù egli peritissimo nelle leggi Romane (3) , così , ebbe tutto l'impegno di restituirle nel loro antico splendore . Ed essendo stato così , chi può mai mettere in dubbio , che il *Jus* delle Pandette avesse cominciato in questi tempi , e non prima ad insinuarsi nel nostro Regno ? Fù egli peritissimo nelle leggi Romane conferma tal verità parlando dell' istesso *Pier' delle Vigne* il critico Autore della civile istoria (4)

D 2

e tutto

(1) loc. cit. (2) lib. 3. epist. 10. & epist. 11.

(3) ita testatur *Federicus Imperator* lib. 3 epist. 45. ibi, *nam legis armatus peritia, digesta digerit, & Codicis scrupulositates elimat.* [4] tom. 2. lib. 16. c. 4. pag. 388. & 389.

e tutto inteso à restituirle nel loro antico splendore : Onde avvenne , che in queste nostre parti cominciassero à piacere lo studio delle Pandette , e del Codice , e ne' Tribunali cominciassero ad allegarsi le leggi in que' volumi comprese .

Se dunque nel tempo , in cui attenta l'opinione di *Napodano* , e de' *Forensi* dovettero sorgere le nostre consuetudini , colle leggi de' *Longobardi* si decidevano le cause , ed esse appunto , non già le *Romane* , le quali sotto il Regno di *Federico* comparvero sulle cattedre della nostr' *Accademia* , costituivano il *Jus comune* in questo Regno , come sarà mai vero , che abbian' l'un' l' altre corrette , ed emendate ? Si corregge forse una legge , che poco , o niente si osserva ? Si emenda un *Jus* , che non hà esecuzione nel foro ?

Ma cresce affai più la forza di questo argomento , se posta in non cale l' opinione de' *Forensi* circa l' origine delle nostre consuetudini , si fa ricorso al sentimento de' *Storici*. Vollerò alcuni , che la lor' origine , e dipendenza da quelle leggi traessero , che qui un tempo si osservavano , quando *Napoli* à guisa della *Repubblica Ateniese* co' suoi *Arconti*, e *Demarchi*, *Magistrato*, che rappresentava la *Nobiltà*, ed il *Popolo*, si governava . Altri , come il *Summonte*, sostennero , che dipendessero da quelle costituzioni , che fero no gl' *Imperadori* di *Costantinopoli* , quando la nostra Città stava sotto la
fog-

soggezione de' Duchi , e dell' Imperio Greco. Ed altri finalmente furono di sentimento , che non tutte , ma solo alcune di esse diramassero da que' riti , ed istituti greci , che la nostra Partenope ebbe in uso, quando ancor' la sua antica forma di Reppublica manteneva. (1)

Or senza metterci per adesso al critico vaglio per indagare, qual di esse sia la più ragionevole , e vera , mentre in luogo più opportuno ci toccherà di esaminare tal punto ; egli è certissimo , che qualunque si voglia avere per vera , sarà sempre vana, ed insulsa la massima, che abbiano le nostre consuetudini il *Jus* comune corretto : Imperocchè dando luogo alla prima, la quale insegna, che le consuetudini siano avanzo delle antiche leggi , ed istituti de' Greci , non può mettersi in dubbio , che siano esse anteriori all' istesse leggi Romane , poichè la nostra Partenope era Città greca prima , che Roma si fabricasse da Romolo . Onde affatto non poterono esse derogare à quel *Jus* , che non ancora era stato conosciuto nel Mondo.

Ma se vorrà la seconda seguirsi, dobbiamo in ogni conto ammettere, che le leggi delle Pandette non siano state mai dalle nostre consuetudini emendate, perocchè le compilazioni, che fece

(1) *L' Istoria Civile del Regno di Napoli lib. 1. pag. 16. vers. sono alcuni, & lib. 1. pag. 21. vers. ne fu detta Colonia.*

fece l' Imperador* Giustiniano, del Romano diritto, ed il suo medesimo nome rimase oscuro per le tante costituzioni, che contrarie alle sue furono da' Successori all' Imperio Greco promulgate.

Affinche una legge possa dirsi correttoria dell' altra, fa di mestiere, che due cose nell' istesso tempo concorrano, cioè, che vi sia la legge corretta nel tempo, in cui la corriggente promulgasi, e che altresì ella sia nella sua piena esecuzione, ed osservanza de' popoli, mentre, se non vi è, ò essendovi non è osservata, non può mai dirsi, che sia stata emendata, e corretta: la ragione è chiara, perche quelle cose ch' erano, ed han' poi lasciato di essere, non sono capaci di ammettere altra mutazione di stato, se non sia affatto contraria, come sarebbe, se dall' essere *abolita* passasse una legge all' essere osservata; ma non mai può succedere, che una legge non siavi, e torni à non essere, ò che non s' usi, e torni à disusarsi. Or' egli è certo, che volendosi le nostre consuetudini diramate dall' ultime costituzioni de' Greci, non erano affatto le Pandette di Giustiniano nella nostra Città osservate, e molto meno nel Regno. Onde qual correzione potè loro indursi? Qual pregiudizio farsi? Qual derogazione supporfi?

Che non fossero le Pandette in osservanza de' nostri Cittadini, e molto meno de' nostri Regni-

Regnicoli , lo dimostra chiaramente la Storia. Vivevasi all' ora nel Regno colle leggi de' Longobardi , le quali non solo erano stimate la sorgiva dell' altre leggi ; Onde i stessi Romani Pontefici se ne avvalsero (1) ma ben' anco erano riputate il *Jus* comune de' nostri popoli , molti de' quali ancor' viveano sotto la Signoria de' Longobardi , non ostante , che Carlo Magno avesse già Desiderio loro Rè debellato , e sconfitto.

La Città poi di Napoli , se si riguarda quel tempo in cui il dominio de' Greci Orientali avea cominciato à perdere la sua autorità , non meno sopra di essa , che sopra le Provincie , le quali ora buona parte del suo Regno compongono , non v' à dubbio , che per il credito , in cui era montato il *Jus* de' Longobardi , se occorreva qualche caso , che non potevasi colle patrie leggi decidere , doveva da lui certamente la sua norma ricevere , giacche questo unicamente all' ora costituiva il *Jus* comune nel medesimo Regno.

Infatti non prima di questi tempi principiarono ad uscire alla luce le compilazioni del *Jus Longobardorum* , come fù quella d' incerto Autore , che ancor' oggi si conserva nell' Archivio della Trinità della Cava , e quell' altra , che alcuni (2) attribuirono à Pier' Diacono Monaco

Cass.

(1) *Gregorius in can. devotus* 12. q. 2.

(2) *Conrig. de origin. jur. c. 23. Struvius hist. Juris Gothic. & Longobard. § 2.*

Gassinese , Logoteta dell' Imperador ' Lotario Secondo nell' Italia , e Cappellano dell' Imperio . Così avvenne ancora alla Città di Bari , la quale quantunque fosse stata la principal' sede de' Straticò , e de Catapani dell' Imperio Greco , appena però da questo giogo si scosse , che alle leggi de' Longobardi si attenne , e le sue consuetudini non altronde , che dalle istesse leggi derivano . (1) Tanto più , che anche prima di questi tempi si erano i nostri Napoletani obbligati à seguire in certi casi le leggi de' Longobardi , come appare da quello Strumento di Pace , che da qui à poco rammentaremo ; e per qualche anno ancora stiedero essi sotto il dominio de' medesimi Longobardi , come avvenne à tempo di Pandolfo IV. Principe di Capua . Quindi non è , che una pura fola cioche scrisse *Francesco de Petris* , ed il *Summonte* d' essersi trovato in Napoli , come già avvenne in Amalfi , il corpo delle Pandette , e per dirla con un moderno Erudito Scrittore (2) è una buggia così sfacciata , ch' è gran' meraviglia , come si possa trovare in un' Uomo fronte tanto dura , che senz' appoggio di alcuno Scrittore , che lo dicesse non abbia un poco di rossore di francamente affermarlo . Ed invero , quando già stava per spirare il Signo-

(1) *Beatill. bist. di Bari lib. 2.*

(2) *Vedi l'istoria civile del Regno di Napoli lib. 7. cap. 2.*

gnoragio de' Greci in questa nostra Città, qual libro mai di Giustiniano s' intese allegar' ne' Tribunali? Non avrebbe certamente l' Abbate *Desiderio*, che promosso al Ponteficato *Vittore III.* si disse, impiegata la sua industria, e diligenza per avere le istituzioni di quell' Imperadore colle sue novelle (1), e molto meno si farebbe indotto a farle trascrivere con molta sua spesa, non essendo ancora introdotta la Stampa, a sol' oggetto di metterle nella Biblioteca di Montecassino, come gemma preziosa in quel tesoro di libri, che aveva a costo de' suoi sudori raccolto, se mai il lor' uso fosse stato frequente, ed ogn' uno avesse tenuto per le mani simiglievoli libri. Ciò, che può dirsi, è, che Roma ne facesse più uso, e che qualche Imperadore dell' Occidente spesso nel formar' le sue costituzioni si riportasse alle leggi del *Codice* (2), il qual' era ancora conosciuto in Francia, come l' Epistole d' *Ivo* *Carnotense*, lo ci dimostrano. Ma nè il *Codice*, nè le *Pandette*, le quali non erano state ancora ritrovate in *Amalfi* (benché qualche esemplare ne girasse all')

E

(1) *Chronic. Cassin. lib. 3. cap. 63. Instituta Justiniani, Novella ejus.*

(2) *Constit. Henric. II. in II. Longobard. lib. 2. tit. 67. lib. 11. dove si ricorre alla legge 25. Cod. de Episcopis, ed alla leg. 2. Cod. de jur. Jurando.*

se all' ora per il Reame di Francia (1) si allegavano dagli Avvocati, i quali ben sapevano, che non avevano forza, e vigore alcuno nel nostro foro. (2)

Qui però è necessario di rispondere ad una difficoltà, la quale hà fatto credere à molti, che fosse affatto favoloso il ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e che il lor' uso fosse stato continuo nella nostra Italia, e molto più nella Città, e Regno di Napoli. Sorge dunque cotale difficoltà da due scritture del decimo, e da un decreto fatto nell' undecimo Secolo. Nelle prime si contiene la pace fatta nell' anno 911. tra Gregorio Duca di Napoli, ed Atenulfo Principe di Benevento, che rinnovata nell' anno 933. dal Duca Giovanni suo Nipote con Landulfo Primo, riportò sempre quella condizione di doverfi le cause, le quali sarebbono nate tra' Napoletani, e Longobardi, giudicate *absque omni dilatione, secundum legem Romanorum, aut Longobardorum absque malitiosa occasione* (3). Nel
secon-

(1) lpo Epist. 46. Unde, & in libro Pandectarum continetur, allegando la leg. 7. 11. 13. ff. de Sponsalib. e nell' Epistol. 69. allega la leg. 11. & 14. ff. cod. tit. de Sponsalib.

(2) bistor. Civil. del Regn. di Napol. tom. 2. lib. 10. cap. 11.

(3) Lo Strumento di questa pace leggesi presso Camillo Pellegrino bistor. Princip. Longob. pag. 323.

secondo poi si racchiude la decisione di quel grave litigio, che ebbe verso l'anno 1017. il Monistero di Monte Casino co' i Duchi di Gaeta, e Conti di Trajetto; qual decisione, come rapporta *Lione Ostiense* (1), non meno per le leggi de' Longobardi, che per quelle de' Romani, sortì. Or' come puol' esser' vero, che nella decadenza dell' Imperio Greco non ebbesi in queste nostre Provincie alcuna memoria delle Pandette, quando la legge Romana era quella, che dava la norma a' Giudici nel votare le cause, e si cercava da' Principi per sostegno delle loro concordie?

A questa difficoltà rispondono alcuni, che molte leggi Romane si sapevano all' ora più per tradizione, che per altro: le Pandette non erano in notizia de' Professori; e la plebe, la qual' è l'ultima à deporre l'istituti antichi, riteneva alcune di quelle leggi, ma le osservava, come antiche usanze, non già come leggi scritte. Di tal sentimento fù il celebre *Ermando Contrigio*, il quale per ciò scrisse (2): *Juris Romani, & quidem maxime Justiniani usus aliquis arbitrarius superfluit exiguus ubivis, frequentior tamen Romæ, inque aliis Exarchatus locis, quam in Regno Longobardico, novellarum præcipue fuit auctoritas in rebus ecclesiasticis nonnullis*. E tra' nostri portò quest' istessa opinione il Critico Autore della

E 2

civile

(1) *Opusc. lib. 2. c. 35.* (2) *de orig. Juris Germ. c. 20.*

civile istoria, il quale parlando appunto de' tempi, in cui era decaduto l' Imperio Greco, Le leggi Romane; scrisse (1); erano, come più volte si è notato, solamente ritenute come una tradizione, e presso la plebe, ch'è l'ultima a deporre gli antichi istituti, erano rimase, come antica usanza, non già come legge scritta.

Ma noi stimiamo più verisimile, che per leggi Romane s' intendesse all' ora quel *Jus*, che nel Codice Teodosiano stava impresso. Ed in fatti convengono tutti, che più d' uno esemplare di questo Codice girava in questi tempi per il nostro Regno (2). Ci moviamo a così credere, perchè i Longobardi furono nemici giurati dell' Imperio Greco, e grande avversione mostraron al nome di Giustiniano, il quale fu molto odiato da loro. Si aggiugne a questo, che i Longobardi medesimi furono amatissimi del Codice Teodosiano, le di cui leggi mantennero nella nostra Italia, e con esse lungo tempo vissero, e governarono le loro genti. Onde l' istesso era vivere collè leggi Romane, che osservare il Codice di Teodosio, e le leggi in esso registrate. Verità, che maggiormente si rende chiara per ciò, che avvenne sotto il dominio di Carlo Magno dopo la sua proclamazione all' Imperio dell' Occidente. Narrano le Storie, che tra le altre

(1) tom. 2. lib. 10. c. 11. (2) L' Istoria civil. tom. 2. c. 1. lib. 2. dove si parla del *pagamento* a Carlo Magno (1)

altre cose ; ch' egli fece di memorabile in Pavia , fù quella di mettere la Giurisprudenza Romana in qualche lustro ; Ma come la mise ? La mise appunto con restituire alla pristina osservanza il Codice di Teodosio , le cui emendazioni al Breviario , ch' era stato dall' Alarico compilato . Se dunque si devono quelle parole *subiundum legem Romanorum* interpretare per le leggi di questo Codice ; non è mai vero , che derivando le nostre consuetudini dall' ultime costituzioni del Greco Imperio , abbiano il *Jus* comune corretto ; mentre i nostri Forensi per *Jus* comune intendono quelle leggi le quali nelle Compilazioni di Giustiniano Imperadore , come son le Novelle , le Pandette , ed il Codice , si contengono .

Inoltre , se mai la nostra Città si voglia riguardare in tempo , che veniva ella governata da' Duchi , e i Duchi stavano subordinati anc' essi all' Imperio Greco , non è affatto credibile , che le nostre consuetudini , traendo l' accennata origine , avessero tenuto presente , non che corretto , ed emendato il *Jus* comune . Imperocchè in questi tempi , ed in queste nostre Provincie le Pandette , il Codice , e sinanco il nome di Giustiniano si era dimenticato , e spento .

Appena lasciò costui di vivere , che i suoi Successori non solo non si curarono guari delle compilazioni da esso fatte , ma cominciarono
accòr

ancora à promulgar' nuove leggi , colle quali, ò abolirone affatto, ò in parte mutarono il *Jur civile* , che in quella si racchiudeva . Sortirono queste leggi per le tante collezioni , che poi se ne ferono , moltissimi nomi . Alcune si dissero *Prochira* , cioè *Promptuaria* , altre *Enchiridia* , cioè *Manualia* , ed altre *Eologhe* , cioè *Delectus* , ed anco *Synopsis* , ed *Epitome* , cioè compendj . Le più ampie Collezioni furono quasi tutte intolate *Basilici* , cioè Imperiali , non già , come credettero alcuni , che prendessero tal nome da Basilio Imperadore , che fù il primo à farle compilare , ma dal termine *Basileos* , che val' lo stesso appò i Greci , che Imperadore , ò Rè .

Non è intanto del nostro istituto diffonderci maggiormente nell' istoria di queste leggi , la quale non meno sparpigliata ritrovasi in *Zonara* , *Cujacio* , *Struvio* , *Armenopolo* , *Doviat* , *Arturo Duck* , ed in altri eruditi scrittori (1) , che distinta , e chiara presso il critico Autore della civile istoria (2) ma col lume , ch' ella ci porge , semo costretti à dire , che se Basilio Macedone Imperadore per oscu-
rare

(1) . *Zonar. ann. tom. 3. Cujac. 6. obs. 10. Et 17. obs. 31. Struv. bist. Jur. Græc. cap. 4. §. 2. Artur. Duck de auct. Jur. civil. lib. 1. c. 3. n. 2. Armenop. in præfat. Doviat bist. Jur. civil. pag 47. Suares notitiæ Basilicor. Leunclav. in Jur. Græc. Roman.*

(2) . *tom. 1. lib. 7. cap. 2. §. 1.*

rate la gloria di Giustiniano fè compilare il *Prochiron* nell' anno 870 , nel quale volle , che si fossero in breve ristretti da molti , e molti volumi i fonti principali della Giurisprudenza , e se Lione suo figlio , dopo aver' riempito l' Oriente delle sue novelle , e dopo avere ancora in miglior' forma ridotto il *Prochiron* di suo Padre , non solo diede alla luce gli Epitomi della legge , ma ben' anco i *Basilici* verso l' anno 886 . , che fù un' opera ben' grande , in sessant' libri distinta , e per maggior' commodità in sei volumi divisa ; E se finalmente con queste compilazioni si mutò talmente l' ordine delle cose , che le *Pandette* nell' istessa Metropoli del greco Imperio non avevano forza , e vigore alcuno ne' Tribunali , non poterono certamente le nostre consuetudini , traendo dall' ultime costituzioni de' Greci la lor' origine , correggere , ed emendare il *Jus* comune , mentre non era tale quel *Jus* , che stava nel Codice , nelle *Pandette* , e nell' altre Compilazioni di Giustiniano racchiuso .

Ma se infine voglia seguirsi la terza opinione de' Storici , i quali scrissero , che alcune delle nostre Consuetudini , e non già tutte abbiano pigliata la loro sorgiva dalle antiche leggi greche , con cui si governò lungo tempo la Repubblica di Napoli , nè pure può dirsi , che le accennate consuetudini abbiano il *Jus* comune corretto , mentre , d' si riguardano quelle , che sono di origine greche , ed , affatto di queste

queste , per essere anteriori alle leggi Romane ,
 non poterono emendarle , mentre si può emen-
 dare una legge , la quale vi siavi , non già quel-
 la , che non sia stata ancora conosciuta nel Mon-
 do : ò si riguardano l' altre , che non si sa-
 donde , e come derivano , e queste ancora per-
 additarsi correttorie del *Jus* comune , era d' uopo ,
 che i nostri Forensi le mostrassero nate , quan-
 do già le Pandette si osservavano nel nostro foro .
 Ma vi è stato mai alcuno , il quale sia andato
 la sua origine indagando ? Se , per ipotesi , fosse-
 ro esse avanzo delle leggi Longobarde , che mai
 avrebbero , che fare col *Jus* civile di Roma ? Se
 derivassero dalle costituzioni del Greco Imper-
 tor , qual connessione potrebbero avere colle
 Compilazioni fatte da Giustiniano , le quali fu-
 rono da' Greci Imperadori quasi tutte abolite ,
 e spente ? Se finalmente nascessero da' costumi
 propri della nostra Città , come entrerebbono le
 Pandette , quando non si è ancora appurato il
 tempo , in cui cominciarono esse ad aver' forza
 di *Jus* comune nel nostro Regno ? Ecco dun-
 que che per ogni via si ravvisa insufficiente
 quella massima , che fino a' dì nostri è stata ri-
 putata incontrastabile , e certa : Ecco scoperto il
 massimo degli errori , che inorpellato dall' au-
 torità de' primi Interpreti , si è mantenuto ,
 quale oracolo , nel nostro foro . Ecco insomma
 il primo pregiudizio , che s' incontra nelle con-
 suetudini , per cui , quanto è ronda oscura la
 loro

loro scienza , altrettanto divengono ingiuste le
sentenze de' Giudici. *Sec. II. La massima che le consuetudini siano stricte
iuris ; debba riceverfi , e tenerfi per vera?*

I Nostri maggiori , se avessero usata maggio-
re accortezza , e diligenza nell'interpreta-
re le consuetudini , non avrebbero sparsi i loro
volumi di questa massima , ma ben' essi avrebbe-
ro ravvisato i primi , quanto sia ella mostruo-
sa , ed aliena dal vero ; Imperocchè il termine
stricti juris in tal maniera si adatta alle nostre
consuetudini , come à corpo umano contestura
di belva ; Se pure non voglia dirsi , che la fre-
quenza di tal prodigio , il quale in *Zonara*, in
Cedreno, ed in altri Autori si legge , non abbia
fatto sì , che debba l'un' riputarsi più prodigio-
so , e più deforme dell' altro.

Ebbe quel termine dal *Iur. Onorario* la sua
origine , e dipendenza : Imperocchè i Pretori , che
emonati dicevansi , ed a' quali dar' le formole del-
le azioni s' apparteneva , tralasciando in esse la
clausola *Aequius , melius* , per cui il giudizio
di buona fede costituivasi , veniva à ligare l'ar-
bitrio del Giudice , che perciò non poteva oltre
i limiti della formola , à se prescritta , proferire
il suo decreto . E da ciò nacque , che le azio-
ni alcune si dissero *bonae fidei* , ed altre *stricti
juria* ; E perche le azioni ne' giudizj si riporta-
vano ,

F

vano ,

42
vano, e così l' une, come gli altri in virtù di contratti, fra litiganti passati, si esercitavano, perciò i giudizj, ed i contratti, secondo la diversità delle azioni, che partorivano, or di buona fede, ed or di stretto giure, venivano anc' essi riputati.

Ma questo, che hà, che fare colle nostre consuetudini, le quali non ebbero mai parte alcuna col *Jus. Pretorio*? Dove s'è inteso, che à stabilire le massime, non si cerchi almeno la coerenza de' termini? Qual connessione si trova fra le formole Romane, e l' interpretazione delle nostre patrie leggi? (1) Fin' anco i Romani sdegnarebbono udir' tai cose, non avendo mai essi denominate le leggi, come i nostri Interpreti le consuetudini, *Stricti juris*.

Sappiam' benissimo, che à scusare un tal' errore dicano alcuni, che non per altro siasi usato il termine *Stricti juris*, che per indicare la stretta interpretazione, che deve darfi alle medesime consuetudini. Ma sappiamo ancora, che l' equivocare ne' termini sia l' istesso, che rendere maggiormente oscura la verità delle cose. Potevano essi dar' altro sostegno alla loro massima, e servirsi di termine più proprio per garentirla. Ma vollero così spiegarfi, perche credettero le consuetudini introdotte in Napoli, quando già

trion.

(1) Conferi Grotius *de jur. bell & pac. lib. 2. c. 16 §. 12.* ubi inquit. *Discrimen actuum bonæ fidei & Stricti juris, quatenus ex jure est Romano, ad jus gentium non pertinet.*

trionfava in essa il *Jus* civile di Roma; altrimenti che bestagine non sarebbe stata la loro, tener per fermo, che le consuetudini fossero anteriori nell'osservanza delle leggi Romane, e poi co' termini dell'istesse leggi restringere l'interpretazione di esse?

Vero è, che le leggi si debbano in tal maniera interpretare, che *minimum præjudicii antiquioribus afferant*; ma è altresì vero, che questa regola, la quale per sostegno dell'accennata massima si porta da molti, non ha niente che fare col caso nostro, essendo ella registrata nelle Pandette, le quali non ci possono servir di norma nella spiega delle consuetudini, perche non concorrono in queste que' riflessi, che mossero gli Antichi a determinare così nelle leggi di Roma. Infatti, quando in Roma si promulgava una legge, vi erano l'altre, le quali per essere state promulgate prima, avevano già ricevuta, e tuttavia ritenevano la loro osservanza nel Senato Romano; Onde conveniva, che la nuova, non correggendo espressamente l'antica, s'interpretasse in maniera, che l'una, nè scemasse, nè togliesse all'altra il suo vigore: Imperocchè avendola il Legislatore tenuta presente, e non avendola chiaramente abolita, si presumeva, che non avesse voluto in conto alcuno sgombrarla. Ma dov'è, che quando le costumanze s'introdussero, avevano i nostri Maggiori contezza del *Jus* comune?

F 2

Dov'è.

Dov' è , che con esso il Popolo si governava ,
 ed i piati si decidevano ? Dov' è , che le leg-
 gi Romane davano la norma a' Giudici nel giu-
 dicare le cause ? E dov' è finalmente , che le
 Pandette erano l' oracolo de' Magistrati , ed il
 sostegno de' Tribunali ? Questa pruova non leg-
 gesi certamente ne' nostri Autori ; E pure era
 sì necessaria , ed essenziale , che nulla più .
 Dunque in che si fonda tal massima ? Come si
 ammette per vera ? Come si riceve nel nostro
 foro ?

§. III.

*Se sia vera la massima , che le consuetudini
 non si possano ampliare da caso à caso ?*

Ogni consuetudine , che in qualche luogo
 ave forza , e vigore di legge , vanta per
 sè un Legislatore il più saggio , ed accredita-
 to , che possa mai trovarsi nel Mondo . Egli è
 l' uniforme consenso di quasi tutto un popolo ,
 che prima ne vagliò i dettami , e poscia si die-
 de ad eseguirli : *Consuetudo lex non scripta*, lo no-
 tò ancora il savissimo Jerocle , *optimi Legislato-
 ris inscriptum nomen habens , videlicet omnium
 comprobationem* . Se così è perche mai non po-
 tranno le consuetudini determinare que' casi , che
 benchè non espressi , possono nondimeno colla
 loro ragione decidersi ? Qual' è l' assurdo , che
 lo divieta , l' ostacolo , che l' impedisce ? Più
 sicuro certamente sarà nell' incertezza degli ar-
 ticoli

piccoli farci guidare dalla mente dell'istesse consuetudini ; ò dalla ragione , che mosse i nostri maggiori ad approvarle , che mendicare l'ajuto di leggi affatto aliene ; come sono appunto le leggi delle Pandette . Ed inverò questo è l'unico mezzo , che può affatto svilupparci da' dubbi , l'unica strada di venire alla cognizione del vero , e l'unica maniera per isgombrar tanti articoli , che ci abbacchinano l'intelletto , tante questioni , che ci avvallano la mente , e tanti piati , che tengono in confusione la disciplina del nostro foro .

A' mostrar' questa verità , altra pruova non istimamo più propria , che quella appunto ; la quale ci viene dalla Storia dell'istesse leggi Romane somministrata . Fù concorde sentimento de' Storici , che avessero i *Decemviri* inferito nellè leggi delle dodici tavole molte costumanze di Roma (1), le quali piacque al Popolo Romano di osservare , e mantenere ; per non essere punto contrarie , e ripugnevoli a quella libertà , tanto sospirata da lui . Anzi scrive il *Sigonio* , che sotto Lucio Bruto Tribuno de' Celeri furono quelle leggi solamente abolite , le quali aveano promulgate i Rè per istabi-

(1) Dionys. Halicarn. lib. 10. antiq. Rom. ibi : *Hi decemviri leges conscriptas tum ex Græcorum jure , tum ex suis moribus non scriptis in decem tabulis cuilibet cognoscendas proposuerunt .*

istabilire il loro Monarchico Signoragio. Opinione totalmente contraria à quella del famoso *Otomano* (1), ma seguitata da un moderno Scrittore (2), e sostenuta più largamente dal celebre *Giuseppe Scaligero*, il quale persuaso dalle parole di *Tito Livio* non dubitò di affermare, che tutte le leggi Regie erano state nelle dodici tavole trasferite, e poste. Ma che che sia di ciò, egli è certo, che i Pontefici, à cui spettava all' ora di spianare ogni difficoltà, la quale intorno all' intelligenza dell' istesse leggi forgeva, se mai ne doveano alcuna interpretare, che diramava dalle antiche costumanze di Roma, non alle leggi venute dall' Attica, ò dall' altre Città greche, ma il loro giudizio, secondo la mente dell' istesse costumanze, ò secondo la ragione, che avea mosso il Popolo ad approvarle, si regolava. Tanto ciò vero, che la Repubblica Romana non ebbe bisogno di altre leggi fino à che i Pontefici non si dimenticarono delle antichità della propria patria. (3) E pure le leggi antiche potevano giustamente all' ora nominarsi il *Jus comune de' popoli*, e la ragion' civile del Mondo tutto, poiche attesta l' Eloquenza di *Tullio*, che dalla

Repu-

(1) in lib. 2. obser. cap. 1.

(2) Gravin. in opusculo, cui titulus *Specimen priscae juris sol.* 19.

(3) Gravin. de ort. & progr. jur. civil. lib. 1. §. 33.

Repubblica Ateniese aveano pigliate le Città tutte le loro proprie leggi. *Adsunt Athenienses*, sono le di lui parole (1) *unde humanitas, doctrina, Religio, Fruges, Jura, leges ortæ, atque in omnes terras distributa putantur.*

Le leggi stesse contuttoche sorgono dal petto de' Magistrati, e dall' autorità sovrana de' Principi, ed abbiano per se la voce viva di que' medesimi, che promulgandole, le rendono autorevoli, e gravi; pure si è stimato necessario ampliarle da un caso all' altro, qualora sia la loro mente à tale ampliamente concorsa, ò l' abbia la ragione istessa, per cui elleno sono state fatte, ricercato. *Dantur quoque conjecturæ aliunde*, scrisse il dottissimo Pufendorf (2) *quàm ex verbis ortæ, quæ efficiunt, ut interpretatio, quandoque sit extendenda, quandoque coarctanda. Et si facilius dentur rationes, quæ suadent interpretationem coarctari, quàm extendi. Potest igitur lex ad casum, qui in lege non exprimitur extendi, si constet rationem, quæ in illum casum quadrat, unicam fuisse, quæ Legislatorem moverit, eamque ab ipso consideratam fuisse in sua generalitate, & ut æquipollentes quoque casus complecteretur.* Infatti Solone, come riferisce Giustino-istorico, lasciò in balia de' Giudici Ateniesi di estendere le sue leggi oltre i casi previsti.

(1) *in orat. pro Luc. Flacc.*

(2) *de offic. homin. & civ. lib. 1. c. 17. §. 10.*

previsti da lui, e stabiliti. E sappiamo ancora, come ne' tempi più culti di Roma s'impegnò il fiore de' Giureconsulti ad interpretare le leggi, per far' con esse decidere que' tanti articoli, che non aveano le medesime espressioni decise. Dal che avvenne, che ne' contratti di compra, e vendita, come considerò *Cicerone* (1), non solo fosse il Venditore tenuto alla cose espresse, ma ben'anco à que' vizj, e difetti, che non esprimeva, della cosa venduta; Anzi quella gran parte sbucciò, che gli Eruditi chiamarono *responsa Prudentum*, per cui non meno ampio, che accreditato il *Jus civile* si rese. (2)

Ma se tanto si è pensato à favorire le leggi, come l'istesso non si hà da praticare per il sostegno delle nostre consuetudini? Più tosto quella estensione, che nasce da una benigna interpretazione si deve permettere, dove la necessità è maggiore, che dove può la mancanza supplirsi coll' assistenza dell' ordinario ajuto. E per ciò nascendo dubbio nelle leggi, ben possono i Principi, che le fero, e altri, che le loro veci sostengono, perche Successori legittimi

(1) *Cicer. in Topic. Adde Revard. ad leg. 12. tabular. c. 16. & Graviam in Opus. cui titulus Specimen Prisci juris fol. 34.*

(2) *Gravin. de orig. jur. lib. 1. n. 41. & n. 43. vers. ex interpretationibus.*

gitimi ne' loro Regni, dileguarlo co' nuovi reas-
critti, che abbiano l' istessa forza, e vigore di
legge. Ma per contrario, se nasce dubbio
nelle consuetudini, chi potrà mai del Popolo
disgombrarlo? Sia pur esso disposissimo, ad in-
trodurre nuova consuetudine, che l' antica di-
chiari, come sarà in istato di farlo, quando
le vicende de' tempi, e forse l' ignoranza an-
cora delle sue medesime antichità, lo rendono
incapace à poter rimuovere un concerto sì gran-
de? Meglio dunque sarà di accordare l' esten-
zione alle consuetudini, le quali nascono dalla
tacita approvazione del Popolo, e sono destitu-
te d' ogni ordinario ajuto, che alle leggi, le
quali possono esser soccorse dall' autorità so-
vrana de' Principi, sempreche la loro mente
lo detta, e la ragione, per cui furono ricevute,
lo persuada; mentre una estenzione sì giu-
sta non è ripugnevole all' equità de' giudizj,
ma convenevole, e propria.

Disse la ragione, e la mente per indicare,
che sono due cose affatto separate, e distinte;
perocche la ragione non è altro, che la causa,
la quale mosse, ed obligò il Legislatore à pro-
mulgare la legge, ò il Popolo ad approvare la
consuetudine: ma ciò, che poi, ò dalle parole
dell' istessa legge, ò dell' istessa consuetudine
si ricava, non più ragione si dice, ma senten-
za, ò mente si chiama: *Ratio est causa*, così l'in-
segna

G

segna l' eruditò Gronovio (1) *quæ Legislatorem movit, ut legem poneret: mens, sententia, seu id, quod ex verbis rectè acceptis intelligitur.* Grozio però scrive, che molti l' abbiano confuse, riputando l' una, e l' altra una medesima cosa (2) Ma questo istesso, che egli dice, di averle confuse, fa vedere, quanto il loro sentimento sia insufficiente, e vano: *Præcipuam quoque vim, id notò ancora il dottissimo Pufendorf (3) hic habet ratio legis, seu causa illa, & respectus, qui ad legem ferendam latorem movit. quam qui cum mente legis confundunt, vehementer decipiuntur, cum hæc nihil aliud sit, quam sententia legis genuina, ad quam veniendam in subsidium ratio legis adsumitur.*

Nè paja strano l' aver' noi detto, che nell' interpretare le costumanze di Napoli, non debbasi mendicare ajuto, e soccorso da leggi affatto aliene, come sono appunto le leggi delle Pandette; perocche quantunque oggi s'iano esse ritevute, ed abbiano la lor' osservanza in questo Regno, tali però non erano, quando le consuetudini s' insinuarono nella nostra Città, e trattan-

(1) in notis ad Ugonem Grot. de jur. bell. & pac. lib. 2. c. 16. §. D.

(2) Ugo Grot. de jur. bell. & pac. lib. 2. c. 16. §. 3. ibi: *Inter ea, quæ & loco conjuncta sunt, vim præcipuam habet ratio legis; quam cum mente multi confundunt.*

(3) de jur. natur. & gent. lib. 5. cap. 12. §. 10.

erattandosi di far bene l' interpretare di qualche legge, sì di costumariza, sì hà da ricorrere sempre alla loro prima origine, altrimenti da passionario passo in centro, e mille estorbi si s'innocia, e con somma difficoltà si arriva a capire il loro senso, qual sia. Questa verità vien dimostrata a maraviglia da quella certidita disposta, che intorno alle stesse leggi Romane ebbe Sesto Cecilio ed Favorino Filosofo.

Diceva Favorino, che molte leggi delle tavole erano caliginose, ed oscure, molte umili, e basse, molte finalmente di crudeltà asperse, e di rigore: *Non enim, ecco le sue parole (1). minus cupide tabulas istas duodecim legi, quem illos decem libros Platonis de legibus. Sed quaedam isthic animadvertuntur, aut obscurissima, aut levia, contra dura nimis, et remissa, aut nequaquam ita, ut scriptum est, confidentia.*

Nè contento di aver ciò solamente affermato, passò ad addurne le pruove, ma tali furono le sue pruove, quali la Filosofia sfornita d'istoria, e la sua ignoranza circa le antichità Romane, poteva dettrargli.

All' incontro Sesto Cecilio, di cui scrive l'accuratissimo Gellio (2), che in disciplina juris, atque legibus populi Romani noscendis, interpretandisque scientia, usu, auctoritateque illustris fuit, non potendo tollerare, che tale ingiuria

G 1

si fa.

(1) Apud Aut. Gell. lib. 10. not. adic. c. 1.

(2) lib. 10. not. adic. c. 1.

si facessero que' suoi, ch'era stato sì più accedi-
 tato nebrunorde, ed al cui de' mazzoni o' stragere
 di prano i di' buoni voglii soggettar co' (1) s'accese
 subito alla diolui difesa, e involto di *flavio*
 così primamente gli disse, *Obscuritate non affi-*
guemus culpas scribentium & sed incerta non asse-
quentium. Indi si persuase la tasciar da parte le
 dispute Accademiche, se qualo niente giovano
 per il conoscimento di quelle cose, che confi-
 stendo in soli punti d'istoria, tengono, come
 avverte saggiamente il *Launo* (2), più di ve-
 rità, che di sottiliezze, di di Rettorici abbel-
 limenti, bisogno. *Digredians paulisper*, sono pa-
 role dell' istesso Cecilio, e *curriculis istis dispa-*
tationum de finarum Academicis, omissoque studio,
quidquid libitum est, arguendi, tuendique confi-
deres gravius, cujusmodi sint ea, que reprehendi-
disti. Roscia l'avvertì, che intanto si ravvi-
 sava qualche sconciozza in quelle leggi, in quan-
 to a' ignorava la ragione, per cui erano state
 promulgate, e dal tempo presente si arguiva
 al passato, quando che per bene intenderle era
 d'uopo aver l'occhio a' quella età, nella qua-
 le arcano esse la loro osservanza presso al Po-
 polo, e presso al Senato di Roma. *Nec ideo*
contem-

(1) Vide D. August. in *glalm.* 53. & Prudent. *consop.*
Symmac. 54. vers. 601.

(2) in *disserat. de ilazar.* & *Almgel.* 2. 2. e. 2. vers.
Quintum ultro.

contemneret; etiam: egli prosegue: il suo discorso, *legum istarum antiquitates, quod plerisque ipse jam Populi Romanar. desiverit: Non enim profecto ignoras legum opportunitates, & medelas pro temporum moribus, & pro rerum publicarum generibus, ac pro utilitatum presentium rationibus, proque vitiorum, quibus medendum est ferocibus, mutari, atque flecti, neque uno statu consistere, quia ut facies celi, & maris, ita rerum, atque fortuna tempestatibus variari.* Infine col lume istorico seppe di maniera infirmarsi nella spiega delle leggi Romane, che non solo dileguò quelle ombre, che l'oscuravano; ma obbligò ancora il medesimo Favorino a mutar' parere, lasciandolo perfettamente convinto: *Hæc, atque ultra Sextus Cæcilius, conchiude il lodato Aulo Gellio (r) omnibus, qui aderant, ipsoque Favorino approbante, atque laudante disseruit.*

Non Così; per bene intendere una legge scritta, o non scritta, che sia, si dee sempre à quel tempo ricorrere, in cui fù l'una promulgata, e l'altra dal popolo approvata. Ond'è, che à giudizio universale de' dotti, le due scuole Accursiana, e Bartolina non sarebbono oggi inferiori à quella del famoso Alciato, ed oscurarebbero ancora la gloria, ed il nome dell'erudito Cujacio, se fossero state più culte, ed avessero usata una tal norma nell'interpretare le leggi Romane.

Donc-
(1) loc. cit. in fine.

Dovendosi dunque riguardare l'origine delle leggi per capire il loro senso qual sia, ed essendo ne' tempi, che s' introdussero le consuetudini nella nostra Città, d' affatto sconosciute il *Jus* comune, d' niente osservato in questo Regno, ne viene per legitima illazione, che non possa egli, come affatto stranio, servir' di lume, e scorta alle medesime, non se mai avviene, che sorga un caso, il quale non sia stato da quelle espressamente disposto, d' concorrere in lui la ragione, per la quale furono le consuetudini approvate da' nostri maggiori, e si hà certamente à dire, che sia in esse compreso, d' non vi concorre, e per questo sol' motivo farà da quelle escluso. Però tanto l' inclusiva, quanto l' esclusiva si ha da regolare coll' assistenza, d' mancanza della di loro ragione, senza punto ricorrere alle massime, e stabilimenti delle leggi Romane, come sarebbe per esempio, se qualche Religioso, perche maschio, volesse escludere la sua fircchia dalla successione del Padre, si dovrebbe da ogni Giudice decretare il contrario, non già per esser questo un caso omissa dalle consuetudini, ma perche il motivo della conservazione de' beni nella famiglia considerato da quelle non può à lui adattarsi, che quasi morto al mondo, si è reso affatto incapace di tramandare la sua agnazione ne' posteri.

Senzache non dandosi l' estensione *de rasi* ad *esclusi* alle nostre consuetudini, più d' una volta

volta accaderebbe , che i loro stabilimenti perderebbono l' osservanza nel nostro foro , e le leggi Romane sarebbono ad esse preferite nella decisione degli articoli , che riguardano il nostro municipale diritto , quandoche i nostri maggiori abbracciarono le leggi delle Pandette , non già per derogare alle patrie , ma per supplir' tutto ciò , che non era stato disposto da queste , e stabilito .

A' bene intendere la forza di questo argomento , è necessario premettere , che tra l' altre consuetudini , che noi abbiamo una è quella , la quale riguardando con ispecialità il vantaggio de' figli , volle , che le madri non potessero delle loro doti più della decima parte disporre . Ciò premesso si finga , che una donna passi alle seconde nozze , e per compiacere al suo secondo marito , lasci à costui la metà delle sue doti . Or' io dimando , potrà il Giudice , essendovi figli del primo letto , sostenere il di lei volere , ed eseguirlo ? Se vorrà attenersi alla massima de' Forensi , che non debbano le consuetudini ampliarsi , oltre i casi da esse espressamente disposti , dovrà certamente aver' per fermo un tal testamento , come per fermo l' ebbero *Mosefo* , ed altri ; E la ragion' è chiara , perche la consuetudine non parla di donna binuba , secondo nel di lei testo chiaramente si legge . Ma che altro sarebbe questo , che talmente restringere l' accennata consuetudine , che render.

renderla sovente inutile, e vana ?

Vana, perche ogni donna per avere più libertà di testare con maggiore agevolezza, ricercarebbe le seconde nozze, e volentieri troverebbe nuovo marito, il quale potrebbe star sicuro di migliorare la sua condizione sopra la perdita de' figli del primo letto. Ed in questa maniera dove andrebbe il riflesso delle patrie leggi verso il vantaggio de' figli ? Non sarebbe più privilegiata la binuba, che quella madre, la quale, amando i proprj pegni, serbasse intatta al primo letto la fede ? Come dunque uno assurdo sì grave potrà sentirsi senza inarcare le ciglia ? Ma si sentirebbe, e si vedrebbe ogni giorno per la scrupolosità de' nostri Eorensi, i quali per non ampliare le consuetudini da un caso all' altro, poco si curano, che le consuetudini stesse siano posposte alla disposizione delle leggi Romane, senza badare, che queste medesime leggi ebbero per esosa la donna binuba, e per l'odio, che contro lei concepirono, le restrinsero la libertà di testare sino à prescriverle, che non potesse lasciare più del suo retaggio al secondo marito, che a' figli del primo letto; quandoche dandosi alla medesima libero arbitrio di lasciar oggi nella nostra Città la metà delle sue doti al secondo marito, tutto l' odio si convertirebbe in suo favore, e dalle seconde nozze prenderebbe essa motivo di mettere in non cale le sue patrie leggi.

Oltre

Oltre poi i motivi già detti, per i quali si rende necessaria l'estensione delle nostre consuetudini da un caso all'altro, quando la loro mente lo persuade, ò la ragione lo cerca, evvi quest'altro ancora, che basta da se solo à dimostrare erronea, non che falsa l'opinione de' nostri Forensi. Scrive l'Erudito *Gravina*, che le leggi, tra perche la publica volontà in esse riposa, tra perche coll'andare del tempo, ò le parole si cambiano, ò i costumi si mutano, onde rese oscure, restarebbono nella loro oscuritate afforte, se non si andassero rischiarando, tengono per ciò necessariamente bisogno dell'altrui interpretazioni, per mezzo delle quali, ora le loro disposizioni dilatano, ed ora i loro divieti restringono. *Publica voluntas*, ecco le di lui parole (1) *legibus concedita non modo ministrant potestates, cujus voce civibus expromatur, quod munus est magistratuum, sed præter legem ipsa magistratuum auctoritas comitem, atque adiutricem fragitat sapientium, quæ pro re nata ei subveniat, indicetque quorsum, & quousque sententia legis ratione ducta procuret; unde defleat, quo diffundatur, denique quando extendenda sit, aut retrahenda, quod moralis Philosophiæ præceptis, & Dialecticorum regulis expeditur. Præterea læges ævo suo notis, atque perspicuis verbis expressæ, conformataque ad sui morem sæculi, progredientibus*

Et tempo-

(1.) de art. & progr. jur. civil. lib. 1. §. 40.

48
*temporibus obscurantur , quia longinquitas tempo-
 ris , aut exuit hominibus mores priscos , adductis
 aetate , aut excutit è memoria , communique loquen-
 di consuetudine prisca vocabula sensu illorum im-
 mutato , atque ita legum lux eripitur oculis civium ,
 & non ostenditur publicae voluntati , nisi praesto sit
 aliquis morum , verborumque vetustitatem gnarus ,
 atque peritus , qui septam priscis vocabulis , & mo-
 ribus legum sententiam diligenter evolvat .*

Infatti contuttoche Solone avesse solamente permesso a' Magistrati di spiegare le leggi , pure il Senato Ateniese tollerò , che ogni Oratore l'avesse ancora interpretate . Nè in Roma altrimenti avvenne ; perocche , se bene al rapporto di *Livio* , e di *Alicarnasso* le leggi delle dodici tavole si riputarono da principio bastevoli à stabilire lo stato della Republica , fù però necessario in appresso , che se ne promulgassero altre , le quali , ò rese oscure dal tempo , ò male intese dal volgo , aprirono il varco à tanti Uomini illustri , che le andarono colle loro favie interpretazioni restringendo , e dilatando secondo i casi , che occorreano . Nel che avanzò ella l'istessa Republica Ateniese ; perocche gli Oratori Greci per un sozzo , e vile guadagno adattavano spesso le loro interpretazioni più al genio de' litiganti , che alla verità delle cose : Ma i Romani Giureconsulti si davano ad interpretare le leggi per vantaggiare unicamente il pubblico , e per sostenere il decoro della loro Republica .

publica . Quindi , perchè rare volte alligna nella plebaglia un pensier sì glorioso , e nobile , per ciò non è maraviglia , se in Roma maneggiar' si vide il *Jus* civile da' Uomini egualmente grandi per nascita , che per virtù .

Ma non tanto la volontà publica , ed il consenso del Popolo si può nelle leggi , quanto nelle consuetudini , considerare : Imperocchè spesso avviene , che nell' accettarsi le leggi , abbia luogo l' autorità , e l' imperio di chi comanda : Onde i Vassalli più dal timore , che dalla propria volontà persuasi , s' inducono ad approvarle , non ostante , che ora siano malagevoli , e dure , ora rigide , e severe , ed ora finalmente capricciose , ed inique . Verità , che in ogni carta d' istoria ci si dimostra , ed in ogni libro greco , ò latino , che sia , si trova impressa . (1) All' incontro nel riceverfi una consuetudine , niente opera la forza , niente l' autorità , niente l' imperio ; ma si accetta con gusto , con applauso si ammette , e con piacere si esegue . Le consuetudini inoltre sono antichissime , e forse più anziane dell' istesse leggi Romane : I costumi non sono que' medesimi , che erano diece , ò venti secoli à dietro ;

H 2

ed il

(1) Apud Claudianum habemus : *Quamvis crudelibus aequè paretur Dominis* . Cato verò dicebat : *Nulla Lex satis commoda est* . Ex Tacito 6 *annal.* 8. desumitur quod *Indigna digna habenda sunt Rex quae facit* . Alia habes apud Ugonem Grotium *de jur. bell. & pac. lib.* 1. c. 4.

ed il linguaggio, oh quanto si è mutato da quello, che quì fioriva, d' à tempo de' primi Greci; d' quando la nostra Città stava sotto la soggezione de' Duchi. Onde più tosto le nostre consuetudini si debbono ampliare da caso à caso, che qualunque legge scritta, sempre che la ragione, che mosse il Popolo ad approvarle, e la loro mente una tale ampliazione ricerca. Finalmente il modo stesso, come parecchi Forensi anno inculcata, ed inculcano l' accennata massima, ci fa conoscere senz' altra prova, quanto ella sia insufficiente, e vana. Dicono essi, che le consuetudini non possono scindersi da caso à caso, perche sono *stricti juris*. Dimandati, perche sono *stricti juris*, rispondono, perche sono correttorie del *Jus* comune. Ma se tornate à dimandar loro, perche sono correttorie del *Jus* comune? d' non fanno rispondervi; d' rispondendovi, torneranno à dire le medesime cose. Sicche nel stabilire le massime più importanti del nostro municipale diritto, non fanno altro i Forensi, che *petere principium*, senza però, ch' essi stesso sappiano qual sia, d' *probare idem per idem*, ch' è la pruova più difettosa, che possa darsi, giusta il sentimento di *Giovanni Launojo* (1), è la più ridicola, secondo il comune linguaggio de' Stoici.

Sappia-

(1) In libro cui titulus: *Diversi generis erratorum Specimen* cap. 20. tom. 1.

Sappiamo, che alcuni per sostegno dell' accennata massima, non abbiano lasciato di scrivere, che l'intanto le consuetudini non si debbano ampliare da un caso all' altro; inquanto sono contrarie al *Jus* naturale per la prelazione de' maschi; tolgono la facoltà libera di alienare per la ragione del congruo, ed impediscono la libertà de' testamenti per il divieto, che ciascun' hà, di non potere testare oltre la metà de' beni antichi; ò la decima nelle doti; Ma questo appunto è un' errore manifesto, e chiaro, che si conoscerà tale da quanto farem' ora per dire. Trapertanto non pongasi in non cale ciò, che à nostro proposito lascio scritto l'Eloquenza Romana: (1) *Nullam rem, neque legibus, neque scriptura ulla, denique ne in sermone quidem quotidiano, atque imperiis domesticis rectè posse administrari, si unusquisque velit verba spectare, & non ad voluntatem ejus, qui verba habuerit, accedere.*

§. IV.

Si v'è esaminando,

Se la prelazione de' maschi nella successione intestata sia ripugnante alla natura?

SE da lieve principio insorgono spesso grandiose le favole, che passando, come per tradizione, ne' posteri, riescono d' inciampo all' istesse

(1) lib. 2. de invent.

istesse menti più savie, (1) che diremo di quelle massime, le quali traggono il loro principio non già dalla semplice opinione del volgo, ma dall' autorità medesima di chi tiene in suo potere le leggi?

Giustiniano fù questi, che troppo inchinevole al sesso donnesco, dichiarò ripugnante alla natura l' esclusiva delle femine dalle successioni legittime in concorso de' maschi. Egli obbligò tutti i Collegj colla sua autorità à seguirne l' oracolo, tutt' i Giureconsulti ad approvarne l' esempio. Egli volle, che un tal stabilimento s' insegnasse in tutte le Accademie del suo vasto Imperio, ed i Giudici l' osservassero inviolabilmente nelle decisioni del foro. Egli insomma l' inculcò sì sovente nel Codice, e molto più nell' Istituzioni civili, che sembra essere stato l' unico scopo dell' augusta sua mente. Qual maraviglia è dunque, che non solo il volgo de' dotti abbia creduto così, ma qualche Critico ancora, per non mostrarsi intutto ligio della di lui autorità, con ragioni almeno apparenti abbia cercato di mostrar' assai uniforme all' equità naturale la successione delle femine in concor-

(1) *Joannes Launojus in dissert. de Lazaro, & Madalena c. 3. ibi: Falsi quippe rumores ex falsis nascuntur initiis, & in magnas tandem fabulas adolefcunt, quibus & ipsi sapientes, si quando non caveant sibi, & aures, & calamos accomodant.*

concorrenza de' maschi , ed affatto à lei contraria l' esclusiva dell' une , e la prelazione degli altri ?

Ma non dipende certamente il *Jus* naturale dall' autorità sovrana de' Cesari ; Sarà una cosa dalla natura dettata , quantunque l' Imperadore non voglia che sia così , ed un' altra per contrario non sarà dalla natura difforme , tuttoche venga tale dichiarata da lui : Può essò obligare il vassallaggio à venerar' le sue leggi , ma non può comunicare all' istesse leggi quelle prerogative , che in se non anno . Scorrete i Scrittori più benemeriti della podestà Imperiale , che niun' trovarassi , il quale abbia pensato d' ingrandirla tanto , che per essa debba ravvivare ogn' uno il *Jus* naturale qual sia . All' incontro *Cicerone* , *Aristotele* , *Dione Crisologo* , e quanti mai altri con qualche proprietà hanno di questo diritto parlato , non v' à alcuno , che per pruova di esso abbia addotto qualche legge , ò costituzione de' Cesari . Onde abbia pure Giustiniano asserito , che l' esclusiva delle femine , e la prelazione de' maschi nella successione de' lor' genitori sia ripugnevole all' equità naturale , non perciò ne siegue , che debba crederli tale , ma è necessario , che la di lui asserzione si provi , e la prova hà da essere in maniera , che resti appien' persuasa la nostra mente . Or questa pruova dov' è ?

Potrebbe intanto ciò solo bastare per ottu-
rare

rare à que' Forensi la bocca; i quasi per addi-
tare: contraria al *Jus* naturale la prelazione de'
maschi, dalle nostre consuetudini introdotta,
non in altro, che nella sola autorità di Giusti-
nianossi fondano. Ma vogliamo anc' in questo
abbondar' nelle pruove, affinché resti maggior-
mente confutato il loro errore, ed ogn' uno pensi
seriamente à cercare altronde il vero senso del
municipale diritto.

E' stata sempre inconcussa, e ricevuta la
massima, che la successione de' figli all'eredità
de' loro parenti dal *Jus* naturale discenda. *Paulo*,
Papiniano, e la più fiorita Giurisprudenza
Romana in tale opinione fermossi, ed a questa
si appigliarono ancora *Grozio*, *Seldeno*, *Beclero*,
Pufendorf, e tutt' i più ingegnosi Moderni, che
del *Jus* naturale, e delle genti han' con somma
critica, ed erudizione trattato; ma nè a' primi,
nè agli ultimi è caduto mai in mente di affer-
mar', che per legge naturale dovesi essere egua-
le la successione de' figli; sicché avendo uno
maggior' porzione dell' altro, venisse con ciò
à violarsi il diritto inviolabile della natura.
Tutti concordemente affermano, che gratifican-
do i genitori più questo, che quello de' loro
figli, non faccian' torto a' medesimi, è in-
giustizia. Ed invero, se fosse ingiustizia il dare
più ad uno, che all' altro, che dovremmo di-
re del Santo Patriarca *Giacobbe*, il quale die-
de à *Giuseppe* una porzione di più? Che delle
leggi

leggi Romane, le quali ora gli adottivi co' figli legittimi, e naturali ammisero alla eredità del comune lor' Padre, ora introdussero la sola legittima à favore de' figli, ed ora stabilirono con maggior vigore i testamenti, per cui sempre, ò quasi sempre qualche cosa a' figli si toglie, ed agli estranei si lascia; e pur' egli è certo, che farebbe maggiore ingiustizia il Padre con ammettere gli adottivi in concorso de' veri figli, col riservare à questi la sola legittima, e con far' lasci à beneficio degli estranei, che con dare ad un figlio qualche cosa di più.

La ragione istessa, che muove naturalmente ogn' uomo à lasciare la sua roba a' figli, dimostra, che non sia punto ripugnevole alla natura l' ineguale successione de' figli: Amano i genitori la propria prole, e perche l' amano veramente, perciò con ardente desiderio s' inducono à bramarle la successione de' loro beni. Ma quantunque un tale amore sia dalla natura dettato, non è però, che precetto naturale imponga, di doverli tutti con eguale affetto amare: *Par est in omnes liberos*, così l' insegna il dottissimo Quintiliano (1) *eademque pietas, sed habet in aliquo plerumque proprias indulgentiae causas, & salva charitatis aequalitate est quidquam, per quod tacito mentis instinctu, singulos rursus tanquam unicos amemus. Hunc primus nascendi locus, illum gratiorem fecit infantia, alium letior vultus, & blandior oculis, amplexibusque*
 (1) Declam. 5. I facies,

facies, quosdam magis severitas, probitasq; commendat, in quibusdam diliguntur impatientius calamitates, & damna corporum, debilitatesque membrorum notabilius miseratione complectimur. Salva est tamen universitas, cum quidquid in altero cessare credatur, in altero restituit alter affectus.

Se dunque l' amor' de' genitori ch' è causa della successione de' figli può essere più sviscerato con uno, che con tutti gli altri, ne siegue, che avendo il prediletto una porzione di più, non sia ciò alla legge naturale contrario: Ed invero questa sarebbe la norma da tenersi, quando si tratta di ripartire tra' figli la robà de' loro parenti, perche l' affetto corrisponderebbe alla sua causa, e si farebbe dal Magistrato quello appunto, che arebbe fatto il defonto, se avesse testato. Ma non si osserva nel foro, sapete perche? Perche ne forgerebbono mille liti, e controversie, mentre non essendo noto a' Giudici, chi sia stato il più caro, il più amato dal Padre, e dovendo questo punto ridursi ad una legitima prova, verrebbe in ogni eredità à mettersi screzio, e dissenzione tra' figli. Ecco come lo dice chiaramente *Samuel Pufendorf*, quel critico, ed erudito Scrittore del *Jus naturale*, e delle genti (1) *Sic nihil frequentius, quam ut pater unum ex pluribus*

(1) *De jur. nat. & gent. lib. 4. cap. 11. de success. ab intest. §. 2.*

bus liberis ardentissimo præ cæteris amore prosequatur . Quis dubitet , quin uberius velit prospectum isti delicio , quam reliquis ? Et nihilominus ubi intestatus decesserit , æquis portionibus hereditatem cernent ; Non quod juri naturali repugnet uni ex liberis suis eximiam quandam portionem assignare , sed quia infinitæ lites inter fratres erant surrectura , si ex modo paterni affectus patrimonium foret dividendum . Del resto quando i genitori vogliono disporre de' loro beni , non è ad essi dalla natura vietato , di poter' vantaggiare più un figlio , che gli altri , à misura del proprio affetto , ò del merito , che in esso concorre , ò della speranza , che an' concepita di lui ; Patri quoque non est necessum , sono parole del lodato Autore (1) , ut æquis portionibus bona inter liberos dividat , sed potest uni , atque alteri præ cæteris eximii quid assignare ob singularia merita , aut præclaram spem , vel etiam ob peculiarem affectum .

Cioche può fare il moribondo , chi poi hà detto , che non possa stabilirsi per legge , ò introdursi per comune osservanza del Popolo in qualche luogo ? Forse è più possente il comando di chi dispone dell' autorità delle leggi ? Forse è di più peso la volontà del Testatore , che lo stabilimento d'una integra Città ? Forse l' istessa cosa , che non è alla natura contraria , se viene da un moribondo prescritta , diventa tale , quando è determinata per legge , ò ap-

(1) *loc. cit.* §. 8.

I 2

prova-

provata dall' uso ? *Grazio* stesso , che volle la successione de' figli , e quella ancor de' congiunti dal *Jus* naturale diramata nell' uomo , non ebbe riparo di dire , che poteva la medesima ricevere i suoi cambiamenti dalle leggi , da i patti , e da i costumi de' Popoli. Tanto è maggiore l' autorità della consuetudine , ò delle leggi , che non è quella de' privati defonti. *Hec verò quæ diximus* , sono le di lui parole , (1) *quanquam naturali conjectura maxime sunt consentanea , non sunt tamen jure naturæ necessaria , ac proinde ex diversis causis voluntatem humanam moventibus variari solent , pactis , legibus , moribus , qui subitionem in locum in nonnullis gradibus admittunt , in aliis non admittunt , alibi distinguunt , unde bona veniant , alibi id insuper habent ; est ubi Primogeniti plus postgenitis ferunt , ut apud Hæbræos ; est ubi inter se æquantur ; est ubi agnatorum habetur ratio ; est ubi cognati quilibet cum agnatis tantundem ferunt . Etiam sexus alicubi momentum habet , alicubi non habet ; & alibi cognationis ratio habetur intra proprios gradus , alibi longius extenditur ; quæ longum esset exequi , nec instituti nostri .*

Or se così è , come mai la prelazione de' maschi introdotta dalla consuetudine può dirsi che sia alla natura contraria ? Che ha fatto ella di più

(1) *de jure bell. & pac. lib. 2. c. 7. §. 11.*

di più di ciò che far' potrebbe ogni padre, ogni testatore morendo? Qual torto riceverebbono le donne, se i lor' genitori lasciassero ad esse in testamento la sola congrua dote? Qual ripugnanza di legge naturale in tal disposizione si trova? Quale ingiustizia è questa? Ed ingiustizia sarà poi, perchè un tal modo di succedere è stato ammesso, ricevuto, ed approvato dall'uso? Eh via, che sono follie da mente cotto, e degne più tosto da esser' curate coll' ellboro di *Licinio*, che da essere insegnate nel foro.

Ma non solo la prelazione de' maschi non è al *Jus* naturale opposta, ma ben' anco dipendente da quello. A mostrar' questa verità il dottissimo *Pufendorf* ci somministra le prove. Non v'è, egli dice, più sicura maniera per indagare il *Jus* naturale qual sia, quanto il riflettere con ogni accuratezza sopra la natura, condizione, ed inclinazioni dell' uomo: *Nobis nulla via proprior videtur*, sono le sue parole; (1) & *magis adposita ad investigandum Jus naturale, quam ipsam hominis naturam, conditionemque, & inclinationes accuratius contemplari*. Or chi non sà, che tra le inclinazioni dell' uomo, quella maggiormente in lui prevale, che cerca la perpetuità del suo nome ne' figli, e per essi la propagazione della sua famiglia? *Nomen superstites mortuis sunt, liberi* lo disse *Escbilo* il Greco (2),
e tra

(1) *De jur. natur. & gent. lib. 2. c. 3 §. 14.* (2) *in Inferiis.*

e tra gli Ebrei vi fù un tempo legge espressa, che il fratello del morto dovesse sposare la di lui consorte: *ad suscitandum semen fratris sui* (1). Platone ancora ravvisò questa naturale inclinazione nell' uomo, e la registrò in quella legge appunto, che dà la norma a' matrimoni: *Uxorem ducere debet quisque*, sono le sue parole, (2) *cum annos habet triginta, cogitans, quod natura quandam humanum genus immortalitatem consequitur, cujus rei quisque natura summo opere cupidus est. Nemo enim est, qui non desideret perpetuum apud posteros nomen habere. Genus itaque hominum immortale hoc modo in sempiternum perdurat, quod filiorum filios relinquendo unum, & idem semper per generationem immortalitatem adipiscitur.* Ed il lodato Samuel Pufendorf considerò per la successione de' figli, e l'amore de' proprj genitori, e l' desiderio, che hanno di veder' per essi perpetuata la loro famiglia: *Inclinatio naturalis*, ei dice, (3) *regulariter confertur, ut nostra opera, quam prolixissimè sit prospectum iis, qui ex nobis descendunt, & juxta hoc aliis sanguine nobis junctis. Nam & plerumque propinquitas sanguinis peculiari quoque affectu animos conjungit, & cunctis ferè ea cupido est insita, ut familias suas, quam maximè velint florere. Ma se l' inclinazioni dell' uomo ci fan' conoscere*
il Jus

(1) Deuteronom. c. 25. n. 5. (2) De legibus lib. 4.

(3) De jur. natur. & gent. lib. 4. c. 11. §. 2.

il *Jus* naturale qual sia, ed inclinazione di quasi ogn' uomo è quel desiderio di veder' sempre fiorire, e sempre in piedi la sua famiglia, come potrà porsi in dubbio, che un' tal desiderio dal *Jus* naturale non nasca?

E' certo poi, che il nome de' Defonti si tramanda à posterì per la sola maschile progenie, ed i maschi son' quelli, che le famiglie conservano, e possono unicamente perpetuarle nel Mondo *κύλοι* disse Euripide (1) *αἰκωρ* *ἰατρὴ* *ναῖδες* *αρσενες* *Columnæ familiarum sunt liberi masculi*. Non così le donne, le quali passando per i matrimonj in aliene case, nel tempo istesso, che l'altrui agnazione propagano, la propria estinguono. Sono le donne il termine della loro schiatta, ed il fine della loro famiglia.

Desiderando adunque il più degli uomini naturalmente di veder' perpetuato il loro nome, e la loro agnazione ne' posterì con quel lustro, e grandezza, che può renderla cospicua, e ragguardevole, e non potendo tal desiderio adempierli, senzache la roba, ò tutta, ò quasi tutta passi ne' maschi, egli è più che certo, certissimo, che la prelazione de' maschi nelle successioni legittime, non solo non incontri alcuna resistenza di legge naturale, ma ben' anco sia alla natura istessa dell' uomo uniforme, e concorde.

Sappiam' benissimo, che il celeberrimo Grozio non ammise nel *Jus* naturale questa differenza di sesso, scrivendo, che l'istessa giustizia, la quale chia-

(1) *Iphig. in Taur.*

ma

ma i maschi alla successione legitima, invita le donne ancora; e per prova di ciò addusse quell' antico costume de' Popoli, che faceva le donne succedere egualmente co' maschi; costume incontrastabile, e chiaro, perche registrato nel libro di Giobbe: *Æquum liberis hereditatem relinqui*, sono le di lui parole (1) *etiam filiabus, quas juxta filios heredes parentum fuisse more antiquissimo testatur Jobi historia*. Ma non vi vuol guari a conoscere, quanto la sua opinione sia insufficiente, e vana.

Taluno però non creda, che per tale additarla, vogliam' noi risvegliar' la sentenza di coloro, che l' autorità dell' istoria di *Giobbe*, unico fondamento di *Grozio*, come favolosa, ed apocrifa impugnarono (2), ovvero appigliarci alla scuola de' *Talmudisti* (3), la quale fu prima dagli *Anabatisti* (4), e poi dal *Salmasio* (5) seguitata, che insegnò, non altro essere il racconto della vita di *Giobbe*, che una mera parabola. Imperocchè quantunque alla prima le accennate sentenze dileguerebbono ogni opinione, che potrebbe farsi alla prelazione de' maschi,

(1) *dajur. bell. & pac. lib. 2. c. 7. §. 4. in notis lit. E.*

(2) *Vide Jo. Baptistā Duhamel in præfat. ad lib. Job.*

(3) *Vide Augustinū Calmet præfat. in lib. Jobi tom. 3.*

(4) *Joannes Duhamel loc. cit.*

(5) *in familiari colloquio apud Spanhemium in histor. Jobi.*

sci, tuttavolta non è da cattolico dopo tante determinazioni della Santa Chiesa sospecciare di quella istoria, ò metterne in dubbio l' autorità. Nè perche sono tante, e sì varie le difficoltà contro à lei promosse, ch' ebbe à dire il moderno erudito Calmet (6) : *Nullus est in Sacra Scriptura liber adeò adversariorum objectionibus præ libro Jobi obnoxius, quibus dubitationibus submovendis parum lucis in ipso opere affulget*; perciò ne siegue, che sia finto il racconto, ò favolosa l' istoria. Le dispute, che sin' ora si sono agitate, e tuttavvia si agitano fra i stessi Cattolici intorno all' Autore, che scrisse l' accennata istoria, ed il tempo nel quale fù scritta, ò circa gli anni, la patria, e l' infermità di *Giobbe*, niente scemano di autorità, niente di fede tolgono à quel libro, che l' Cattolichismo hà ricevuto, come canonico, e l' hà sempre riputato, e tenuto per tale. Dicano pertanto ciò, che vogliono gli Ebrei, sparlino à loro talento gli Anabatisti, e confessi la masnada tutta de' miscredenti, che noi con cieca credenza adoriamo gli oracoli di Santa Chiesa, ed i decreti del Vaticano.

Ma se ammettiamo per vera l' istoria di *Giobbe*, non ammettiamo per vera l' opinione di *Grozio*, la quale è così debole nella prova, che ogni leggier' risposta basterebbe à confutarla.; Infatti per additare, che la successione delle

K *femine;*

(1) *In prefat. ad lib. Jobi tom. 3.*

femine in uguaglianza co' maschi dal *Jus* naturale dipenda, qual prova, credete, che abbia egli addotta? Appunto quella, ch' è la più fallace, ed incerta, cioè il costume antico delle prime nazioni del Mondo: *Qui jus naturale*, scrive l' erudito Samuel Pufendorf (1) *omnium hominum, aut gentium, aut saltem plerarumque, & cultiorum consensui superstruunt secuti videntur auctorem Aristotilem Enim verò præterquamquod modus hic jus naturæ probandi sit à posteriori, & ex quo non dum constet, quare jure naturæ ita sit dispositum: Idem etiam revera est lubricus; & infinitis ambagibus implicitus.* Ed invero quale assurdo non seguirebbe, se con questa prova si volesse arguire il *Jus* naturale qual sia? Ne seguirebbe in prima, che non potrebbe più l' uomo contro alla natura peccare, come con forti ragioni si è dimostrato dall' *Obbes* (2) Indi avverrebbe, che qualunque cosa ne' primi secoli osservata, ò da tutte, ò da quasi tutte le nazioni del Mondo, dovrebbe credersi dal *Jus* naturale prescritta, e così il culto del settimo giorno, che sà ogn' uno, onde deriva, sarebbe di questa fatta, mentre ci accerta l' *Istorico Ebreo*, ch'è non solo tra' Greci, ma ben'anco tra le nazioni barbare, ed incolte, egli si sparse. Succederebbe infine, che quelle cose, le quali
vera-

(1) *de jur. natur. & gent. lib. 2. cap. 3. §. 7.* (2) *de Cive cap. 2. §. 1. adde, Pufendorf loc. cit. §. 7.*

eramente dalla natura dipendono, trovandosi
 vario; e disconforme il loro uso ne' Popoli,
 non avrebbero più a tenersi per tali, come per
 tali non l' ebbero *Carnade* (1) *Orazio*, *Luca-*
no, ed *Ovidio* (2), i quali scorrendo in tutto
 una diversità notabile di costumi ne' primi vo-
 mini della Terra, dissero, che non vi era *Jus*
naturale, ma l'utile proprio era stato, quello,
 che avea dato le leggi al Mondo.

Senzache non sarebbe una grande iniquità,
 ricercare le prove del *Jus naturale* dal costume
 degli uomini, quando essi sono stati sempre più
 proclivi a violarlo, che inchinevoli a mante-
 nerlo? *Ita natura comparatum est*, scrisse *Iso-*
crate (3), *ut omnes sapius peccamus, quam of-*
ficio fungamur. Ne deve ometterfi ancora la dif-
 ficoltà somma, che incontrasi nel sapere tutti
 gli antichi costumi, e tutte le regole, con cui
 vissero le prime nazioni del Mondo. *Cui enim*
esclama quì il dottissimo *Pufendorf*, *omnium po-*
pulorum tam antiquorum, quam recentium vocabula,
nedum mores, & instituta sunt cognita? Ed at-
 tenta questa difficoltà, come può arguirsi il *Jus*
naturale dalla usanza, e dal costume de' popoli?

Ma si arguisca pure, e credasi un tale argo-
 mento irrefragabile, e certo; Non è però, che

K 2

riesca

(1) *Vide Lactant. Firmian. lib. 5. Divin. Inst. c. 16.*

(2) *Horat. lib. 1. Satyr. 3. Ovid. lib. 1. epist. 4. Lu-*
canus lib. 8. (3) in oration. ad Philippum.

femine in uguaglianza co' maschi dal *Jus* naturale dipenda , qual prova , credere , che abbia egli addotta? Appunto quella , ch' è la più fallace , ed incerta , cioè il costume antico delle prime nazioni del Mondo : *Qui jus naturale* , scrive l' erudito Samuel Pufendorf (1) *omnium hominum , aut gentium , aut saltem plerarumque , & cultiorum consensui superstruunt secuti videntur auctorem Aristotilem Enim verò præterquamquod modus hic jus naturæ probandi sit à posteriori , & ex quo non dum constat , quare jure naturæ ita sit dispositum : Idem etiam revera est lubricus ; & infinitis ambagibus implicitus* . Ed invero quale assurdo non seguirebbe , se con questa prova si volesse arguire il *Jus* naturale qual sia ? Ne seguirebbe in prima , che non potrebbe più l' uomo contro alla natura peccare , come con forti ragioni si è dimostrato dall' *Obbes* (2) Indi avverrebbe , che qualunque cosa ne' primi secoli osservata , ò da tutte , ò da quasi tutte le nazioni del Mondo , dovrebbe credersi dal *Jus* naturale prescritta , e così il culto del settimo giorno , che sà ogn' uno , onde deriva , sarebbe di questa fatta , mentre ci accerta l' Istorico Ebreo , che non solo tra' Greci , ma ben'anco tra le nazioni barbare , ed incolte , egli si sparse . Succederebbe infine , che quelle cose , le quali

vera-

(1) *de jur. natur. & gent. lib. 2. cap. 3. §. 7.* (2) *de Cive cap. 2. §. 1. addè Pufendorf loc. cit. §. 7.*

geramente dalla natura dipendono, trovandosi
 stario; e discordevole il loro uso ne' Popoli,
 non avrebbero più a tenersi per tali, come per
 tali non l' ebbero *Carnaede* (1.) *Orazio*, *Luca-*
no, ed *Ovidio*: (2.), i quali scorgendo in tutto
 una diversità notabile di costumi ne' primi uo-
 mini della Terra, dissero, che non vi era *Jus*
naturale, ma l'utile proprio era stato quello,
 che avea dato le leggi al Mondo.

Senzache non sarebbe una grande iniquità,
 ricercare le prove del *Jus naturale* dal costume
 degli uomini, quando essi sono stati sempre più
 proclivi a violarlo, che inchinevoli a mante-
 nerlo? *Ita natura comparatum est*, scrisse *Iso-*
crate (3.), *ut omnes sapius peccamus, quam of-*
ficio fungamur. Ne deve ometterfi ancora la dif-
 ficoltà somma, che incontrasi nel sapere tutti
 gli antichi costumi, e tutte le regole, con cui
 vissero le prime nazioni del Mondo. *Cui enim*
esclama qui il dottissimo *Pufendorf*, *omnium po-*
pulorum tam antiquorum, quam recentium vocabula,
nedum mores, & instituta sunt cognita? Ed at-
 tenta questa difficoltà, come può arguirsi il *Jus*
naturale dalla usanza, e dal costume de' popoli?

Ma si arguisca pure, e credasi un tale argo-
 mento irrefragabile, e certo; Non è però, che

K 2

riesca

(1) *Vide Lactant. Firmian. lib. 5. Divin. Instit. c. 16.*

(2) *Horat. lib. 1. Satyr. 3. Ovid. lib. 1. epist. 4. Lu-*
canus lib. 8. (3) in oration. ad Philippum.

riesca profittevole all' opinione di *Grozio*. Acciò il costume de' primi secoli possa manifestare le leggi della natura, fà d' uopo, che si additi esser' stato universale nel Mondo; Circostanza sì necessaria, che la richiesero que' medesimi, i quali in tal' sentimento concorsero, *est enim quoddam*, così scrisse *Aristotele* (1), *quod augurantur, aut profitentur omnes; natura commune justum, & injustum, etiamsi nulla societas inuicem sit, nullaque pactio*, ed altrove, *justum naturale*, disse (2), *quod ubique eandem vim habet, & non quia ita videtur, vel minima*. Così anco scrisse l' Eloquenza di *Tullio*: *Omni in re* sono le sue parole (3) *consentio omnium gentium lex nature putanda est. Et omnium consensus nature vox est*. Così finalmente gli altri, che ò sono stati seguaci dell' uno, ò adoratori dell' altro. Ma questa circostanza manca affatto nell' esempio di *Grozio*. Imperocchè è vero, che *Giobbe* divise la sua eredità tra' maschi, e femmine, ma non è vero, che tal' era il costume di succedere in tutte le nazioni del Mondo. Infatti gli Ebrei sino à *Mosè* ebbero in uso di escludere affatto le femine dalla successione de' loro parenti, e *Mosè* fù il primo, che le ammise, ma in mancanza de' maschi, come lo

manife-

(1) lib. 1. *Reth.* cap. 13.

(2) *Nicom.* lib. 5. cap. 10.

(3) lib. 1. *Tuscul. quest.*

manifesta il fatto delle figlie di Salsaad , (1)
che diè motivo à quella legge , che prescrisse
così (2) *Homo cum mortuus fuerit absque filio ,*
ad filiam ejus transibit hereditas . E da questo
tempo in poi si rese usuale agli Ebrei la prela-
zione de' maschi (3) .

Che benchè alcuni avessero creduto , che
le usanze de' Popoli potessero indicare i detta-
mi della natura , qual' ora fossero essi i più culti
degli altri , e niente importasse , che tai usan-
ze fossero ristrette à molti pochi , tuttavolta
Samuel Pufendorf hà dimostrato con chiarissimi
argomenti , quanto ciò sia pericoloso , ed incer-
to . Noi però concedendo questo istesso al dot-
tissimo *Grozio* , non sappiam' vedere , come l'e-
sempio di *Giobbe* possa arguire il consenso delle
nazioni più culte . Imperocchè dando luogo all'
istoria , chiaramente si vede , che le nazioni più
colte ebbero in uso la prelazione de' maschi , e
solo

(1) in libro *numeros* . c. 27. (2) in libro *numeros* . *ibidem*

(3) *Joannes Baptista Duhamel* in libro *Num.* cap.
27. lit. c. n. 8. ibi : *Non succedebant filiae apud Hebraeos ,*
cum erant masculi *Augustinus Calmet* in lib. *numeros* .
c. 27. vers. cur tollitur , ibi , *Hebraeorum erat consuetudo ,*
ut filiae in bonis immobilibus parentum suorum successione ex-
cluderentur , cum fratres haberent . Et vers. si familiam ,
ibi : *Jus successionis ad filios primum spectabat , si qui essent ,*
illis deficientibus ad filias . Adde *Seldenum de success. in*
bon. lib. 1. c. 1.

solo gli Arabi, il di cui costume fu seguito da *Giobbe*, ammettevano i figli alla successione senza differenza di sesso (1). Ma non erano gli Arabi que' Popoli culti, che co i loro costumi si accostavano alle leggi della natura: Scrive di essi *Strabone* (2), che *defuncta corpora, sive inhumata relinquebant, sive fimo tegebant, locisve immundis sepelienda tradebant*: E pure attesta *Eliano* (3) *mortuum condit ipsamet imperat communis natura*: Anzi *Grozio* stesso colla sua solita erudizione non ha lasciato di mostrare à lungo, quanto sia ripugnevole all' istessa umanità il negare la sepoltura a' morti. (4)

All' incontro gli Ebrei, gli Ateniesi, ed i Romani fino al trasporto delle leggi Attiche in Roma, che à parere universale de' dottori, furono le nazioni più culte, tutti nel deferire a' figli l' eredità de' loro parenti, osservarono una tal differenza di sesso. Degli Ebrei già se n' è parlato à bastanza. Degli Ateniesi lo addita la loro medesima legge: *lex ipsa*, dice *Iseo Greco* (5) *ea, quæ sunt patris, dat filio, & non permittit eum testari, cui filii sunt legitimi*. Sotto nome di figlio non era compresa la figlia, come lo appalesa quell' altra legge, che l' istesso *Iseo* rapporta (6): *Lex dicit licere unicuique disponere*
sua

(1) *Augustin. Calmet in præfat. ad lib. Jobi.*

(2) *lib. 12. Geograph. (3) lib. 12.*

(4) *de jur. bell. & pat. lib. 2. c. 19. per totum.*

(5) *orat. 5. (6) orat. 2.*

sua arbitrio suo; si non relinquat filios legitimos, si vero feminas relinquat, in illius arbitrio. Ciò, fa vedere, che ammetteasi in Atene nelle successioni la differenza del sesso. Imperocchè se sotto nome di figli legittimi fosse stata compresa ancora la figlia, non avrebbe affatto potuto testare il Padre, quando avesse lasciato qualche femina, comè non poteva testare avendo maschi. Il che si rende maggiormente incontrastrabile per le istesse leggi delle dodici tavole. Furono queste leggi trasportate dall' Attica in Roma, che ne abbia detto il *Vico*, la di cui opinione fù à bastanza impugnata da noi (1); e sebbene sia stata gravissima la controversia tra gli eruditi, se le leggi Regie furono, o no abolite affatto, quando la Repubblica Romana cominciò à governarsi colle leggi greche (2); tuttavolta seguendosi ancora l'opinion' di coloro, che le vollero mantenute in Roma, dee dirsi, che il diritto della successione nelle dodici tavole stabilito, era l'istesso d'Atene, mentre il *Jus Regio*, secondo l'accennata opinione, fù nelle tre prime tavole registrato, e scritto; ed all' incontro le leggi attinenti alla successione stavano nella quinta impresse. Or egli è certo.

(1) *Vide nostrum librum, cui titulus, difesa istorica delle leggi Greche venute in Roma.*

(2) *Vide Gravina in opusculo cui titulus, Specimen prisce juris fol. 19.*

con, che i *Decemviri*, i quali furono ripresi ad esporre le leggi Attiche, volendo ammettere alle legittime successioni anco le femine in consorzio de' maschi, non dissero, che ciò facevano, perchè tal' era il costume Ateniese, ò tale la mente delle leggi Attiche, ma solamente perchè l'equità naturale così dettava (1). Onde però tal'equità si deducesse da loro, non è giunto ancora alla memoria de' posteri; ed è credibil, che quella parola *naturale* fosse stata un'aggiunzione di *Triboniano* per secondare il genio del suo Sovrano. Cheche sia di questo, non può certamente mettersi in dubbio, che in Atene si osservasse la prelazione de' maschi, perchè in altro caso i *Decemviri* non sarebbero ricorsi all'equità per ammettere le femine, ma avrebbero coll'istesse leggi Attiche la loro successione prescritta.

De' Romani finalmente, che fiorirono fino all'andata degli Ambasciatori in Grecia, per ricercarne le leggi, fù l'istesso costume, come la loro istoria lo ci addita. Scrive l'*Alicarnasso*, che avendo i *Decemviri* registrate in dieci tavole così le leggi venute dall'Attica, come alcune antiche costumanze di Roma, le proposero al Popolo, acciò le avesse accettate, se mai gradivale, ò rifiutate, e corrette, se mai spia-

(1.) §. 2. *inst. de hered. qua ab intest. deferunt*
leg. 4. *cod. de su. & legitimis.*

Spiacevangli : *Hi Decemviri* , sono le sue parole
 (1) *leges conscriptas tum ex Græcorum jure , tum
 ex suis moribus non scriptis in decem tabulis cui-
 libet cognoscendas proposuerunt , omnium privato-
 rum correctionem admittentes , & hoc egentes , ut
 leges scriptæ omnibus placerent* . Nacque intanto
 il dubbio , se le femine dovessero , ò nò co'
 maschi egualmente succedere al retaggio del co-
 mune lor' Padre ? Lo risolvertero i *Decemviri*
 à prò delle femine , ed all'ora fù , che s'in-
 trodusse la massima : *filia sub filiorum nomine com-
 præbentur* . Ma qual fù il motivo di tal de-
 cisione ? la ragione qual fù ? l'udiste poc'anzi ,
æquitas naturalis ; dunque non ricorsero i *De-
 cemviri* alle leggi particolari di Roma , non
 addussero il costume antico della loro Città :
 Sicchè abbiamo un' argomento assai chiaro , che
 fino alle leggi Attiche vi fosse stata in Roma
 la prelazione de' maschi : Ed in fatti , se le fe-
 mine prima delle leggi delle dodici tavole aves-
 sero avuta la successione eguale co' maschi , non
 sarebbe stato necessario , che i *Decemviri* l'avessi-
 ro ammesse per una certa equità , non già per ri-
 gore di legge ; ed una volta , ch' essi fecero pas-
 sare le consuetudini di Roma in leggi scritte ,
 si leggerebbe tra queste quell' ancora , che am-
 metteva l' eguale successione de' figli senza alcu-
 na differenza di sesso , ò almeno , ammesse le
 femine , si sarebbe da loro assegnato il motivo ,
 che tale appunto era il costume antico di Roma .

(1) *lib. 10. antiq. Rom. n. 18* L. 1. §. 12.

Si ricerca, se la ragione del Congruo dalle nostre
Consuetudini introdotta, sia contraria alla
libertà naturale di alienare?

Non sapiam' vedere, come mai abbia potuto
cadere in mente a' nostri Forensi una proposi-
zione sì strana! Il contratto di compra, e vendita,
è cosa certissima, che dal *Jus* naturale non nasca,
ma da quel delle genti sia stato introdotto, ed
ammesso. *Plinio* attesta, che prima dell' uso
del denajo non vi era compra, e vendita, e che
la moneta fosse cominciata ad introdursi dopo
la guerra di Troja (1); e benchè à sentimento
de' migliori Critici, la moneta avesse avuto un
principio più antico, facendo ciò chiara-
mente vedere le riflessioni dell' accuratissimo *Pu-
fsendorf* (2), ed una delle due disquisizioni di
Agostino Calmet (3) tuttavolta non è stato anco-
ra richiamato nel dubbio, che un tal contratto
da tutt' altro la sua origine, che dal *Jus* natu-
rale, conosca. Nè osta il dire, che andando
egli sotto il nome di alienazione compreso, ed
essendo l' alienazione *de natura domini*, sia per
ciò contraria alla libertà naturale di alienare la
ragione del congruo, per cui non può ogn' uno
liberamente vendere la sua propria roba. Impe-
rocche

(1) lib. 33. c. 1. (2) *de jur. nat. & gent. lib. 5. c. 5. n. 1.*
(3) tom. 1. in *Bibb. Sac.* ()

81

poëche non ogni cosa , che sotto un principio
 naturale si aggrega , naturale anc' essa diviene.
 La società è naturale nell' uomo (1) , perche
 ogn' uomo , come scrive Samuel Pufendorf , (2)
ut saluus sit , bonisque fruatur , quæ in ipsius con-
ditionem hic cadunt , necessarium est , ut sit socia-
bilis ; ma non per questo ogni società è natu-
 rale , quantunque vada sotto l' istesso nome di
 società compresa . (3) Dell' istessa maniera la
 vendita sotto il nome di alienazione compren-
 desi , e non perciò la sua ragione e dipenden-
 za dal *Jus* naturale riceve . Onde restringendo-
 si il contratto di vendita per mezzo della ra-
 gione del congruo dalle leggi , dalle costumàn-
 ze , ò dall' uso , non per questo ne siegue , che
 tal stabilimento sia contrario alla libertà natu-
 rale di alienare .

Gli antichi poi ebbero a' vicini un specia-
 le riguardo ; e di ciò ne rende à noi special'
 testimonianza quel detto di Esiodo (4) : *Illum*
potissimum voca ; qui tibi propè habitat ; e non
 mancarono ancora di avvertirlo Socrate , Plato .

L 2

(1) Cicero *de legib. lib. ibi* : *Non opinione , sed natura*
constitutum esse jus patebit , si hominum inter ipsos societatem ,
conjunctionemque perspexeris .

(2) *lib. 2. c. 3. de leg. natur. in genere §. 15.*

(3) *Vide Pufendorf loc. cit. §. 17. & 18.*

(4) *Oper. & dier. lib. 1.*

ed il sacro *Terezio* (1). Anzi i nostri modesti Forensi non han' lasciato di affermare, che la ragione del congruo sia stata introdotta *ne videtur malum sortiatur vicinum*; adagio, che passato per tradizione ne' posteri, si mantenne, non ostante il lasso di tanti secoli, sempre certo, ed inconcusso nel nostro foro; e benché essi non ne seppero mai investigar l'origine, tuttavolta è certissimo, che sia egli à noi derivato da' Greci: *noxia malus vicinus*, scrisse Esiodo (2) *quantum bonus magnum emolumentum*. Ond' è, che siccome con chiarezza ravvisasi la prima sorgiva del nostro *Jus congrui*, così si rende incontrastabile, che sia in questa parte favorevole, e non già odiosa la nostra consuetudine. Or ciò supposto, chi può negare, che nelle cose favorevoli l'interpretazione non si restringa, ma si dilati?

Non è mancato poi chi abbia voluto, che le nostre consuetudini, toccanti al congruo, pigliassero la lor' origine più tosto dalla costituzione dell' Imperador Romano Lecapedo, che da qualsivoglia altra antichissima legge. Ma con qual ragione istorica, e con qual fondamento abbia ciò asserito, non siamo ancora giunti ad avvisarlo. Imperocché si osserva tra l'una, e l'altre una rimarchevolissima diversità, come dal

(1) Socrat. *apud Xenophont. memorb. lib. 2*. Platon *de legib. lib. 8. p. 915. edit. Francos 1602*. Terentius in *Eleautont*. (2) *loc. cit.*

dal di loro fendere si scorge , e più tosto , che la nostra consuetudine , simigliantissima à quella , è l' altra di Federico Primo Imperadore , che comincia *Sancimus* ; la quale , secondo il sentimento di *Cujacio* , e di altri eruditi Scrittori , fù dalla medesima ricavata . All' incontro la ragione decantata dai nostri Forensi , ch' è quell' appunto considerata dal *Efodo* , Autor Greco , e l' essere stata anto greca d' origine la nostra Città ; ci fa probabilmentel credere , che dagli antichi Greci l' avesse ricevuta ; e sebene per la lunghezza del tempo non può individualmente mostrarsi , che questa fosse stata una delle molte leggi Ateniesi , purtuttavolta considerando , che la Repubblica di Atene ebbe più di ogn' altra Città Greca in uso le leggi , i riti , ed i costumi Ebrei , che furono ad essa comunicati , ò da' Popoli della Fenicia , che in quei tempi nel di lei mare trafficavano , ò dagli Egiziani , le leggi de' quali erano intutto alle Mosaiiche uniformi , e tai leggi furono dalla medesima tramandate , ò da *Cecrope* , che , dall' Egitto passando in Atene , le portò seco , e le condusse (1) , ò da *Solone* , che dalle medesime apprese à far' le sue (2) , siamo perciò con-

(1) Diodor. lib. 1. (2) Daniel Huet. *demofir. Evang. c. 11. prop. 4. ibi. Nulla tamen Græciæ regio plures, quam Attica Israelitarum servavit ritus partim à Phœnicibus sibi traditos, partim à Solone quem multa de legibus Ægyptiorum, quæ Mosaiicis consimiles erant, transfuisse ex Diodoro notavimus.*

fermati nella credenza , che gli Ebrei essendo stati i primi ad avere la legge del congruo , siccome la maggior parte delle loro leggi , così quest' ancora fosse stata in Atene. portata , e che da Atene in Napoli , come quella , la quale co i di lei riti , e costumi si governava , fosse parimente passata . Tanto maggiormente , che gli Ateniesi per lungo tempo badarono à tener lontani dalla loro cittadinanza i forastieri per mantenere la publica tranquillità , e quiete . Onde siccome furono accorti à serbare con tale stabilimento intatto , ed illeso lo stato della loro Republica da ogni dissensione , e scompiglio , così dovettero ancora seriamente pensare alle maniere tutte , per le quali si fosse evitato lo sconvolgimento della pace de' loro particolari Concittadini . Dalche molto verisimile , e quasi indubitato si rende , che avessero senzamen- approvata anc' essi , e stabilita nella propria Città la legge del congruo , la quale principalmente garentisce la quiete de' Vicini , e la conserva .

Ma non è possibile , dirà taluno , che fossero le leggi Ebrée , e quella particolarmente del congruo agli Ateniesi passate , quando *Apollonio* fortemente lagnossi (1), che dagli Ebrei non ammettevansi al loro commercio chiunque era di costume , e di Religione diverso : E *Trogo* presso

(1) *Apoll. apud Joseph. lib. 2. contr. Ap.*

presso *Giustino* assevera (1) ; che , *Caverunt
ne cum Peregrinis communicarent* , Divieto , che
loro diede Mosè , secondo scrive *Lisimaco* , il
quale perciò acutamente rampognalo (2) . Anzi
attesta Santo *Agostino* (3) , à cui fa eco il
Cardinal *Baronio* (4) con parecchi altri Scrit-
tori della Storia Ecclesiastica , non esservi stata
altra versione della Sacra Scrittura nell' idioma
greco più antica di quella , che a' tēpi di *Ptolomeo*
segui . Onde , se il Popolo d' *Israele* sdegnò
l' altrui commercio , ed i Greci con esso non
ebbero comunicazione di lingua , com' è possibile ,
che avessero questi potuto apprenderne le leggi ,
e stabilire in *Atene* la ragione del congruo ?

Quando ciò fosse vero , sarebbe certamente
l' obbiezione inespugnabile , e forte : Ma il pun-
to stà , che non è generalmente vero , di non
avere avuto gli Ebrei commercio alcuno colle
nazioni straniere , e che la Sacra Scrittura in
qualche parte almeno non fosse stata in altro
idioma , e particolarmente nel greco prima di
Ptolomeo traslatata .

E per cominciare dalla di loro comunica-
zione co' Stranieri , non può mettersi in dub-
bio , che dopo la spedizione di *Alessandro* fos-
se tra queste due nazioni , Greca , ed Ebréa una
grandis-

(1) *Justin. lib. 36. c. 2.* (2) *Lysim. apud Joseph. lib. 1. contr. Ap.* (3) *Div. Aug. de Civit. Dei lib. 18. c. 11.* (4) *Baron. an. 231. c. 11. & seq.*

grandissima armonia (passata), tra perchè ambie-
 due erano à quel Sovrano soggette, tra perchè
 à stipendio del medesimo militavano. Indi Pro-
 lomeo Lago, avendo soggiogato Gerusalemme,
 trasportò nell' Egitto moltissimi Ebrei, a' quali
 diede la Cittadinanza d' Alessandria, ed ebbe-
 ro per ciò essi maggior' agio di conversare, e
 trattare con Greci, i quali in quella di con-
 tinuo trafficavano. Poscia il di lui figlio Pro-
 lomeo Filadelfo fè da' Settanta Interpreti nel
 greco dall' Ebreo la Sacra storia trasportare, e
 sotto il Rè Antioco Epifane i medesimi Ebrei,
edificaverunt, come ne' Macabei si legge (1) *gym-*
nasium in Jerusalem secundum leges nationum
& fecisse sibi praeputia, & recessisse à testamento
sacro, & iunctos esse nationibus. Onde di que-
 sti tempi parlando, farebbe soverchia debolez-
 za di mente il dire, ò che gli Ebrei non aves-
 sero con altre nazioni comunicato, ò che i Gre-
 ci, come ignari del di loro linguaggio, non aves-
 sero affatto saputo i riti, e le leggi della Giudea.

Andando poi à considerare i tempi più an-
 tichi, non è anc' oscuro affatto, ed incerto,
 che non avessero avuto gli Ebrei alcun' com-
 mercio colle nazioni straniere. Soggiogata da
 essi la Palestina, chi non sa, di avere i mede-
 simi serbati illesi alcuni del Gentilesimo, come
 furono i Gaboniti, i Jebusei, ed altri moltis-
 simi.

(1) *Machab. II. 15. & seg.*

simi, per i quali s'adizzarono contra il furore, e la vendetta, di Dio? Chi non sà, che per tal riflesso fù soventi fiato il Popolo d'Isdraele dagli Assiriani; Moabiti; Cananéi; Amaleciti, Caldei, ed Egiziani vinto, sbaragliato, ucciso, ed anco in ischiavitù ridotto, e fuori delle sue patrie mure in lontane regioni sbalzato? Sarebbe pertanto credere uno impossibile il non credere, che fra tanto scempio, e sì continue prigionie non fossero i libri sacri in possa di altre nazione passati, *Quas inter clades, & captivitatem*, sono parole del dottissimo Huet, (1) *tum Assyriacam, tum Babylonicam, & reliquiarum etiam Judaicarum una cum Prophetis Jeremia. transmissionem in Egyptum fieri non potuit, quin libri sacri in Ethnicorum potestatem venirent.*

Oltre à ciò, gli Ebrei per la vicinanza della Fenicia, aveano co' Cittadini della medesima continuo commercio. (2), e passò ancora stretta amistà tra Iramo, Davidde, e Salomone, il quale colla Reina Cusidide, e col Rè dell'Egitto ebbe altresì grandissima corrispondenza, e fra le di lui mogliere, e concubine se ne contano alcune di Tiro, e di altri paesi. Cose tutte impossibili à succedere, quando si toglie la comunicazione degli Ebrei colle nazioni straniere. Senzache Sanconiatone della Fenicia, il quale fù coetaneo di Gedeone (3), e da Gedeone

(1) Huet. in demost. Evāg. c. 12. prop. 4. (2) Huet. ibid.

(3) Huetius in dem. Evāg. de lib. Jud. prop. 4. in fin.

ne ebbe i libri di Mosè , come non lasciò di affermarlo l' istesso *Porfirio* (1), riempi i suoi libri delle cose fatte , e dettate dall' istesso Mosè (2). Onde avendo i Fenici sparse per molte parti del Mondo le loro Colonie , non è affatto inverisimile , che vi avessero ancora i libri sacri portati . Tralasciamo poi di dire , che i Greci più di ogni altra nazione poterono conseguirli per il continuo traffico ; che facevano nell' Egitto prima della guerra di Troja , (3) come in fatti li conseguirono , perche le loro sole furono tutte , ò quasi tutte dalla sacra storia , ò per malizia , ò per ignoranza ricavate , secondo il sentimento di *Huet* , di *Grozio* , di *Fermiano* , di *Natale d' Alessandro* , e di mille altri rinomati Scrittori della sacra , e della profana istoria .

Quindi da se stesso risolvesi ciò , che alcuni dall' autorità di Sant' *Agostino* , e del *Baronio* , i quali sostennero , che prima della versione seguita in tempo di Ptolomeo Filadelfo non era stata la sacra Scrittura nell' idioma greco trasportata , inconsideratamente dedussero , che non aveano avuta i Greci alcuna comunicazione di lingua cogli Ebrei ; Imperocchè posta da parte una tal controversia , in cui non mancano Autori

(1) *Apud Euseb. de prep. Evang. lib. 1. c. 10. Vide Huet. cap. 2. prop. 4.*

(2) *Huet. loc. cit. (3) Huet. ibid.*

Autori gravissimi, che difendono l'opinione contraria, d'almeno, che dicono, che qualche parte de' sacri libri era stata prima di quel Monarca nella greca favella traslatata, (1) può star benissimo, che il libro di qualche nazione non sia stato in altro idioma tradotto, e che sia il di lei linguaggio saputo, ed inteso da' Forastieri. *Temiſtocle* apprese fra un' anno l' idioma di Persia: *Platone*, e *Pitagora* appresero anche l'Egiziana favella: Or come poi non poterono altri, cogli Ebrei trattando, apparare il di loro parlare, ed apparatolo, leggerne i libri, ed instruirsi delle leggi, e costumi, co' quali i medesimi si governavano?

§. VI.

Si esamina, se la facoltà di testare dal Jus naturale dipenda.

NOn una, ma cento, e mille fiata andaron per l'addietro i nostri Dottori vagliando, se la facoltà di testare dal *Jus* naturale, ovvero dal positivo sorgesse. Copiose allegazioni per l'una, e per l'altra opinione si videro a questo effetto uscire alla luce, ed all'ora maggiormente con più scroscioso rimbombo ne fu rinovato l'esame, quando fu'l principio del corrente secolo si cominciò ne' nostri Tribunali a trattar' del

M 2

testa-

(1) Vide Huet. cap. 12. prop. 4.

testamento di *Anna Zumboli*. Ma non avrebbero essi sì lungamente scritto intorno à questa controversia, se, lasciata ogni passione da parte, fossero andati con più accortezza investigando l'origine del dominio, la natura, e gli effetti di esso; Merce che da tai notizie dipendeva unicamente il conoscere, da qual diritto la facoltà di testare in ogni uomo deriva. Noi dunque per non incorrere nel medesimo errore, ci serra viremo di esse, come di fiaccole accese; per isgombrare quella densa caligine, che ha reso per il passato il vero di un tale articolo sì difficile à ricercarsi, sì malagevole à conseguirsi.

Se non vi fosse dominio, non vi sarebbe di che testare nel Mondo: Il dominio è quello, che rende l'uomo esteriormente cospicuo: Il dominio fa, che possa ogn'uno trasferire in altri ciò, che prima era suo. Ma intorno à questo dominio si è molto disputato da' Dotti, per sapere da qual legge propriamente esso sia nato. Molti ne trassero l'origine dall'istesso Decalogo, che è la vera sorgiva del Jus naturale: Imperocchè quell'istesso Supremo Legislatore, che disse, *non furabatur*, dovette ancora tacitamente, restringere, che fosse distinto, e separato il dominio delle cose create, e affibbiato avendo ogni uomo il suo, non avesse pensato à desiderare l'altrui. Non sarebbe, dicono essi, in altro caso il furto dalla natura aborrito, nè si potrebbe dir' malo, perchè malo in se stesso,

(Vedi la nota alla fine della pagina)

ma solamente malo perche vietato (1), e molto meno si potrebbe comprendere, perche Caino, il primo tra' figliuoli di Adamo, *posuit terram in hereditatem suam*, come in Giuseppe Ebreo si legge. (2)

Ma niente hà che fare il divieto del furto colla divisione delle cose di questa terra, ed il *Jus naturale* non ha dato giamai veruno precetto, con cui abbia comandato agli uomini, che uno posseda parte di quelle cose in esclusiva dell' altro: *Natura*, dice Ambrogio (3) *omnia omnibus in commune profudit*, e questo aver dato tutto à tutti, non è argomento ch' escluda l' intrinseca malvagità del furto, ò che faccia credere, che, essendo il dominio invenzione umana, è non potendosi il furto considerare senza questo dominio, abbia perciò egli un semplice divieto di legge positiva, non già di natura: Imperocchè il *Jus naturale* non solamente quelle cose riguarda, che *citra voluntatem humanam existunt*, ma certe altre ancora, che *voluntati humane absumuntur consequuntur*. Infatti la natura non ordina, che l' uomo compri, ò venda, ma eligendo egli di comprare, ò di vendere, subito in tal caso si affaccia il naturale precetto, che l' obbliga à non cercare il proprio lucro colla perdita altrui, e à non usar dolo, inganno,

(1) Vide Bæcler. ad Ugon. Grot. in præfat. pag. 9.

(2) *Ib.* i. cap. 4.

(3) Divus Ambros. Offic. lib. 1. cap. 28.

ganno ; ò (fròda (1), Dell' istessa maniera dicefi il furto dalla natura vietato , non già , perche la natura istessa abbia comandata la divisione delle cose create ; ma perche introdotto dagli uomini il dominio , conobbe l' uomo stesso col lume della ragion' naturale , che non poteva rapirsi d' altrui . *Sciendum praterea* , scrive il dottissimo Grozio (2) *jus naturale non de iis tantum agere , quæ citra voluntatem humanam extant ; sed de multis etiam , quæ voluntatis humane actum consequuntur . Sic dominium , quale nunc in usu est , voluntas humana introduxit , at eo introducto , nefas mihi esse id arripere te invito , quod tui est domini ; ipsum indicat jus naturale .* Nè à ciò fa ostacolo l' autorità dello Storico , Ebréo , mentre , in sentimento de' Critici , quanto ei riferisce del primo rampollo di Adamo , è un puro sogno (3) , e per sogno si convince dall' istesse sue parole , dicendo ; *Libidinem suam cum injuriis secum habitantium exercuisse , domum multitudinis pecuniarum ex rapinis , & violentia commensurarum auxisse , ad latrocinia suos familiares invitasse .*

(1) Vide Samuel. Pufendorf de jur. natur. & gent. in titulo de Origine Domini §. finali.

(2) De jure bell. & pac. lib. 1. c. 1. §. 10 n. 4.

(3) Vide Samuel. Pufendorf de jure natur. & gent. lib. 4. c. 4. §. 9. & Natal. ab Alex. lib. 1. hist. Ecol. art. 2. proposi. 2. verso ad id quod , ibi : Si vera sunt , quæ de Caino Josephus commemorat.

vitaſſe : Coſe tutte , le quali ſi ſcorgono falſe col ſolo lume della Sacra ſtoria : Imperocchè, s' egli fù il ſecondo propagatore del genere umano , con chi aveva à dividere i ſuoi terreni ? con chi aveva da eſercitar' la ſua libidine ? ed à chi aveva à rapir' que' teſori , con cui fè ricca , e dovizioſa la propria caſa ?

Evvi ancora , chi ſcrive , che il dominio venga à noi dalla natura , non già perche abbia ella comandata la diſiſione delle coſe di queſta terra , ma perche *fecit hoc Jus , & abſolvit* , (1) e val' l' iſteſſo , che dire , che non ſolo ſia *Jus* naturale tutto ciò , che la natura divieta , ò comanda , ma ben' anco tutto ciò , che non è contrario alla natura medefima . Queſta ſentenza però è coſì vaga , e generale , che non vi è coſa , per indifferente che ſia , che , attenta la medefima , non poſſa riportarſi al *Jus* naturale : Ed in queſta maniera nò ſappiam' vedere , che ſervirebbe tanta applicazione nell' uomo , per eſſere bene iſtrutto nella vita civile , quandoche' riportando tutto alla natura , poco , ò nulla gli reſtarebbe da travagliare nella ſcienza dell' umano diritto , ſiccome poco ò nulla reſtarebbe a' Filoſofi da inveſtigare nelle coſe naturali , ſe tutto' voleſſero riferire alla prima cauſa , ch' è Dio .

All' incontro *Samuel Pufendorf* coſtantemente afferma , che il dominio ſia una pura , e ſemplice invenzione dell' uomo ; a qual effetto

(1) *Vide Baxter. loc. cit.*

egli argomenta così : Il dominio , ovvero la proprietà è un *Jus* , per cui talmente ad alcuno si appartiene una cosa , che la cosa istessa nell' istessa maniera , ed *insolidum* non può ad altri spettare (1). Onde , acciocchè questo dominio , ò proprietà vi possa essere , fa d' uopo , che presuppongasi l' esclusiva d' ogni altro dalla medesima cosa . E perchè questa esclusiva non si può intendere , se non presupponesi ancora l' esistenza di più uomini nel Mondo , perciò ne siegue , che non possa darsi vero dominio , quando un sol' uomo sia nel Mondo ; Perlochè Adamo , che fù il primo ad abitare la terra , non ebbe , nè potè mai avere il vero dominio delle cose create (2).

Ma questa ipotesi , onde prende forza , e vigore la sua sentenza , non va dubbio , che appor-
ta una rea caligine al sovrano dominio del divino Motore , *si vera ea esset* , scrive Gian: Niccolò d' Et-
zio (3) , „ *quid fiet de dominio Dei ?* Fingendosi però , ò volendosi anco prescindere dal dominio di Dio , chiaramente ella si oppone alla divinità
scritt-

(1) *De jur. natur. & gent. lib. 4. c. 4. §. 2. ibi : Est porro proprietatis seu dominium jus , quo alicujus rei velut substantia ita ad aliquem pertinet , ut eodem modo insolidum non pertineat ad alium hominem . Sunt enim dominium , & proprietatis nobis unum , & idem .*

(2) *De jure natur. & gent. lib. 4. c. 4. §. 3.*

(3) *in notis ad Pufendorf tit. 4. c. 4. §. 3. lit. A.*

scrittura, in cui à lettere cubitali si legge, di averci Iddio conferito ad Adamo, ed Eva il vero dominio delle cose create (1.): *replete terram, & subiacete eam; & dominamini piscibus maris, & volatilibus cœli, & universis animantibus, quæ moventur super terram.*

Piace pertanto à noi su'l riflesso della Storia Sacra, e profana, di distinguere due generi di dominio; l' uno diremo Indefinito, proprio, & privato l' altro. Il dominio Indefinito è quello, che non ha modo, nè tempo, nè cosa, che l' circoscriva; e perciò chi di esso è fornito, può servirsi delle cose create, come meglio gli aggrada, in ogni tempo, che brama, e di ogni cosa, che vuole. Onde per essenza di questo dominio non è necessario, che uno si serva effettivamente di tutto, ma basta, che volendo possa servirsi di tutto; e questo potersi servire di tutto non importa un semplice uso, ma un vero, ed assoluto dominio. *Dominamini* disse Iddio, non già *utamini piscibus Maris, & volatilibus cœli, & universis animantibus, quæ moventur super terram.* Dal che adinvienesi, che potendo l' uomo à suo bel-à-gio servirsi di tutto, non abbia perciò necessità alcuna, che faccia questo stesso in esclusiva degli altri, mentre una tal qualità niente pregiudica al dominio Indefinito, il quale sarà vero dominio, contuttochè alcun altro non siavi, che

(1) in lib. genef. cap. 1. n. 28.

che pretender' lo possa ; d' contrastarlo : Sicchè che il dominio *indefinito* di darebbe nel Mondo ; ancorche un uomo solo abitasse la terra : Onde Adamo ; ed Eva fino a tanto , che furono soli nel Mondo , ebbero questo dominio sulle cose create , che fù in sostanza un vero , ed assoluto dominio l'. Ma perchè niente ripugna alla natura dell' istesso dominio ; che sia presso uno ; o sia presso molti ; perciò l' ebbero ancora tutti coloro , i quali ne' primi tempi della creazione del Mondo vissero *in communi* ; con quella comunione però , che *negativa* da' dott. (1) ; non già *positiva* si chiama . Ecco come l' insegna chiaramente la penna sublime di Sant' Ambrogio ; *Natura dice il mentovato Dottore* (2) *omnia omnibus in commune profudit . Sic enim Deus generari jussit omnia , ut pascuis omnibus communis esset ; Et terra foret omnium . quaedam communis possessio . Natura igitur jus commune generavit ; Usurpatio jus fecit privatum .* Or se questo

(1) Pufendorf de jur. natur. & gent. lib. 4 c. 4. §. 2. ibi : *Communiois vocabulum accipitur vel negative , vel positive . Illo modo communes res dicuntur , prout considerantur ante , quam ullum extiterit factum humanum , quo peculiariter ad hunc magis , quam ad illum pertinere dicuntur Communes autem res in alio significato à propriis differunt in eo dumtaxat quod hæc ad unam personam , illæ autem ad plures eodem modo pertineant .*

(2) Offic. lib. 1. cap. 28.

dominio in tutto, e per tutto alla natura si deve, come potrà non dirsi, che egli dal *Jus* naturale, non già dal *Jus* positivo dipenda?

Il proprio, e privato è quello, che talmente ad uno si appartiene, che nell'istessa maniera non può ad altri spettare. Onde per darli un tal dominio, non basta, che sia un' uomo solo nel Mondo, ma è necessario, che ve ne siano più. Da ciò nasce, che questo dominio non riconosca la sua origine dal *Jus* naturale; perchè se si riguarda lo stato di Adamo nel Mondo, fu egli padrone delle cose create, ma non ebbe chi escludere dal suo dominio; E se si considera lo stato della comunione negativa degli uomini, ebbero anch'essi il dominio delle medesime cose, ma fu tutto presso tutti, e l'istesso presso ognuno. E benché *Lattanzio Firmiano* in tal maniera intenda la comunione negativa, che per essa non escluda il privato dominio, *ut intelligatur, solum le sue parole (1) tam liberales fuisse hominibus, ut natus sub saepe non includerent, nec soli absconditi incumbere, sed pauperes ad communionem proprii laboris admiscerent*, tuttavolta la di lui opinione si convince erronea non solo da quello, che scrissero *Cicerone* (2), ed altri gravi Autori, ma ben'anco da tutto ciò, che in

N. 2. Torno

(1) lib. 5. divin. Instit. c. 9. (2) Cicero. Offic. lib. 1. ibi: *Iustitiae munus est, ut quis communibus utatur pro communibus, privatis, ut suis. Sunt autem privata nulla natura.*

torno à questa materia andò disputando il famosissimo *Pufendorf*, il quale riprovò *Firmiano* con *Firmiano medesimo* (1).

Il dominio dunque, che proprio, è privato si appella, egli è in senso comune de' Savi un ritrovato dell'uomo, il quale l' introdusse appunto per maggior sostegno di quella società, à cui viene dall' istessa sua naturale inclinazione tirato. Ma come ciò accadesse, non affi à durar' lunga fatica per avvisarlo. Aveva la natura comunicato agli uomini il dominio *Indefinito* sopra le cose create, ma non aveva loro vietato di far' proprie le medesime cose. Per contrario qual molestia, quale amarezza non assaggiavasi per la comunione de' beni? I più à travagliare non gradivano certamente, che gli infingardi, ò meno laboriosi godessero il frutto de' loro stenti. Molte cose vi erano, che per tutti, ed à tutti non potevano in conto alcuno bastare. Ondè con qual' occhio rigido, à biogo, non dovevano esser' riguardati coloro, che erano ne i primi ad applicarle in proprio uso. Qual che speciale affetto si contraxva ancora verso quel luogo, che più taluno inassava co' suoi sudori; Perlochè aveva poi à malgrado, che altri vi esercitasse la ragione del suo dominio. Or per queste, ed altre simili cagioni, che da volta in volta dovettero scompigliare la società umana,

(1) *de jur. natur. Et grat. lib. 4. cap. 4. §. 2.*

mana, ò almeno dovettero far' temere, che, proseguendosi à vivere in comunità, ne sarebbe senza dubbio avvenuto qualche gravissimo danno, stimarono gli uomini di dividerli le cose create, ed è verisimile, che da principio ne avessero molte divise, ed altre lasciate nel primiero lor' stato; permettendo però in queste, che avesse potuto ogn' uno, con occuparle, farle sue. In questa maniera passò à poco à poco il dominio indefinito, in dominio privato, e siccome con tal mutazione fù ristretta l' autorità di ciascun' uomo à certe cose, e non più; così per contrario sopra quelle cose, che ad ogn' uno in divisione toccarono, ò per qualche occupazione divennero sue, si allargò maggiormente la ragione del suo dominio; Imperocchè cominciò egli à possedere in esclusione degli altri, e quel fare, e disfare, che ne' termini del dominio indefinito era in lui ristretto, nè poteva da lui trasferirsi ad altri, perchè tutti erano egualmente padroni delle medesime cose; passò in più assoluto comando, e surse immantinente il *Jus*, e la ragione di trasferire in altri la propria robbia. E perchè questo *Jus*, e ragione, che cominciò à conoscersi, ed à stabilirsi quando fù introdotto il dominio privato, nasceva da quella libera facoltà, che ogn' uno avea di servirsi delle cose create, ed era tal facoltà un chiaro effetto del dominio indefinito, il quale dal *Jus* naturale la sua origine, e dipendenza aveva, perciò

perciò non à torto i Giureconsulti antichi concordemente scrissero , che fosse altresì l' alienazione dall' istessa legge di natura derivata , e tramandata nell' uomo .

Or' à questo principio , come à loro unico asilo , ricorrono certi Eruditi per dimostrare , che sia insita nella natura del dominio la facoltà di testare , e che non essendo altro i testamenti , che un' alienazione della roba del testatore in beneficio dell' erede , o legatario , traggano perciò anch' essi dal *Jus naturale* la lor' origine . *Illud quoque sciendum est* , così appunto la discorre il dottissimo Grozio (1) *cum de alienatione agimus , sub eo genere nobis etiam testamentum comprehendere . Quanquam enim testamentum , ut alius alii , formam certam accipere possit à jure civili , ipsa tamen ejus substantia cognata est dominio , & eo dato juris naturalis .* Si vede infatti , che ciò sia vero , perche l' uso de' testamenti è stato antichissimo , e ricevuto presso molte nazioni del Mondo , come degli Ebrei lo manifesta il fatto di Abramo il quale se fosse morto senza figli , avrebbe ad Eliezer la sua roba in testamento lasciata . *Sofocle* rapporta il testamento di Ercole , *Euripide* quello di Alceste , *Giustino* quello di Dario , ed *Omero* la donazione di Telemaco *causa mortis* , e l' ultima

(1) *De jur. bell. & pac. lib. 2. cap. 6. §. 14. n. 2.*

anima volontà di Andromaca, e di Penelope (1).

Ma il loro errore consiste appunto nel credere, che vada il testamento sotto il nome di alienazione compreso, e che la facoltà di disporre delle proprie robe, sia così ampia, che abbracci ancora l'ultime volontà de' moribondi; quandoche riguardandosi la ragione, per cui fù dato il dominio all' uomo, non è ella certamente favorevole a' testamenti, ma affatto contraria. Fù il dominio comunicato all' uomo, acciò le cose di questa terra servissero à lui vivente, non già appartenessero à lui, quando chiude, o stà per chiudere gli occhi ad un perpetuo sonno: *Nam cum res illæ*, scrive l'accuratissimo Pufendorf (2); *quarum dominium est introductum, ut vivis hominibus inferosant, ad mortuos autem res humanæ nihil amplius attineant. igitur non ita necessarium videbatur, ut dominium in se contineret facultatem disponendi, quid circa res alicujus post mortem debeat fieri; sed sufficere poterat, si quis suæ potestati res subiectas haberet, quousque viveret, nec eam ultra vitam extendere posset; de bonis autem eorum, qui inter homines esse desierunt, cuius disponendi cum relinqueretur. Quindi non è, nè può mai crederli insito nella natura dell' istesso dominio, ò nella libera*

(1) Vide Grot. loc. cit. & in notis lit. L, ac lib. 1. c. 3.

§. 12. d. n. 4. & seq. (2) de jur. nat. & gent. lib. 14. c. 10. de testam. §. 4.

libera facoltà di alienare le proprie robe, che uno disponga delle medesime, ed abbia l'effetto di questa disposizione a sortir' dopo sua morte (1) Imperocchè sarebbe l'istesso, che morire al Mondo, e mantenere il suo diritto nel Mondo. A questo effetto non potendo alcuni sostenere i testamenti su'l piedestallo del *Jus* naturale, volero con ridevole invenzione appoggiarsi sull' immortalità della nostr' anima, per cui credono, che non altro fosse l'erede, che un semplice procuratore del morto: *Testamenta mero jure*, così l' Autore del metodo (2) *nullius esset momenti, nisi anima esset immortalis: sed quia mortui revera adhuc vivunt, ideo manent domini rerum, quos verò heredes reliquerunt, capiendi sunt Procuratores in rem suam.*

Un sguardo però, che si darà alle cose andate, ci farà maggiormente conoscere, che la facoltà di testare non sia dal *Jus* naturale derivata, e tratta: E' fuor' di dubbio, che impudentemente, e senza colpa potevasi ne' primi tempi il voler' de' defonti mettere in non cale, e disprezzare.

(1) Pufendorf ibidem §. 5. ibi: *Ceterum uti nemo facile asseruerit, juri naturæ repugnare, ut quis possit de suis rebus disponere, eotempore, quo dominus est & effectum conferre in tempus, quo futurus Dominus non sit, si aut hoc ex dominii natura, necessaria aliqua ratione resulet, haud quidem quam apparet.*

(2) *Auctor Method. novæ Jurisprud. pag. m. 56.*

disprezzarli. *In cinerem, & manes credis curare sepultos?* Ed adagio amico e led, argomento ben chiaro. n' è quell'uso, sob'ebbero i primi tra gli uomini, di obbligare con giuramento i posteri ad eseguire i loro ultimivcenni. Così fece *Abramo*, per non vedere il suo figliuolo allegato in matrimonio con qualche donna di *Canaan* (1). Così ancora il Patriarca *Giacobbe* per obligare *Gioseppe* suo figlio a non seppellirlo nella terra di Egitto, ma nell'urna de' suoi Maggiori (2). Ma che sarebbe un tal giuramento servito, se avessero i defonti potuto per diritto di natura obligar i posteri all'osservanza de' loro comandi? *Cum mortui rebus humanis exempti sint*, scrive il dottissimo *Pufendorf* (3), *impune ipsorum voluntas, ac dispositio, à vivis adhuc facta videbatur posse negligi*. Argomento est, quod antiquissimi suis ad ultima mandata observanda iurjurando adstringere consueverint, velut nullo humano vinculo satis invalido. Ed è maraviglia, che il Patriarca *Giacobbe* avesse voluto esiggere il giuramento dal suo diletto figliuolo, con tutto che nell'ultima divisione, che fece de' suoi beni, aveva assegnata à lui una parte di più. *De tibi partem unam*, così nella Sacra Scrittura si legge (4) *extra fratres tuos, quem tui de manu Amorrhæi in gladio, & archi*

O meo.

(1) in lib. Genes. c. 24. (2) in lib. Genes. c. 47. n. 29

(3) loc. cit. §. 4. (4) in lib. Genes. c. 48. n. 27. (5)

no. Nè mancano simili Esempi nelle profane istorie: *Sofocle*, che crappaorta il testamento di Ercole, riferisce ancora di aver' egli fatto ad Hyllò giurare, che avrebbe esattamente osservata la sua ultima volontà (1). Praticò l'istesso Costantino Duca colla sua moglie Eudocia, come in *Zonara*, sed in altri Autori si legge (2). E ne' tempi più Bassi Amurath IV. Imperadore de' Turchi per far' succedere al Regno Camo di Tartaria in esclusiva d' Ibrahim suo fratello, fè, che tutti i suoi Bassà avessero in sua presenza giurato di non trasgredir' quanto avea egli in testamento disposto (3). Or se per obligare i posterì a mettere in esecuzione la volontà de' defonti era necessario ne' primi tempi il vincolo del giuramento, e nell' età più avanzate il comando espresso delle leggi, ò lo stabilimento de' Principi, ò almeno il concordè sentimento de' Popoli, come mai si può credere, che la facoltà di testare dal *Jus* naturale dipenda?

Ma la maniera istessa, con cui anticamente un moribondo disponeva della propria roba, ci accerta maggiormente, che questa facoltà, come oggi è in uso, dal *Jus* naturale non venga: Fù riflessione del celeberrimo *Pufendorf*, che

(1) *Trachinibus vers.* 1192. & seq. (2) *Zonar. tom. 3 in Eudoc. Michael Glycas annal. tom. 4.*

(3) *Rigaltius in vit. Amurathis IV. ad ann. 1640.*

schia i primi uomini ; don' somma temperanza
vivendo , non morissero improvvisamente , nè con
morbi violenti , e gravi , ma mancando loro a
poco a poco l'umido radicale ; si accorgessero essi
stesso dell'imminente lor morte : *Probabile est* ,
sono le sue parole (1) *veteres illos frugali , &*
simplici vita usos , communiter non ita repentini ,
& violentis morbis extinctos , sed sensim deficiente
humido radicali ; sic ut ad ultimum spiritum ratio
sibi constaret , nec mors ita subito , improvisoque
ipsi ingrueret . Onde , ritenendo in retti sensi la
mente , non tanto eglino facevano testamento ,
quanto fu gli ultimi periodi della lor vita , alie-
navano la propria roba in beneficio de' succes-
sori , i quali divenivano in quel punto istesso
padroni , e possessori della medesima roba . Ciò
si ravvisa chiaramente in più luoghi della sacra
scrittura , di cui più tosto , che di ogni altro testi-
monio , possiamo avvalerci , per esser ella una vera
Istoria , e l'Istoria più antica del Mondo . Nella
Genesis dunque si legge , che avesse il Patriarca Giacob-
be , scorgendosi prossimo a morire , chiamato i
suoi figli , e diviso loro i proprj beni , con-
darne una porzione di più al suo diletto Giu-
seppe (2) : *Et ait ad Joseph filium : En ego mo-*
rior , & erit Deus vobiscum , reducetque Vos ad ter-
ram patrum vestrorum . Do tibi partem unam ex-

(1) *de jur. natur. & gent. lib. 4. cap. 10. §. 4.*

(2) *cap. 48. v. 21. & 22. & 23.*

tra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio, & arcu meo. Considerate attentamente queste parole, e vedrete, che avendo Giacobbe divisa, ed assignata a' suoi figli la propria Roba, si spogliò egli del di lei dominio. L'istesso fece il Patriarca Abramo, il quale non lasciò ad Isaac il suo retaggio, ma stando per trapassare all'altra vita, consegnò al medesimo il possessor de' suoi averi (1) Deditque Abraham cuncta que possederat Isaac. Riliit autem concubinarum largitus est munera, & separavit eos ab Isaac filio suo, dum adhuc ipse viveret ad plagam orientalem. E con tali sentimenti ancora fuo quella legge dettata, che gli Ebrei ebbero lungo tempo in uso (2) Si habuerit homo uxores duas, unā dilectam, & alteram odiosam, genueritque ex utroque, & fuerit filius odiosæ primogenitus, volueritque substantiam inter filios suos dividere, non poterit filiam dilectæ facere primogenitum, & præferre filio odiosæ, sed filium odiosæ agnosceret primogenitum, dabitque ei de his, que habuerit cum illa duplicia.

Ma non è questa la facoltà di testare di cui anno inteso i nostri Forensi parlare. Parlando essi di que' testamenti, per cui niente all'eredità, vivente il testatore si acquista, e di quelli di testare ragionano, per cui rimane sempre
salvo

(1) in lib. Genes. cap. 24, n. 5. & 6.

(2) Deuteronom. cap. 21, n. 15. 16. & 17.

salvo l' arbitrio à chi dispone , di potere dalla prima sua disposizione ricedere . Or come ciò sia insito nella natura del dominio , e come possa crederfi , che dal *Jus* naturale dipenda , non ancor ci è riuscito di poterlo capire ; e volentieri ne avremmo dato in colpa il nostro corto intendimento , se talento più raro , e più elevato del nostro , come fù quello del *Pufendorf* , non avesse incontrata la medesima difficoltà . Vero è , che la facoltà di testare , come oggi è in uso , abbia portato maggior profitto all' umana Repubblica , potendo ogn' uno disporre à suo talento della propria roba , senz'ache il dominio colla morte del padrone resti spento (1) ; ed ancor noi confessiamo , ch' ella sia più sicura di quella , che già si osservava un tempo , quando non tanto il moribondo disponeva , quanto cedeva al successore i suoi tesori . Imperocchè mutata la complessione degli uomini , e resa questa soggetta alla violenza de' morbi , accadeva sovente , che uno non avesse avuto tempo di sua roba disporre (2) ; ed altre volte fortiva , che nominando egli l' erede , questi per impossessarsi tosto de' beni à se laforzi , avesse procurato di anticipargli la morte (3) . Onde

(1.) *Vide Pufendorf loc. cit. §. 3.*

(2.) *Pufendorf loc. cit. §. 6.*

(3.) *Ita de Caligula scribit Svetonius in ejus vita*
cap. 38. Vide Livium lib. 40. cap. 34. (1)

fu lodevole il ritrovato ; che potesse ogn' uno
 in ogni tempo testare , che il testamento po-
 tesse ad ogni cenno del testatore mutarsi , e che
 stesse in suo arbitrio di pubblicare , o non publi-
 care l'erede . Ma questo stesso fa vedere , che
 una tal facoltà di testare , dal *Jus* positivo , non
 già dal naturale , dipenda . Imperocchè se dicesi ,
 che sia stata introdotta per maggior' sostegno
 della società umana , ecco , che tutto si rappor-
 ta ad una pura invenzione dell'uomo , e se af-
 fermasi , che abbia servito di antidoto agli abu-
 si , ch' erano insorti , ecco , che tutto si riferi-
 sce alla politica de' Governanti .

A tutto ciò si aggiugne , che molte na-
 zioni , ed eziandio le più culte del Mondo , non
 seppero per molto tempo , che cosa mai il te-
 stamento fusse . Gli Ateniesi ne stiedero di
 senza fino à Solone , e Solone medesimo con in-
 trodurre i testamenti , non istimò di ammet-
 terli , quando i moribondi aveano figli (1) *Pla-*
tone all' incontro ebbe tale propensione a' testa-
 menti , che anzi ne volle tener' lontana la me-
 moria dalla sua Republica , ordinando con leg-
 ge espressa , che la roba dopo la morte del pos-
 sessore fusse passata ne' più stretti congiunti del-
 la di lui famiglia (2) - Ed i Romani , non ab-
 biamo memoria che li avessero avuto in uso fi-
 no al

(1) *Vide Pluranc. in Solon.* (2) *Hanc legem refert*
Grotius de jur. bell. & pac. lib. 2. cap. 7. §. 11.

no al trasporto delle leggi Attiche in Roma. Ora è credibile, che Uomini di questa fatta non avessero conosciuto la natura dell' umano dominio? che avessero ignorato il *Jus naturale* qual fusse? o che istruiti dell' una, e dell' altro, non avessero curato in conto alcuno seguirli? Ma Grozio oppone, che l' alienazione, la quale dal *Jus naturale* dipende, può farsi in qualunque maniera, che al Padrone aggrada. Può farsi, per esempio, condizionata, può farsi col patto di rivocare, e può farsi ancora colla riserva espressa, che il possesso, presso chi aliena, rimanga. Comunque però si faccia, sempre ella la sua natura ritiene, e sempre dirassi, che tal sia la forza di un vero, ed assoluto dominio, tale la disposizione del *Jus naturale*, che questo effetto produce. Or che altro è il testamento, che una alienazione condizionata, col patto di rivocare, e colla riserva ancora, che fratanto non lascia di vivere il Testatore, continui a posseder la propria roba? *Possum enim*, sono le sue parole (1) *rem meam alienare non purò modo, sed ut sub conditione, nec tantum irrevocabiliter, sed & revocabiliter, atque etiam retenta interim possessione, & plenissimo fruendi jure. Alienatio autem in mortis eventum, ante eam revocabilis, retento interim jure possidendi, ac fruendi, est testamentum.*

Troppo

(1) *De jur. bell. & pac. cap. 6. §. 14.*

Troppe però il suo abbaglio è manifesto, e chiaro. Imperocchè non v'è alienazione, che possa nell'istesso tempo avere tutte quelle circostanze, ch'lei addita, e pure sarebbe ciò necessario, acciò il suo argomento potesse i testamenti comprendere. Del resto la sola donazione *causa mortis* par, che le abbia in se stessa racchiuse; ma questa donazione è quella, che dovrebbe mostrarsi, essere sotto il nome di alienazione compresa, quandoche più tosto si può ella col testamento confondere. Senzache nel testamento, e nella donazione *causa mortis*, il dominio nel donatario, e nell'erede non passa, ed all'incontro nella supposizione di *Grozio*, si dà per vero, che il dominio siasi trasferito; perocchè ammettendo egli il patto di rivocare, itagitamente concede, che l'alienante non più rimanga padrone della cosa alienata, altrimenti che mai avrebbe costui à rivocare? Ne' contratti l'istessa ragione procede; perocchè sempre il patto di rivocare suppone abdicato il dominio da chi aliena, ed in essi non può nell'istesso tempo, unirsi condizione, e patto di rivocare, perche l'una non fa passare il dominio, e l'altro lo suppone di già passato; Onde potendo farsi alienazione, che abbia unitamente quelle due circostanze, ne siegue, che il testamento, il quale può sempre rivocarsi, ed hà la condizione, *si barex testatori supervixerit*, una vera alienazione non sia. Non essendo dunque una vera alienazione

zione, non sarà mai vero, che la facoltà di testare dal *Jus* naturale dipenda. Onde à torto i Forensi, negano alle nostre consuetudini l'estensione da un caso all'altro, perche anno esse una tal facoltà moderata, e ristretta.

Eingasi nondimeno, che questa facoltà dal *Jus* naturale sia derivata nell'uomo, non è però, che non possa darsi luogo all'estensione da un caso all'altro, quando il caso non espresso può con facilità dalla mente della consuetudine, o dalla di lui ragione determinarsi. A' bene intendere questa verità, giova premettere, che il *Jus* naturale alcune cose comanda, o divieta, ed altre semplicemente permette. Quest'ultime dicono da Grozio *natura non necessaria*, perche il *Jus* positivo può in tutto, o in parte mutarle, à differenza delle prime, che non possono in conto alcuno mutarsi. Di questa fatta sono i testamenti; i quali non hanno alcun precetto naturale, che obblighi l'uomo à testare della propria roba. Or egli è certo, che derogando il *Jus* positivo al *Jus* naturale permissivo, abbiamo le di lui leggi ad intendersi, ed interpretarsi secondo la mente, e la ragione delle medesime leggi, e niente importa, che talvolta i loro divieti dal caso espresso al non espresso si estendano. Pruova di ciò manifesta, e chiara fa-
ro l'istesse testamentarie leggi, de quali in tutto, o in parte restrinso la facoltà di poter testare. Proibita l'*Actus*, che ad una fedina

P lascias-

274
 lasciarle il testatore più della metà del suo re-
 caggio. Ma non ostante, che avesse parlato nel
 numero del meno, fu estesa ancora al nume-
 ro del più; tanta richiedendo fa di lei ragio-
 ne (1). Tra l'altre leggi della Republica Ate-
 niense si conta quella, che non permetteva ad
 alcuno testare, avendo figli (2); ma non per-
 che il divieto era ristretto all'ultima volontà,
 perciò non abbracciò gli atti gratuiti, che tra
 vivi si celebravano (3). Ne questa interpetra-
 zione fu ammessa, perchè in altro caso poco
 sarebbe giovato il divieto per mantenere la ro-
 ba a' figli, mentre ogn'uno con attaccarsi alle
 parole, senza badare alla mente della legge,
 avrebbe potuto con facilità renderlo vano. Nel-
 la Francia finalmente si osservò un tempo con
 legge espressa, che i Religiosi mendicanti non
 potessero in conto alcuno succedere all'eredità
 de' loro parenti, e molto meno i Monasterj,
 ov'eran' professi, con rappresentare le di loro ra-
 gioni; ma questa legge ristretta a' Mendicanti
 fu per via di legitima interpretazione ampliata a
 Monaci Cisterciensi, come rapporta il *Cassaneo* (4),
 a que

(1) Quintil. *Declam.* 264. ibi: *Fraus legi Vaconie, ut licet mulieri nisi dimidiam partem bonorum dare. Quodam duas mulieres dimidiis partibus instituit heredes. Testamentum cognati arguunt.* (2) *Isæus Orat.* 2.
 (3) *Isæus loc. cit.* (4) *In Comm. ad Consuet. Burgund. tit. de success.*

à que' di San Dioniggi , come nel *Tommasino* si legge (1) , a' Cavalieri di Malta, come narra il *Feuret* (2) , e generalmente à tutti i Monaci della Francia (3). Onde si vede , che quando una legge hà fatto un divieto , con cui hà derogato al *Jus* naturale permissivo , non è stato mai sì strettamente inteso , che oltre i casi espressi , non abbia egli avuta la sua forza , e vigore . Cessino per tanto i Forensi di riempire i loro volumi di massime insuffisibili , e vane , ed una volta per sempre diafi luogo à quella verità , il di cui lume può sgombrare unicamente le tante caligini , che han' oscurata , e confusa la disciplina del nostro Foro.

S. VII.

DELL' AUTORITA' DI NAPODANO

Quale , e quanta sia nel nostro Foro l' autorità di questo Dottore , chi mai può appieno ridirlo ? chi può veramente spiegarlo ? se non si vedesse giornalmente co' gli occhi , e non si toccasse co' mani , crederessimo , che si potrebbe da ogn' uno supporre , che *fusse sogno d' Inferno , e fola di romanzo*.

La fa egli da dispotico nel determinare gli articoli , ed alcuno non v'è , che osi tras-

P 2

gredirne

(1) p. 3. lib. 1. c. 23. (2) nel trattato degli abusi lib. 4. c. 6. *Tommas. loc. cit.* (3) Guglielmo de Bened. in cap. Raynatus de testam. c. 220.

gredirne i cenni, e impugnarne i sensi. Come
 i versi di *Omero*, che ne' secoli favolosi, ed
 oscuri terminavano i piati, che tra' confinanti
 insorgevano per i limiti de' loro domini (1);
 Così basta ogni suo periodo a decidere qualun-
 que litigio, per grave, e poderoso, che sia.
 Il suo credito è molto più rimarchevole di quel,
 che fu l' autorità degli antichi Giureconsulti
 nel Senato di Roma; perocché se questa dava
 regola, e norma alle sentenze de' Giudicanti, ciò
 era per espresso real comando; ò di Cesare Au-
 gusto, come stimò *Cuiacio*, ò di *Valentiniano*
 III. Imperadore, secondo vuole il critico Au-
 tore della civile istoria (2), che al magistra-
 to impose, di non potere in conto alcuno ri-
 cedere dal sentimento di quelli nel sentenziare
 le cause, sempreche fossero stati i medesimi con-
 cordi, ed uniformi nel propalarlo (3). Ma
 egli, senzache alcuno de' Serenissimi Rè di Napo-
 li avesse dato un peso sì strabocchevole alle sue
 chiose, e non ostante, che altri siano al suo
 senti.

(1) Eustachius in *Iliad. Vnde Apollodorus Asbenio-
 fana, & Menogenem in Commentar. in Baetiam.*

(2) tom. 1. lib. 1. cap. 7.

(3) Gravina de *ort. iur.* lib. 1. n. 43. ibi: *Tantum autem
 inde Jurisconsultorum auctoritas valuit, ut Imperatores etiam
 sententias Judicum, quibus minime necedere liceat de opinio-
 ne illa, quam aut nemo Jurisconsultus palam oppugnasset,
 aut omnes unanimes approbassent.*

sentimento contrarij ; purd' osserva le sue inter-
petrazioni andar , come oracoli , ne' Tribunali.
Il credereste ? si fa oggi più studio sopra le
chiose di *Napodano* , che sopra il testo stesso
delle consuetudini , ed ogn' uno , che di lui ra-
giona , ne parla con tanta venerazione , che
non hà riparo di dare alla sua autorità forza ,
e vigore di legge , come si raccoglie dall' o-
pere di *Molfeso* , di *Provenzale* , e di *Brilla*.
Quindi può star sicuro uno Avvocato , che ab-
bia l' opinione di *Napodano* dal canto suo , di
ottenere la vittoria pe' l' suo cliente , e può van-
tarla ben' anco prima , che la sentenza si pro-
ferisca da' Giudici ; Tante è la stima , che si
fa comunemente della sua dottrina ! E noi a
nostro mal grado dobbiamo pur confessare , che l' ab-
biano i Giudici molte fiate stesa da un caso al-
l' altro , non ostante , che appena le consuetu-
dini , e le leggi stesse siano di questa estensione
capaci , come per appunto avvenne in una que-
stione di *Congruo* ; che lungo tempo si dibattè
negli anni scorsi in Vicaria.

Ma per qual motivo in tanta stima ei sia ,
non sò veramente capirlo ! Stimano alcuni , che
tale osservanza sia à lui dovuta , per aver egli
il primo impiegato le sue fatiche in commentare
le consuetudini . Ma se fusse così , dovrebbe an-
cora la scuola d' *Inverso* esser l' arbitra de' giu-
dizj , perchè fu la prima , che si pose a spie-
gare le leggi antiche di *Roma* , la prima à farle
osserva-

osservare in Italia, la prima à divulgarla per l' Europa: E pure le chiose *Inneriane* sono per lo più contrastate, e quasi sempre impugnate nel nostro Foro.

I primi à cavar' fuori qualche cosa non ottengono altra gloria, come scrive il *Verulamio*, che quella solamente, che l' antichità può riportare da' posteri, soliti à venerar' gli antichi con qualche speciale riguardo, ma è accaduto rarissime volte, che abbiano essi ottenuto il primato in ciò, che fecero, ò in ciò, che scrissero, poiche non tutto si può conseguir' di primo lancio, ed à tutti non è riservata la medesima gloria. Gli Egiziani furono celebri nel Mondo per le loro Piramidi, ma dimostrò poi la delicatezza de' Greci, quanto fusse stata la loro Scoltura incolta, e rozza. Così ancora il primo à scrivere sù qualche disciplina, ò scienza, non può divisarne con tutta leggiadria, sia per la barbarie de' tempi, sia per altro difetto, che gli tiene oscure quelle notizie, che alla di lei chiara, e perfetta cognizione ci portano. Infatti non fù *Virgilio* il primo, che avesse tra Latini in eroico metro cantato, e pure ottenne il primato fra quanti prima di lui si erano dati à questa sorta di verso. All'incontro fù *Alciato* il primo, che si pose à spiegare con erudizione le leggi, ma non giunse mai à conseguire quel vanto, che riservò il Cielo al famoso *Cujacio*.

Altri ricorrono alla sua dottrina, e da questa

questa prendono motivo di sempre più ingrandirne il nome, e di adorarne le chiose. Ma che altro è questo, che un argomentare col volgo? Che rivolgerci a que' tempi oscuri, ne' quali, come scrive il rinomato *Erasmo* (1), *tantum opinio præjudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret auctoritas*. Ed invero niente più nuoce alla ricerca del vero, quanto l'opinione strabocchevole, e grave, che molte volte si condempnisce dell'altrui sapere. Ella ci fa sovente sdrucciolare in mille errori, mentre dandoci à divedere sfiguratamente le cose, ce le fa credere più vantaggiose di quelle, che elle sono in se stesse. Onde avviene, che Uomini non molto versati nelle scienze, si apprendano quasi sempre per i primi Saccentoni del Mondo. Non furono per avventura *Tremegisto* agli Egizj, *Anacarsi* agli Sciti, ed *Orfeo* a' Greci, che semplici Fondatori delle loro nazioni, e non ebbero, che una semplice mediocre morale, da ridurre in qualche società civile le primiere lor' genti: ma l'opinione, che essi ne concepirono, li obbligò, à crederli per i primi lumi delle scienze cō inganno sì forte, che quasi tutti i posteri, abbaccinati dalle lor' lodi, furono anc' essi costretti à spacciarli per tali. Sicche con giusta ragione un Critico, di tanta semplicità beffandosi, ripose le glorie de' medesimi nel Museo dell' impostura. Ma fino à tanto, che la nostra

Parte.

(1) In *Adagiis ex Cicerone*. (.)

Partenope fuisse. Rata chiusa ab commercijs del-
 li altre nazioni, sino à tre secoli sono: pur
 non già furono gli Egizj, sino *Abammetico* & Serde-
 be tollerabili, che i nostri Forensi avessero di
Napodona una opinione sì vasta. Imperò che il
 non sapere le cose altrui, fa, che la mente, la
 qual' è sterminata nelle sue Idée, giudichi delle
 cose proprie, e l' de' propri Autori, secondo me-
 glio le aggrada, come per appunto si è offer-
 yato ne' Popoli della Cina, i quali perche non
 hanno avuto commercio con altre genti sino agli
 ultimi tempi, perciò han' sempre conservata,
 siccome tuttavia conservano una opinione molto
 grande del loro *Confusio*, non ostante, che la
 costui Filosofia, come saggiamente avverte un
 moderno, nelle poche cose naturali sia rozza, e
 goffa, e quasi tutta si rivolga d' intorno ad una
 vulgar' morale, e sia moral' comandata dalla leg-
 gi. Anzi è sertissimo, non che facile ad acqa-
 dere, che corrotta una volta la fantasia, risen-
 ga per sempre le medesime idée guaste, e cor-
 rotte: *Si certum est*, scrive à questo proposito
 il celeberrimo Muratori (1) *importunè à chnjan-
 eta Phantasia animarum, vel recusantem capis ad
 intuentas, & contemplandas imagines rerum, quas
 alicujus ferventis affectus notio continuo sequitur,
 quis non intelliget cum Phantasiam, ac memoriam,
 ram, animi perturbationes non solum ad veritatem
 perspicendam, saepe impedimento esse, verum etiam*
 complu-

(1) lib. 1. de moderat. ingenio. 6. (1)

*complerunt errorum fontes esse dicendas ? Quod ma-
lum, cum frequens sit in humana vitæ negotiis, fre-
quentissimum tamen est in literarum studiis, & in
Eruditorum Republica. Nam ut alia omittam, ubi
alicujus Phantasiam occupavit imago, puta Platonis,
aut Epicuri, aut Aristotelis, eorumque opi-
niones, & sententia ad Animæ nostræ notitiam
pervenire, si admiratio, si amor, si reverentia,
imaginem hujusmodi consecrata sunt, ita exinde
pulsatur, atque agitur animus ab ista imagine,
& ab istis affectibus, ut sola Platonis, Epicuri,
atque Aristotelis dicta magni aestimet, reliquorum
contemnat.*

Un tempo Azzone, e Bulgaro furono anc' essi
in tanta riputazione, e stima, che Baldo chia-
mò il primo, fonte, e forgiva delle leggi, ed i Cre-
monesi, e Milanesi non ammisero alcuno alla
Laurea dottorale, che stava di senza del di lui
Epitome (1); ed il secondo venne acclamato
dall' uniforme consenso de' Popoli per Padre
della giustizia, e per sostegno della verità: Ma
in progresso di tempo le lor' opinioni, e senten-
ze non furono tutte con cieca ubbidienza inse-
gnate nelle cattedre, ò seguitate nel foro; anzi
molte se ne videro rifiutate, com' erronee,
molte derise, come insulse, e vane, e molte
ancora riprovate, come aliene dal vero: Segno
lunque manifesto, e chiaro, che tanto si debba

Avviso

Q

l'auto-

(1) Gravina de ori. Jur. lib. 2. cap. 51. (1)

l' autorità de' Scrittori avere in pregio , quanto non impedisca di conseguire la verità , la quale è l' unico scopo d' ogni seria applicazione dell' Uomo . Infatti non v'è cosa più sciocca , quanto credere alla prima , che un Autore non abbia errato : Imperocchè da questa credenza nascono per lo più i pregiudizj , per cui à poco à poco si ricuopre di densa caligine la nostra mente , sicchè non giugne più à distinguere il vero dal falso . Onde con ragione non fù lodata quella millanteria di *Tullio* , il quale nel proferire quegli accenti , *nullum unquam verbum , quod revocare vellem , emisi* , pretese esigere una cieca credenza a' detti suoi ; e forse questo fù il motivo , che gli tirò addosso que' villani , ed aspri rimprocci , che presso *Dione* si leggono , come questa senza dubbio fù la cagione , per cui il gran Padre Sant' *Agostino* lo dichiarò forsennato , non ostante , ch' egli fusse solito di ammirarne la facondia , e la dottrina , *non placet sonare de lui parole (1) sententia Tullii maximi auctoris Romani Eloquii , qui nullum unquam verbum , inquit , quod revocare vellem , emisi : quam quidem laus , quamvis præclarissima videatur , tamen credibilior de nimium fatuo , quam de sapiente perfecto* . Trapertanto disse assai bene l' eruditissimo *Lattanzio* , che nell' investigare la verità bisogna far' uso del proprio talento , non già cacciarsi

(1) in *Epistolæ ad Marcellum* .

acciarfi dietro all' altrui autorità, perocchè Addio hà dato à tutti, e darà sempre (benchè con diversa misura) la sua sapienza , acciochè non solo possano gli Uomini andare in traccia di nuove cose , ma rugumare ancora ; se le cose asserite da altri , siano vere , ò false : Ne perche alcuni Autori sono di tempo anteriori , perciò si dee credere , che abbiano gli altri nella virtù superati , e nel sapere : Quindi l' istessa cosa è , venerare con cieca credenza gli Autori più anziani , che imitare le bestie , le quali sovente l' una dopo l' altra caminano , *Quare oportet* , così egli scrive (1) *sibi quemque confidere ; suoque judicio , ac propriis sensibus uti ad vestigandam , & perpendendam veritatem , quam credentem alienis erroribus decipi , tanquam ipsum rationis expertem . Dedit omnibus Deus pro virili portione sapientiam , ut & inaudita investigare possent , & audita perpendere : Nec quia nos illi temporibus antecesserant , sapientia quoque antecesserunt ; quæ si omnibus æqualiter datur , occupari ab antecedentibus non potest . Ililabilis est . tamquam lux , & claritas Solis , quia ut Sol oculorum , sic sapientia lumen est cordis humani : Quare cum sapere , idest veritatem quærere omnibus sit innatum , sapientiam sibi adimunt , qui sine ullo judicio inventa majorum probant , & ab aliis pecudum more ducuntur .*

Q 2 Ma

(1) lib. 2. de origin. error. cap. 8.

Ma tanto meno, à nostro credere, può esser disgiunta dal senno la, ocortà de' Forensi, sì venerare, come infallibile, l'autorità di *Napodano*, quando che *Napodano* stesso v'è egli già oggi convinto di certi gravissimi difetti, parte de quali scemano solamente il credito, e parte ancora sgombrano affatto l'opinione della sua dottrina.

Scema il credito alla sua dottrina, l'essere stato quel secolo, in cui egli si pose à commentare le nostre patrie leggi, molto caliginoso, ed oscuro: Imperocchè non avevano i nostri Giureconsulti quel buon' gusto d' Istoria, che nobilita, e rischiarà la disciplina del foro. Siasi dunque, come vogliono i suoi adulatori, che avesse avuto uno ingegno assai elevato, e grande, una mente incomparabile, ed una serietà; e non interrotta applicazione verso la scienza legale, non per questo potè egli non andare à seconda dal tempo, e tenersi lontano da que' difetti, che la barbarie non fa tenere per tali. Così l'Angelico d'Aquino cadde in molti errori, di cui ne fù poi censurato dal Cardinale *Alliaco* in quell'apologia, che il Mondo sa, perchè il tempo, in cui fiorì, era pieno di pregiudizj, ed accerchiato da tenebre. Così l'Arcivescovo di Firenze Sant' Antonino, avvegna che di molta dottrina adorno, comparve nondimeno stravagantissimo, in alcuni suoi racconti, i quali non reggono al vaglio, ed alla prudenza de' Critici,

fici, per essere stato il secolo, in cui scrisse, molto credulo agli altrui rapporti. E così tanti, e tanti altri, che la sacra, e profana Istoria ci manifesta, sono inciampati in difetti assai notabili, che arebbono certamente sfuggiti, se avessero scritto in tempi meno caliginosi, ed oscuri. Verità conosciuta dal dottissimo *Socrate*, il quale in sentimento de' Critici *paulò cordatior fuit* degli altri antichi Filosofi, perchè la sua non fu tanto ricolma di pregiudizj, quanto le passate etadi, ed egli stesso di niente altro maggiormente pregiavasi, che di esser' venuto al Mondo dopo le tenebre de' suoi Maggiori, come in *Lattanzio Firmiano* si legge (1).

Tanto dunque può la condizione de' tempi, che v'è insensibilmente ingombrando gli animi di certi errori, i quali non conosciuti, agevolmente si abbracciano. Imperò à far giudizio degli Autori, la prima cosa, che abbiammo à riflettere, è quella, di vedere in qual tempo siano essi fioriti; perocchè di una maniera nell' età più culte, e di un' altra nelle meno culte, si scrive. Leggansi à questo proposito i migliori Critici, che si vedrà, esser' ciò stato sempre il principale lor' scopo: E noi ne potref-

(1) *lib. 3. de fals. sapient. c. 20. ibi: Videamus nunc, quid in Socrate ipso tam magnum fuerit, ut homo sapiens merito gratias ageret illis temporibus se esse natum. Non inficius fuisse illum paulò cordatiorem, quam ceteris.*

potremmo affastellar' moltissimi ; ma essendo la cosa per se stessa chiarissima , siam' contenti di allegar' per tutti l' autorità sola del celeberrimo *Ugon' Grozio* , il quale di certi Scrittori parlando , non ad altra cagione attribuisce i loro errori , che all' oscurzza de' tempi , ne' quali vissero : *Sed his quoque* , sono le sue parole (1), *temporum saeculorum infelicitas impedimento saepe fuit, quo minus rectè leges illas intelligerent, satis solertes alioqui ad indagandam æqui, bonique naturam.*

Che l' età poi , in cui il mentovato *Napodano* fiorì , non fusse stata dal lume della storia rischiarata , non crediamo , che poss' alcuno richiamarlo nel dubbio . Era ella così scarsa di erudizione antica , che i primi creduti all' ora nella Giurisprudenza , ne furono affatto digiuni . Leggansi perciò l' opere di *Alberico Rosato* insigne Dottore di Bergamo , di *Riccardo Malumbro* Cremonese , di *Bartolomeo Butrigario* di Bologna , e di altri moltissimi , che all' ora riportavano il primo vanto nella disciplina legale , che si vedrà , quanto essi furono scarsi della Romana , non che della Greca istoria . L' istesso *Bartolo* , che oscurò il nome di tutti , fù al pari di tutti di questa bella prerogativa sfornito . Quindi non senza ragione dal decimo sesto secolo in poi non furono più le lor' opere in quella stima , e venerazione , che già erano state per il passato , avendo la penna di molti Savj , ed eruditi

(1) in prolegom. ad lib. de jur. bell. & pac. §. 54.

studiti Giureconsulti restituite le leggi Romane al primiero lor' lustro.

La Spagna medesima, che, come rapporta *Tommaso Diplonazio* (1), aveva per costume di abbracciare nell' ambiguità degli articoli, quella opinione, che era dall' autorità di *Bartolo* sostenuta, si vergognò di una tanta sua condiscendenza, quando vide girar' per il Mondo l' Opere degli *Ottomani*, de' *Conzi*, de' *Duareni*, e del *Chiaccj*. Ne si ascolta à tempi nostri, che con somma nausea ciò, che dissero di *Bartolo*, *Giassone Mayno*, *Paulo di Castro*, e *Bartolomeo Soccinno*, il primo sì ossequioso verso il suo nome, che sovente diceva (2) *se ejus vestigia adorare*, il secondo in maniera addetto alla sua autorità, che non ebbe ritegno di affermare (3), *temerarium esse ab ejus opinione recedere*, e l' ultimo così appassionato della sua dottrina, che la volle per antesignana nel foro, e per regola, e norma de' Giudicanti (4); Imperocchè si sono già dileguati quegli abusi, che da pertutto, quando trè, ò quattro secoli addietro si regolavano gli uomini più coll' autorità, che col lume della ragione, si dividevano. All' ora sì, che riportò egli que' titoli speciosi, che nel *Gravina* si leggono (5) *speculum*, & *lucerna juris*:

Dux

(1) in tract. de modo studendi. (2) in rubric. Cod. de jur. Emphyt. (3) in cons. 288. (4) cons. 31. n. 15. & cons. 49. n. 6. tom 4. Vide Hothom. de verb. juris.

(5) de ort. & progress. jur. siv. lib. 1. §. 164. in fin.

Da cui si v'erforunt, L'atriga d'primul, V. Robur de ritatā,

Ma che dissiuio quell' età solamente scarsa di erudizione antica ? Fu ella scarfissima ancora dell' erudizione moderna (e particolarmente di quella , che riguardava le leggi , e costituzioni de' suoi Sovrani . Argomento ben' chiaro da farci così credere è il vedere i tanti errori , che si osservano nelle vulgate edizioni de' *Capitoli* del Regno , l' essere stati i medesimi nella maniera , che oggi si leggono , senz' alcun' ordine di materia , ò di tempo compilati , e l' osservare gli abbagli gravissimi , che si son' presi nel contare gli anni del Reame di Gerusalemme dal Rè Carlo Primo di Angiò posseduto . E pure di que' tempi si parla , che si possono à riguardo degli antecedenti riputare i più felici , e chiari , mentre sotto i Monarchi della casa di Angiò si tiene maggior' conto de' Regali diplomi , ed i Scrittori furono più copiosi , ed abbondanti in registrare le loro memorie , che non erano stati in notare i fatti , e le azioni de' Svevi , i quali per essere stati in contrasto co' Romani Pontefici , patirono la disgrazia , che le loro leggi , ed imprese non furono rapportate à dovere , ò furono per lo più acutamente riprese .

Non è intanto il nostro *Napodano* da paragonarsi à *Bartolo* , ò agli altri testè accennati Dottori , ne ave alcun' osato allogarlo con essi nella medesima scranna . Onde come può esser' egli riputato l' oracolo delle nostre patrie leggi

Non fuit enim talis, qui non esset, et sic come

come ritenere quella stessa opinione, che si acquistò nella barbarie de' secoli passati, quando non v'era fior di erudizione legale negli Avvocati del nostro Foro? *Qua porro fides Auctori*, esclama, *qui l'erudito Launojo (1) tam ineptè, & barbarè scribenti debetur?*

Il dottissimo Ugon Grozio non istimò doverli fare gran fondamento nell'autorità del celebre Baldassar di Ayala, solamente perche fu scarssissimo nell'addurre esempli Storici, e fu uso sovente dell'autorità di que' Dottori, i quali avendo scritto à compiacenza de' loro clienti, si dovea credere, che avessero urtato in qualche errore: *Illud tantum dicam*, sono le di lui parole (2) *solere cum in controversiis de, finiendis sequi, aut exempla pauca, non semper probanda, aut etiam auctoritatem novorum Jurisconsultorum in responsis, quorum non pauca ad gratiam, consulendum, non ad æqui, bonique naturam sunt composita*. E sarà poi vero, che l'autorità di Napodano abbia à crederli infallibile, quando non è sospetto, ma certezza, ed evidenza palpabile, che le massime da lui dettate siano per lo più insufficienti, e false? quando le leggi Romane, ch'ei intralcia sovente nelle sue chiose, abbiano ricevuto altro senso dalli

R

inter

(1) *super differt. Petr. Francisc. Cbiffletii de uno Dionys. artic. 5*

(2) *in prolog. ad lib. de jur. bell. & pac. n. 38.*

interpretazione de' più culti Interpreti? E quando finalmente non fù egli molto, he poco informato dell' erudizione legale? Questo à me parso l'istesso, che bandarsi gli occhi volontariamente per incontrar la notte in mezzo al Sole, e camminare nel bujo. Tanto forsi non permetterebbe l'istesso *Napodano*, se tornasse oggi à vivere in questo Mondo!

Ma non mancò solamente à questo Interprete il lume della Romana Storia, fù scenta ancora della Storia municipale, e di quella propriamente, che riguarda l'origine delle medesime consuetudini: Onde come mai potè egli indagarne il senso? come sapere la loro mente qual fusse?

E' così necessaria alla disciplina legale l'istoria, che senza il di lei lume poco, ò niente si sa, non meno delle altrui, che delle proprie leggi. Quindi narra il *Gravina* (1), che uno de' motivi, per cui bisognò, che si fossero promulgate

(1) de ort. iur. civil. lib. 1. §. 33. ibi: *Verum sentescente jam xii. tabularum iure, vel propter obscuritatem, verborum, & antiquitatis oblivionem, ut mortalia omnia, sensim dilabente, itemque novis in d. em. negotiis, oboriontibus, quæ novam legem veterum sententia minime comprehensam postulabant, auctoritate populi, vel senatus, vel utriusque, variis temporibus, novis legibus, Senatus consultis, & Plebiscitis, vel readita fuit, lex decemviri iuri, vel addita, imputatæque aliquid.*

gate nuove leggi in Roma; fù appunto quello, di essersi i Pontefici, à cui stava riservata la facoltà di spiegare le leggi già fatte, dimenticati in tutto delle cose antiche della loro Repubblica.

Conobbe tal verità il famoso *Salpizio*, e per ciò rampognato da *Quinto Muzio Scevola*, ch' essendo patrizio, non sapesse egli le leggi della sua patria (2), si diè con seria applicazione alle antichità Romane (3), e qual' ora non poteva intendere il senso di alcune parole, si soggettava al savio, ed erudito *Varrone*, come d'abbiamo da uno esempio rapportato da *Gellio* (4): Onde divenne tra breve tempo il più celebre Giureconsulto di Roma, e se le Storie lo decan-

(1) Pomponius in leg. 2. §. 43. ff. de orig. jur. ibi: turpe est patritio, & nobili, & causas oranti, jus, in quo versatur, ignorare.

(2) Gravin. lib. 1. §. 64. ibi: Proprietatis verborum ad eruendam ex Jurisconsultorum instituto, primariam eorum Significationem erat studiosissimus.

(3) Lib. 2. noct. attic. c. 10 ibi Servius Sulpitius juris civilis auctor, vir bene literatus, scripsit ad Marcum Varro-nem, rogavitque, ut rescriberet, quid significaret verbum, quod in censoriis libris scriptum esset; id erat Favisæ Capitolinæ. Varro rescripsit, in memoria sibi esse, quod *Quintus Catulus*, Curator restituendi Capitolii, dixisset, voluisse se aræ capitolinam deprimere, ut pluribus gradibus in eadem

R 2

conferen-

lo decantano inferiore à *Marco Tullio* nell'eloquenza ; non lasciano però di additarlo eguale à lui nel governo della sua Repubblica ; e maggiore ancora nella perizia della legge.

Ma questo esempio di *Sulpizio*, se mai fusse stato seguito da' nostri Maggiori, avrebbe da più secoli addietro reso le discipline più limpide, le scienze più chiare, e la Repubblica letteraria non gemerebbe sotto l'insarco di tanti, e sì gravi pregiudizj ; quanti presentemente ne conta. Certamente non avrebbe *Triboniano* nel proemio delle Pandette ardito di scrivere, che in vigore di una legge antica, la quale si disse *Regia*, era l'autorità tutta del Senato, e del Popolo Romano all'Imperadore passata. Ne gli *Accursiani*, e *Bartolini* si farebbero tanto affannati sù questo passo, per indicare la differenza, che v'è tra Monarca, ed Imperadore, dando all'uno il dominio di certi Regni, e di certi Popoli, ed all'altro il Signoragio assoluto sopra tutte, o quasi tutte le nazioni del Mondo ; e molto meno *Jacopo Cuiacio*, deluso dall'autorità di quell'Adulatore (5), si farebbe indor-

*conscenderetur, suggestusque pro fastigii magnitudine altior feret, sed facere id non quisse, quoniam fuisse impedissent ; Id est cellas quasdam, & Cisternas, quæ in area subterra essent, ubi reponi solerent signa vetera, quæ ex eo tem-
plo collapsa essent, & alla quædam religiose donariis consecrata :* (5) lib. 2. instit. de jur. gent. natur. & civil. §. 6.

be indotto à scrivere, ch'è non era nuova la legge Regia, ma molto antica in Roma, promulgata fin' d'allorà, ch'è il Popolo Romano dall' autorità Regia si governava, e che oppressa la libertà dalla potenza di Cesare, fusse risorta da quella profonda obblivione, in cui era stàta per lungo tempo sepolta. Ma si farebbe alla prima rintuzzata la di lui impostura, mentre non pensò mai Romolo di fondare una perfetta Monarchia in Roma, ma istituì una Repubblica sotto il governo de' Rè; onde la legge Regia non fù certamente promulgata da lui, ne da' suoi Successori, i quali non pensarono mai à fare in quella Città alcun' altra mutazione di stato; e se Giulio Cesare assunse il titolo d' Imperadore, ciò fece appunto per inorpellare le smodate sue voglie, e per non adizzare contro à se il Popolo, il quale geloso della sua libertà, abborriva il nome Regio, come ad essa diametralmente contrario: Sicche il titolo d' Imperadore non dovette certamente, quando fù assunto, importare, indipendenza d' arbitrio, e Sovranità di dominio. Veggasi intorno à questo *Francesco Petrarca*, *Niccolò di Lorenzo*, e *Gian-Vincenzo Gravina*. Ma molto più si farebbe rischiarata col lume della storia municipale la scienza delle nostre consuetudini; Sicche non essendo stato il citato *Napodano* versato nella Storia delle leggi Romane, e molto meno in quella del Municipale diritto, ragion' vuole, che tant' autorità al-

la di

di una dottrina si scemi, e non più si riputi
 un oracolo infallibile delle nostre patrie leggi.
 C. O. R. O. L. L. A. R. I. O.
DA tutto ciò, che fin' ora si è detto, s'ella
 è nostro credere, perfettamente provato, che
 non sia vera la massima, di essere le consuetudini
 correttorie del *Jus* comune, che non abbia fon-
 damento di ragione quell' altra, la quale insegna
 che non si possano le consuetudini am-
 pliare da un caso all' altro, e molto meno, che
 sia valida, e ferma la terza, per cui vengono le
 consuetudini dichiarate di stretto giure. Sem-
 braci ancora, che siasi con evidenza mostrato,
 che le medesime, senza far' torto alla natura,
 abbiano introdotta la prelazione de' maschi, la
 ragione del congruo, ed il divieto di non poter-
 si testare oltre la metà ne' beni antichi, e la
 decima nella dote. Ci pare insomma, che con
 chiarezza si sia fatto conoscere, che non abbiano
 i nostri Ferensì ragione alcuna d'ingrandir' co-
 tanto l' autorità di *Napodano*, e di dare alle
 sue interpretazioni forza, e vigore di legge.
 Onde stimiamo, che ragionevolmente si possa
 conchiudere, che la scienza del nostro Munici-
 pale diritto sia presentemente in quello stato,
 in cui era nel scorso secolo il *Jus* delle genti,
 del quale il celeberrimo Ugon' Grozio scrisse così
 (1): *Quo factum, ut saepe optimi sint condendi*
juris interpretes, etiam tunc, cum conditi juri
amulati.
 (1) in *Proleg. ad lib. de jur. bell. & pac. n. 54.*

emuli sunt interpretes. E' vero, che un tal cosa po' riuscire sensibile a' que' Forensi, che nella loro bottega non hanno altre merci da smaltire; che le chiose di *Napodano*; ma non sarei mai per credere; che Uomini amantissimi del vero; quali sono i Ministri di questa età, vogliano andare à seconda de' loro errori, per mantenerli in credito presso l'opinione del volgo: Ciò farebbe l'istesso, che renderli essi volontariamente soggetti à que' rimproveri, che scagliò l'erudito *Lattanzio* contro all'eloquenza di *Tullio*, all'orche scrisse (1) *Vana esse intelligis, & tandem eadem facis; quæ faciunt ipsi; quos ipse stultissimos confiteris. Quid igitur profuit, vidisse te veritatem, quam nec defensurus esses; nec sequuturus.*

Dell' Opinione de' nostri Storici intorno all' origine delle Consuetudini.

CAP. II.

MA quanto fin' qui si è divisato non è bastevole à poter' bene interpretare le nostre consuetudini: Vi vuole ancora, che la nostra mente, resa già libera dagli accennati pregiudizj, si metta ad investigar' seriamente, qual sia la forgiva, e l' origine delle medesime. E' un punto questo, che ci obbliga à richiamare à memoria i fatti più antichi, e le cose più rimarchevoli della nostra Città, mentre non è da

de fals. Relig. lib. 2. c. 3.

Supponi, che inconsideratamente avessero i nostri Maggiori abbracciati que' istituti, che noi abbiamo, e che oggi danno legge, e norma a' Magistrati nel sentenziare le cause. Dovergono essi senza dubbio approvarli, indotti da qualche causa, che ragionevole, o vantaggiosa stimarano, non meno per lo privato lor bene, che per la pubblica utilità. Imperò è necessario, che a' critico vaglio si metta tutto ciò, che intorno a quella ne an' scritto i storici, l'opinione de' quali, siccome basta a svilupparci da' dubbj, quando si scorra stabile, e ferma, così può maggiormente ingrossarci, quando venga di falsità convinta, o di incertezza.

Tre dunque sono, come già si è detto, l'opinioni de' Storici intorno al principio, o sia origine delle nostre consuetudini. Alcuni vollero, che fossero esse diramate da quelle costituzioni, che promulgarono da tempo in tempo gl'Imperadori Greci dell'Oriente. Altri stimarono, che derivassero dalle antiche leggi greche, che si osservavano quì, quando Napoli da Repubblica si governava. Ed altri finalmente credettero, che non tutte, ma solo parte di esse avessero tratta da queste leggi la sua origine, e dipendenza.

Non è del nostro istituto l'andar' presentemente esaminando quì a parte a parte le consuetudini Napoletane, per indagare da qual fonte ciascuna di esse sia veramente uscita. Ciò

... ..

verrà in conseguenza di quanto detto abbiamo, e faremo per dire : Imperocchè ogn' uno , il quale si darà allo studio di quelle , non andandole per lo sdrucchiolo sentiero , da' nostri Scienziati calcato , piglierà quel cammino , che sicuramente lo conduce alla vera scienza del Municipale diritto . Altro dunque il nostro scopo non è , che di far' conoscere gli errori altrui , affinchè non ci facciano precipitare nell' abisso di tante , e sì varie questioni , che tuttor più sono ne' Tribunali si sentono ; Ed altro con questa operetta non pretendiamo additar' , che la via , per cui s' incontra una giusta interpretazione del nostro *Jus* ; ma non intendiamo farla da Interpreti , confondendo norma , e dottrina , regolamento , e scienza . Perciò in questo Capitolo andremo primieramente mettendo in chiaro quelle difficoltà , che , o tutte possono rendere le opinioni già dette , o alcuna di loro insufficiente , e vana . Indi queste stesse difficoltà richiamando ad esame , non lasceremo risolverle , qual' ora ci darà la Storia lume bastevole a poterle sgombrare .

(S. I.)
Delle difficoltà , che si incontrano nella prima opinione de' Storici.

L' Abbate *Telefino* nella sua Istoria de' Normanni portò opinione , che la nostra Città di Napoli si fusse mantenuta indipendente fino a Ruggero .

& Ruggiero della Casa Normanna, che al suo dominio la sottopose: *Vix unquam à quoquam subdita fuit*, sono le di lui parole (1), *nunc vero Rogerio solo verbo praemisso submittitur*. Si mosse à così credere, non meno perche ella per molto tempo ritenne il nome di Repubblica, che per essersi mantenuta nel dominio dell' Isole convicine, e particolarmente dell' Isola d' Ischia, che fin' da' tempi del Romano Imperio fu commutata da lei con quella di Capri per compiacere à Tiberio Cesare (2). Se così è, non regge certamente l' opinione di que' Storici, i quali vollero le nostre consuetudini derivate dalle costituzioni del Greco Imperio, perocchè parlano essi, col presupposto, che fusse stata Partenope à questo Imperio soggetta, e ne avesse un tempo accettate le leggi, ed osservate. Ma quando questa sol' difficoltà incontrasse il divisato sentimento de' Storici, crederessimo; che si dovesse in ogni conto seguire: Imperocchè valenti Critici, i quali non si fero no trasportare dalla passione della propria Patria, ebbero l' autorità del *Telefino* per affatto infusa, ed aliena dal vero (3). Infatti da Città federata passò Napoli à Colonia de' Romani, sia ne' tempi di Augusto, secondo vuole *Fulvio Ursino* (4), sia ne' tempi di Vespasiano, e Tito, come

(1) *lib. 2. c. 12. & lib. 6. c. 4.* (2) *Sveton. lib. 2. c. 92.*

(3) *Vide Camill. Pell. in camp. disc. 4. (4) de numm.*

edme prová il *Cdraccolo* (1). Sotto l' Imperadore Adriano , ò come altri an' scritto , sotto Costantino il Grande divenne Città ligia , e soggetta . Soffrì poscia il Signoragio de' Goti , e Teodorico il primo vi mandò un Comite à governarla , chiamandola nella patente , che à questo diede *Urbs ornata multitudine civium , abundans marinis , terrenisque deliciis* . (2) Anzi Procopio attesta , che i nostri maggiori in segno della loro gratitudine rizzarono à questo Principe nella maggior' Piazza di Napoli una statua di picciole pietre leggiadramente composta , la quale , perche poi da se stessa si venne à disciogliersi , fece preconizare à molti l' imminente caduta de' Goti . (3) Fù ella presa ancora dal celebre Bellisario per gli aquedotti , e posta à saccomanno ; per il qual' eccidio cominciò à soffrire il giogo de' Greci ; ed è così vero , che sia stata al loro Imperio subordinata , che avendo Lione Isaurico Imperadore mossa quella gran' persecuzione alle sagre imagini , per cui se li ribellò quasi tutta l' Italia , non volle essa martar' di fede al suo Sovrano , e ne continuò l' ossequio anche sotto Costantino suo figlio , il quale rinovò l' istessa persecuzione con maggior' ferezza del padre . Ed appunto sotto l' Imperio

S. 2

di costui .

(1) *de Sacr. Eccl. Neap. c. 6. sect. 1.*

(2) *Vide Cassiodor. lib. 6. cap. 23.*

(3) *lib. 1. bist. Gotbor.*

di costui avvènne, che avendo il Papa per la morte del Vescovo *Calvo* eletto al Vescovado della Chiesa di Napoli *Paolo* suo familiare, ed amico, non solo i Napoletani per compiacere al loro Monarca, gl'impedirono, che fusse andato à Roma per consecrarsi, ma ben anco per essersi esso colà parrato di soppiatto dopo nove mesi, non vollero in Città ammetterlo, e lo fecero nella Chiesa di San Gennajo, sita fuori le mura di Napoli, per quasi due anni trattenere (1).

Quindi non è argomento della sua indipendenza l'aver la nostra Città usato per molto tempo il titolo di Repubblica: Imperocchè dinota questo titolo secondo la latina favella la comunità, non già la dignità delle pubbliche cose, e sovente viene usato per significare la forma di qualche amministrazione, ò di publico consiglio, siccome si hà da dire non meno di Nola, Minturno, e Seffa (Colonie, che un tempo furono della Romana Repubblica), le quali, quantunque fossero divenute Città Prefetture, e si scorgevano prive d'ogni publico consiglio, pure così si chiamarono, e ne' lor' nomi mettevano parimente à lettere cubitali quel S. P. Q. che di Capua, e Teano, ovvero Atella nel tempo di Seneca (2). Anzi ne' tempi ancora più bassi ne abbiamo ben' mille esempi presso di buoni

Autori,

(1) Joannes Diacon. in *Chron. Episcop.*

(2) Senec. de *benefic. lib. 7. c. 4.*

Autori, ed infiniti ce. he somministra il **Codice di Teodosio** (1.). Onde con ragione scrisse **Pompeo Fetto**, *abereant quaedam earum Respublice neque tamen suos magistratus habebant* (2).

Il dominio poi, che la nostra Città ritenne sopra l' Isole vicine, non meno à tempo di **San Gregorio Magno** (3), che di **Giovanni XII.** e **Benedetto VIII.**, non mostra certamente l' indipendenza del suo governo; e la ragione è chiara, perchè ancora le Città non libere ebbero ne' tempi andati il dominio di qualche luogo, siccome lo rapporta di **Capua** l' **Accuratissimo Pellegrino** (4), la quale possedè nell' isola di **Creta** la Regione **Gnosia**, quando non era **Repubblica**, ma **Colonia** de' **Romani**.

Quantunque però l' autorità del **Telesino** non osti; quantunque ancora non possa affatto negarsi, che sia stata ella subordinata all' **Imperio Greco**, pur' nondimeno stentiamo à credere, che tutte le nostre consuetudini abbiano dipendenza da quelle novelle costituzioni, che gl' **Imperadori d' Oriente** andarono da tempo in tempo promulgando; Imperocchè il giudizio di que' **Storici**, che ciò attestano, non è assistito da prova alcuna; e molto meno dall' autorità di qualche **Scrittore contemporaneo**, che si trovo
alla

(1.) *lib. 3. tit. 10. de locat. fundor. jur. Emphy. Reig. B. Templor.* (2.) *in verbe Prefectura.*

(3.) *lib. 3. epist. 53. indit. 3.* (4.) *in camp. disc. 4. n. 15.*

Alla caduta de' Greci: Se per avventura si avessero essi preso il travaglio di andar l' un col l' altre paragonando, e le avessero poi simili in tutto, o in picciola parte dissimili, rammentato, si potrebbe credere, che fusse stato così; Ma l' averlo detto senzache prova di ciò, e ragione alcuna si porti, non ci pare, che s'abbia à credere, se pure non si pretenda da loro, che fatti arbitri dell' altrui credenza possano coll' autorità sola obligare i posterì a seguirne la fede. Non mettemo in dubbio, che le costituzioni greche siano state quì un tempo osservate, mentre avendo *Giovanni Sambuco* ritrovato in Taranto (Città, come la nostra all' istesso Imperio soggetta), l' Ecloga de' Basilici, e scrivendo ancora il *Galateo*, di essersi in Otranto nel Munistero de' Monaci di San Basilio molti di questi libri Greci, anche dopo espugnata Costantinopoli rinvenuti, i quali trasportati in Roma, furono poi nella Biblioteca Vaticana riposti, ci fan' supporre, che alcune di esse avessero avuto anc' in Napoli la loro esecuzione, ed osservanza: Ma dicemo solo, non potersi da ciò necessariamente dedurre, che abbiano de' nostre consuetudini da esse la lor' origine riportata, mentre (se questo argomento fusse efficace) perche non dire, che vengano da' Goti, i quali in questa Città Signoregiarono? Perche non riconoscerle da' Longobardi, le di cui leggi non isdegnarono i nostri maggiori abbracciare, anche prima, che

che il dominio de' Greci nella nostra Città si fusse abbattuto , e spento ? Oh quanto meglio avrebbero detto , se detto avessero , che qualche duna solamente delle nostre consuetudini dalle stesse greche costituzioni dipenda , perocchè siccome un popolo , il quale è stato lungo tempo ad un Principato soggetto , difficilmente può subito in obblivione mandar lo , così agevolmente accade , che passato egli stesso in alieno dominio , una , o più leggi del suo primiero Monarca ritenga . Ed intanto non è da farsi correre uno errore , ch' è stato da un moderno Scrittore inserito nell'istoria delle leggi , e Magistrati di questo Regno . Scrive costui , che il corpo de' Basilici era in questi tempi il *Jus* comune delle Città greche d' Italia , ma con qual fondamento ciò asserisca , non sappiamo veramente capirlo . Per una semplice conghiettura possiam' noi dire , che alcune delle costituzioni greche avessero avuto forza , e vigore in questi luoghi : Ma dall' altra parte è certo , che moltissime di queste costituzioni valsero solamente ne' Tribunali di Costantinopoli , come tra l' altre furono quelle di Lione VI. promulgate circa l' anno 890. , tempo in cui Napoli , e le altre Città greche stavano già prossime per iscuotere il giogo di quell' Imperio . Queste per lo più non ebbero alcun' uso , ne alcun' autorità in queste parti ; Anzi molte di esse , vivente ancora l' stesso Lione , andarono in disuso , come attesta *Cuiacio* (1).

§. II.

(1) *lib. 17. obs. c. 31. Vide Doviat. hist. jur. civ. pag. 47.*

Delle Difficoltà, che incontra la seconda opinione de' Storici.

MAnci sembra assai più inverisimile la seconda opinione de' Storici, i quali volero, che tutte le nostre consuetudini fossero dagli antichi istituiti greci, che qui si osservavano in tempo della Repubblica Napoletana, derivate. Imperocchè se egli è vero, com'è verissimo, che questa Città abbia sofferto, non una, ma più, e diverse mutazioni di stato, ne segue, che non abbia potuto ritenere, e conservare per sì lungo tempo tante leggi greche, quante sono le costumanze, che oggi abbiamo. Sin' da' tempi di Cesare Augusto avea già cominciato ella a lasciare i suoi grecanici riti. *Strabone*, che fù coetaneo di questo Imperadore, lo additò chiaramente allor', che scrisse (1) *Plurima Græcorum institutorum ibi supersunt vestigia, ut gymnasia, epheborum cæsus, curia (ipsi Phatrias vocant) & græca nomina Romanis imposita*. Disse *plurima* non già *omnia*, e si servì del termine *vestigia*, che maggiormente in questi tempi fa vedere abbattuta in Napoli la disciplina de' Greci. Ma sotto Tiberio si andò ella via più perdendo, come lo dimostra *Tacito* in quelle sue parole (2) *Neapolim, quasi græcam urbem delegit*. Notate quel *quasi græcam*, e poi dite, se po-

(1) *Geograph. lib. 5.* (2) *lib. 15. annal. 33.*

fate; che sia ve risimile, non che vera l'ac-
cennata opinione de' Storici dubio non può esser
ovvio. Convienne anco riflettere, che se è vero
il sentimento di *Pulvio Ursino*, non avea Na-
poli in questi tempi fatta altra mutazione, che
passare da Città federata a Colonia de' Roma-
ni. Benchè non manchi chi voglia, che tal mu-
tazione fosse succeduta nell'Imperio di Vespasi-
ano, e Tito. Ma che non dove succedere,
quando divenne Città ligia, e soggetta degl'Im-
peradori di Roma? Quando fu viata, e seggio-
gata da' Goti? Quando cadde sotto l'incarco
dell'Imperio Greco? e quando finalmente fu
superata da' Longobardi? or dove in tutto
questo. Abbiamo l'esempio di Taranto, e di altre
Città poste nel ristretto di questo Regno, le
quali, quantunque di origine greche, perdero-
no però i loro primariti, ed istituti, quando
cominciarono a soffrire il giogo de' Romani, o
di altre nazioni straniere. Lo stessa Città di Bari,
che fu la sede de' magistrati Greci, e per lun-
go tempo colle loro costituzioni si governò, e
visse, appena dal loro giogo si scosse, che ne
rimase nè vestigio delle accennate costituzioni
ritenne, ma quante ha consuetudini fino a' dì
nostri, tutte traggono la lor' origine dalle leg-
gi de' Longobardi.

Finalmente il governo antico di Napoli
dovett' esser, come scrive *Pier di Lasca* nel suo
Giornale (a) dell'antore degli istituti di Arce,
(a) *cap. 3. in fin.* *Trattato perche*

perche fondata, & accresciuta da' Caleidensi; che furono senza dubbio Colonia del Popolo Ateniese. Or chi non sa, che siccome Liturgo in Sparta, così Solone in Atene vietò ne' matritaggi le dote, affinchè per amore, non già per interesse si celebrassero i matrimonj? *Ex causa rerum autem matrimonialis, lo attestat Plutarco (4). Dotei sustulit, utres tantum vestes, & quoddam parvum emptam vasum, praeterea nihil; nuptiarum fecum importare jubens, voluit enim viri, uxorisque consortium non pretio ac mercede, sed liberorum charitate, gnatio, benevolentiaque coniungere.* Ma se mai fosse vero, che tutte le nostre consuetudini avessero tratta la lor' origine dalle leggi greche, che quì in tempo della Republica Napoletana si osservavano, ne seguirebbe, che dote alcuna non si dovrebbe à quelle donzelle le quali si allogano in matrimonio. E pure viene il contrario in più luoghi disposto da esse, e stabilito. Dunque bisogna conchiudere, che non tutte riconoscano da quelle leggi la loro sorgiva. Imperocchè dicono i Loici, che à rendere una proposizione, la qual è generale assertiva, non vera, basta, che una sola delle particolari si scorga falsa. Il dunque conchiuderemo, che la terza opinione è vera.

Delle Difficoltà, che soffre la terza opinione.

Vogliono alcuni, come altrove si è detto, che certe consuetudini della nostra Città (e) in Solone.

fiano avanzo delle sue antiche greche leggi, le quali furono sempre da' nostri maggiori ritenute, ed osservate non essente le tante, e sì varie mutazioni di dominio, che qui fino a tempi degli Angioini accadde. Ma non avendo essi portato alcuna prova legittima, che il di loro sentimento sostenga, o autorità di qualche grave, ed antico Scrittore, che lo confermi; nel avendo ancora, quali esse siano le consuetudini, che da' Greci provengono, dimostrato, an- lasciato per ciò una tale opinione esposta a moltissime difficoltà, le quali per ogni parte, che si riguardano, sono rimarchevoli, e gravi.

Primieramente non può mettersi in dubbio, che tutti coloro, i quali sono in questa opinione concorsi, abbiano parlato, e parlato col presupposto, che Napoli sia stata di origine greca, quandoche non è mandato a tempi nostri, chi l'abbia fatta derivare da' Sirj. Eccone l'autorità del celeberrimo Vico (1), „ Queste tre di- gnità ne danno il principio d'un altro Etimologia, logico delle voci di certa origine straniera, „ diverso da quello sopradetto delle voci native. „ Ne può altresì dare la storia di nazioni dopo altre nazioni portatesi con Colonie in terre straniere, come Napoli si disse prima Sirena con voce Siriaca, ch'è argomento, che i Sirj, ovvero „ T. 2. „ Fenici „

(1) Nel libro intitolato cinque libri di Gian' Battista Vico de' Principj d'una nuova scienza. 1687. n. 93.

Fenici ~~in~~ ⁱⁿ ~~un~~ ^{un} ~~tempo~~ ^{tempo} ~~menato~~ ^{menato} prima di tutti una
 Colonia per ragione di traffichi. Dopo si di-
 se *Panopolis* con voce *Proita* greca; ch' è ri-
 prova, che ~~si~~ ^{si} ~~fu~~ ^{fu} ~~un~~ ^{un} ~~tempo~~ ^{tempo} poi passati i Greci per
 aprir la ~~via~~ ^{via} ~~del~~ ^{del} ~~com~~ ^{com} ~~mercio~~ ^{mercio} di Negozi; Finalmente con
 voce greca volgare si disse *Napoli*, ove dovea-
 te provenire un' lingua mescolata di *Fenicia*, e
 di *Grecia*, della quale più che della greca pu-
 ra; Tiberio si disse; appunto come ne' lidi
 di Taranto vi fu una Colonia Siriana detta *Siri*,
 i cui abitatori si dicevano *Sirli* al riferir di
 Serabone; la qual poi da' Greci fu detta *Poli*,
 co da *Minerva* *Pollade*, che ivi aveva un tempio.

II. Come mai può sembrar verisimile, che
 dopo il corso di tanti secoli, dopo tante vicen-
 de, e mutazioni di Stato si siano conservate alcu-
 ne di quelle leggi Greche; che qui un tempo
 si osservavano, quando *Napoli* da Republica co'
 suoi Arconti, e Demarchi si governava?

III. Non può negarsi, che la nostra Città
 fusse stata un tempo Colonia de' Romani. Onde
 dovè necessariamente lasciare le proprie, ed
 osservare le leggi Romane; Tale appunto essan-
 do la condizione delle Colonie, come l' attesta
Aulo Gellio in quelle sue parole (1) *sed Colonia*
non alia necessitate est. Non enim veniunt ut in-
fecut in Civitatem, nec sagi vaditibus insuntur;
Sed ex Civitate quasi propagata sunt, & jura

istius

(1) *lib. 12. cap. 13.*

institutaque omnia Populi Romani; non sui arbitrii habent.

I. V. Argomentando l'istesso *Aulo Gellio*, qual fusse migliore, se la condizione de' *Municipi*, o quella delle Colonie, conchiude a favore di queste, e tra l'altre ragioni, che ne adduce, è la seguente, (1) *quia obscura, oblitterataque sunt municipiorum iura, quibus uti jam per ignorantiam nequeunt.* Se dunque le leggi, con cui si governavano le Città libere: erano così cancellate, ed oscure in tempo della Romana Repubblica, che ne meno erano intese, ed usate da esse, come mai an' potuto alcune leggi greche, che quì fiorirono ventisei, e più secoli à dietro, mantenersi limpide, e chiare?

V. Porta con seco la condizione delle Città figie, e soggette, che debbano vivere, e governarsi con quelle leggi, che dà loro il proprio Principe, in questo per lo più consistendo l'argomento più chiaro della Sovranità de' Dominanti, e della soggezione de' Popoli. Or' egli è certo, che la nostra Partenope sia stata Città ligia del Romano Imperio, o sotto *Adriano Cesare*, come scrivono alcuni, o sotto *Costantino il Grande*, secondo la più comune de' Storici. Dunque non potè ella certamente serbare que' riti, ed istituti, che avea appreso da' Greci, e molte meno ritenerli a' tempi degli Angioini,

(1) *De Civitate Dei* lib. 1. c. 12.

giocini, quando coll'altre nostre consuetudini furono in iscritto ridotti.

Ma quando anche avesse conservata qualche sua legge sotto il Romano Imperio, non può dirsi certamente, che l'avesse mantenuta sotto il Signoragio de' Goti, giacchè, suppiando dall'istorie, che Teodorico Re d'Italia scelse a' Napoletani la prerogativa, che avevano di eleggere da' loro Decurioni il Magistrato, fu il primo, come scrive *Cassiodorus*, a dare a' Goti le leggi scritte, che dal suo nome *Theodoriciane* si dissero; ed i suoi Successori più intenti all'armi, che alla giustizia, posero in iscompiglio le Province tutte di questo Regno.

VII. Fu Napoli dopo lungo assedio presa da Bellisario, e posta a saccomanno: Onde com'è credibile, che avesse potuto restare in lei vestigio dell'antiche sue leggi? Gl'Interpreti di Virgilio più rinomati sopra quel passo *genus inde latinum* (1) parlando della condizione de' reipari, scrissero tutti, che portava ella con seco la perdita del proprio nome, non che quella delle proprie leggi (2). E ciò tanto più dee dirsi nel caso nostro, perchè l'Imperador Giustiniano fu vago, ed ambizioso di far valere le compilazioni così delle Pandette, e del Codice, come delle Novelle, ed istituzioni da lui fatte per tutte le Città del suo Imperio.

VIII.

(1) lib. 1. *Æneid.* (2) *Æneid.* lib. 6.

VIII. Finalmente non può mettersi in controversia, che nel decimo Secolo si fusse la nostra Città colle due leggi *Romana*, e *Longobarda* governata, come lo dimostra quell' istrumento di pace passato tra 'l Duca di Napoli, ed il Principe di Benevento, che vien riferito dal celeberrimo *Pellegrino*, e da noi è stato in altro luogo rapportato (1), dovè dimostrammo, che sotto nome di legge *Romana* si dovea intendere il Codice di Teodòso, come quello, che solamente era conosciuto in queste parti. Perlocchè, se circa quattro secoli prima, che le nostre consuetudini si compilassero, non si parlava di altre leggi, che delle due già dette, è disegno manifesto, e chiaro, che le antiche greche, fustato state affatto in una profonda obblivione sepolte.

§. IV. Sentimento dell' Autore intorno à questa
 2.ª e 3.ª opinione de' Storici.

LE difficoltà fin' ora promosse sembrano milavanti, e gravi, ma poste à strettissimo vigilio perdonor quella forza, che in apparenza dimostrano: Onde à noi pare, che quest' ultima opinione de' Storici sia molto probabile, sia molto assistita dal vero.

Argomento da farci così credere: egli è in primo luogo la libera disposizione de' beni materni, che hanno i figli di famiglia nella nostra Città

exim alii sunt homines, qui talem in liberos habeant potestatem. Onde non dando gli Ateniesi dominio, ed autorità paterna sopra gli Adulti, non doverono certamente trattarli con quel rigore, che furono da' Romani trattati, e per conseguenza doverono loro concedere quella ragione di acquistare, e di disporre, ch'è propria d'ogni uomo libero, ed ingenuo.

Quindi se à questo avessero riguardato i nostri Forensi, non si farebbono involuppati in tante questioni, ed articoli, quanti sino à dì nostri an' turbato, e turbano la disciplina del foro. Non arebbono questionato se i figli di famiglia possano donare, o fare altro contratto de' loro beni. Molto meno arebbono disputato, se il Padre abbia l'usufrutto ne' medesimi beni, e se altronde acquistando i figli, sia l'acquisto in pieno loro dominio. Imperocchè tutte queste controversie cessano, quando si dà luogo alla consuetudine la quale essendo di origine *Ateniese*, perchè cogli' istituti di Atene si governò da principio la nostra Città, come riferisce *Pier di Lasena*, hà considerato i figli senza quel stretto vincolo di podestà Paterna, per cui sono essi inabili ad acquistare, e molto più à disporre de' proprj beni.

Ne mi fa ostacolo, che l'accennata consuetudine abbia parlato della disposizione, che faranno i figli di famiglia, de' beni della loro madre, e di quelli altri, che ad essi pervenireb-

U

bano

bono dalla linea Materna. Termini affatto ignoti appò gl' antichi Greci (1), e solo cominciati ad ascoltarfi quando si avanzò in Italia la Giurisprudenza Romana. Imperocchè è cosa certissima, che quando le nostre consuetudini furono compilate, avea già preso voga il *Jus commune*, e le di lui massime si erano molto insinuate nel nostro foro. All' incontro quel gran Uomo di *Bartolomeo di Capua*, ch' ebbe la cura rivederle, poco, ò niente sapeva delle nostre antichità, e particolarmente di quelle, che riguardavano le leggi, ed istituti de' Greci. Perciò adattando vocaboli Romani, e termini forensi ad una consuetudine, che tutta nasceva dalla disciplina de' Greci, invece di dare a' figli la disposizione de' proprj beni, ne confuse il tenore con quelle parole *Maternis*, & à *Materna linea obventis*. Ma non è però ch'entra la confusione di queste

(1) *Apud Grecos successio tantum agnatitia erat cognita in defectum filiorum quidem ipsi exprimebant sub nomine cognationis, vel generis ut patet ab Ilæi, & Platonis auctoritate infra citandi. Cognatio enim, eo tempore pro agnatione sumebatur, quia nulla erat introducta in successionebus inter agnationem, & cognationem differentia. Cum vero hujusmodi differentia instituta fuit, cognationis nomen modo genus, modo speciem conjunctionis sive parentele indicavit. Unde etiam hodie cognatio agnationem significare potest, si tale nomen pro genere, & non pro specie sumatur; Ugo Grocius de jur. belli, & pac. lib.*

queste voci , tra l'oscurità del secolo , in cui visse colui , e tra l'ignoranza de' Commentatori non veggasi uno barlume di quella legge , che , tratta dagli Ateniesi , fù nella nostra Città trasportata un tempo , ed osservata .

Oltre à ciò non è argomento , che conchiuda , il dire : *la consuetudine hà permesso a' figli di famiglia di disporre de' beni materni* , dunque *ave loro vietato di testare degli altri beni* . Gli esempli per ordinario non restringono la regola , e la consuetudine , se parlò di tal sorte di beni , potè ciò accadere , perche questi beni possono più facilmente averli da' figli . Del resto sempre abbiám da ricorrere alla ragione , per cui la consuetudine tutto ciò dispose ; e la ragione è appunto quella , che abbiamo testè considerato , di non aver essa riguardato i figli come subordinati all' autorità paterna , qual ragione essendo amplissima , abbraccia perciò ogni caso , e toglie qualunque ostacolo , che l'istessa autorità per legge de' Romani frapone , ò all'acquisto , ò alla disposizione de' figli .

Si scorge in secondo luogo un' altro avanzo delle antiche leggi greche in quelle consuetudini , che rendono intestabili i nostri Cittadini nella metà de' beni antichi , affinchè il lustro delle famiglie , col passare i retagi in altre mani , non si scolori , e venga meno . Gli Ateniesi furono così appassionati verso i loro legnaggi , che per non farli mancare stabilirono ,

ch' essendo i mariti impotenti alla procreazione de' figli, potesse ogni altro entrare a parte del letto, e le loro mogli carnalmente conoscere; Ciò piacque assai al rinomato *Platone*, onde lo stabilì per massima d'una perfetta Repubblica; e non mancò tra' Christiani del primo Secolo, chi la seguisse; per isfogare impunemente le passioni del senso. Dal che ebbe principio, come scrivono alcuni, la setta *Nicolaita*, che turbò all'ora la bella pace di Santa Chiesa. *Solone* però, che mirò più a dentro le cose, veggendo, che in tal maniera si farebbono le famiglie confuse, ed i figli con facilità arebbono tralignato dalla gloria de' loro Maggiori; restrinse l'arbitrio delle mogli, e volle, che invitando altri all'uso venereo, non uscissero dal parentado de' loro mariti: *Illud etiam probatur*, così riferisce *Plutarco* (1), *ut non cum omnibus coiret uxor, sed ex mariti necessariis unum sibi delegeret, ne alienum esset, quod nasceretur*. I medesimi Ateniesi per questo istesso riflesso, ch'ebbero alle loro famiglie, non permisero mai, che un lor' cittadino avesse liberamente della sua roba testato, sapendo bene, che quando mancano le ricchezze la nobiltà languisce, e si perde affatto il chiarore del sangue (2). E benché il

(1) in *Solone*.

(2) *Hæc apud Græcos receptum ait, Ποῖς ἰγγυῖται γένος. Τὰ γὰρ τελευτήσαντος γενέσθαι, defuncti bonis si cedere*

lodato Solone avendo considerato, che si più delle volte si contragga più stretta obbligazione cogli amici, che col proprio parentado, si avesse perciò disposto, che non trovandosi figli, si avesse potuto ogn'uno della sua roba liberamente disporre, questo nondimeno non toglie, ma maggiormente accerta, che l' intestabilità sia stata una delle principali, ed antiche leggi dell' Atica, la quale si sarebbe mantenuta intatta fra le genti di quella Repubblica, se mai non l' avesse quel Savio ristretta alla sola esistenza de' figli. *Illa etiam lex*, sono parole dell' istesso Plutarco (1), *qua testamentis prospexit, auctoritatis plurimam habuit in Civitate, & summo in honore fuit. Antea enim non licebat alio derivare hereditates, verum pecunias simul, & domum in defuncti familia manere oportebat. Solon autem, cum permisisset pro voluntate cujusque ni superessent filii heredem constitui, visus est amicitiam propinquitati, & gratiam necessitati preferre, pecuniasque possessorum esse habentium statuisse.*

Or

cedere qui genere sit proximus, & addit, τὸ ἀπὸ τῆς συγγενείας, quid justius, quam ut quæ cognati fuerunt, cognatis cedant. Cui anquit Plato apud Gror, de jur. bell. lib. 2. c. 7. §. 11. Ego legum conditor neque vos vestri juris esse scito neque patrimonium vestrum, sed totius vestri generis tum quod fuit, tum quod futurum est.

(1) Plutarco in Solon.

Or posto ciò, non può mettersi in dubbio, che niuna nazione antica di quant' ebbero fede in questa Città, à riserva de' soli Ateniesi, osservò mai simiglievole legge. Non i Romani, de' quali, come le loro leggi dimostrano, fu sempre speciale la cura verso l' ultime volontà de' Testatori: non i Goti, i quali seguendo l' orme del *Jus* comune, vollero, che sotto il loro dominio niente scemasse di autorità la ragione civile di Roma; non i Greci finalmente degli ultimi secoli, poichè sappiamo, quanto Giustiniano, ed ogni suo Successore avesse garantita la libertà de' testamenti. Onde tirando l' argomento à *sufficienti partium enumeratione*, possiamo giustamente conchiudere, che l' intestabilità, la quale hanno i nostri Cittadini nella metà de' beni antichi sia sorta da' Greci, e diramata.

Ed è credibile, che nel principio fusse tutta la roba del Padre per legittima successione passata a' figli, ed in mancanza de' figli agli agnati più prossimi; e che poi, avendo ravvivato i nostri Maggiori, quanto era duro, ed affannoso il non potere affatto testare, e quanto per contrario pregiudiziale al sostegno, ed allo splendore delle famiglie, se piena, e libera facoltà concedevasi a' Testatori di potere disporre, fossero lodevolmente andati ad incontrare la via di mezzo, che riuscì, ne tutta favorevole a' testamenti, ne tutta opposta alla conservazione.

servazione delle proprie case ; e perciò di buona voglia introdussero , che per metà solamente fossero stati intestabili ne' beni antichi , ed in tutto il di più avessero quell' arbitrio ritenuto , che ha ogn' uno sopra le sue dovizie , particolarmente , se elle sono , non già antiche , ma acquistate da loro .

E perchè questo , e non altro dovè essere il loro riflesso , ed i nostri Antenari veramente appresero dalle leggi Ateniesi il riguardo , che ancor oggi abbiamo all' agnazione del sangue , perciò in una delle nostre consuetudini si legge (1) , che , *non existentibus liberis legitimis* , vada la robba paterna agli agnati più prossimi in grado . Parole , che mal' intese da *Napodano* , gli fecero credere , che quella costumanza nel regolare le successioni legittime , avesse solamente considerato il caso , che i figli non esistenti fossero legittimi , e naturali , volendo esclusi dalla di lei disposizione i figli legittimi , che son' gli adottivi , ed i naturali cogli altri illegittimi , come caso omezzo , rimasi alla determinazione del *Jus* comune . Ma questo è uno de' suoi soliti errori , in cui sdrucchiò il meschinello , perchè si pose ad interpretare le consuetudini senza quel lume istorico , ch' è tanto necessario alla vera cognizione di esse . Se mai badato avesse , che il riflesso dell' agnazione vèga
à noi

(1) *consuet. si quis vel si qua*

à noi dalle leggi greche, non avrebbe lasciata la successione degl' illegitimi alla disposizione delle leggi Romane, e molto meno avrebbe gli adottivi dalle nostre costumanze esclusi, ma considerando la di loro ragione, siccome sarebbe corso ad escludere i primi, così avrebbe i secondi ammesso: Imperocchè appò i Greci fu sempre di sommo orrore, e di abominio l'aver commercio colle donne fuor' dell' uso del matrimonio, ed à gran' ignominia si ascriveva, se uno da illegitima copula fusse nato. Infatti *Aristofane* Grammatico per ispiegare il poco conto, che si faceva in Grecia del Tiranno Edipo, non altro disse, che veniva costui per quasi spurio rampognato da' tutti, e riputato (1). Ne il Popolo Ateniese cessò mai di biasimare sì fatte congiunzioni, come lo dimostra l' esempio del Demagogo *Argirio*, stimato da lui per un' Uomo infame, attenta la sua lubricità, e vituperosa lascivia (2). Anzi rapporta *Suida*, che legge espressa vi era in Atene, la quale escludeva i bastardi dalla legittima successione del Padre, contutto che questi non avesse figli legittimi, e naturali lasciato, e solo nel caso, che l' eredità fusse andata in beneficio delle figlie femine.

(1) in argum. *Tyrann. Sophoclis*, ibi: *Corinthum vagus, cum liquisset Oedipus, Hospesque passim ab omnibus convitio incesceretur, quasi foret Spurius.*

(2) (*Suidas in Argirio.*)

femine, avem' essi cinque mine, non più (1). Solone, passo più oltre, e non solo stabilì, come riferisce *Epuride Pontico* (2) che τὸν ἐκ τῶν ἀνόμων, spurii, non erat necesse nutrire patres, ma ben' anco, che non avessero i genitori obbligo alcuno di lasciar' loro in testamento picciola cosa (3).

Ma se gli Ateniesi riguardarono, con torvo sopracciglio la prole illegittima, non lasciarono però di favorire l'adozione de' figli. *Platone*, che fù di patria Ateniese, e da essa pigliò principalmente l'idea delle sue leggi, volendo costituire una buona, e perfetta Repubblica, tra l'altre, che stimò al di lei mantenimento utili, e necessarie, una fù quella (4), *ut qui plures liberos haberet, uno retento, non habentibus aliorum in adoptionem daret*. Ed *Isocrate*, che fù suo discepolo, ed Oratore ancora in Atene, non solo additò trovarsi una tal' legge in essa, ma disse ancora, che doveva la medesima garantirsi, giacche giovava tanto à conservar' le famiglie, ed à perpetuare l'agnazione ne' posteri: *Dignum est legi succurrere*, sono le di lui parole (5), *quamvis edo, et habundantius* *Xenophon* *nobis*

(1) *versicul. ὁ πικρὸς*.

(2) *apud Plutarch. in Solon.* (3) *Ugon Grotius de jur. bell. & pac. lib. 2. c. 7. §. 4. n. 3. ibi: & quamquam ex damnato legibus concubitu natis nihil relinqui leges Romanæ volebant, sicut & naturalibus ne quid relinquere necesse esset, caverat lex Solonis.* (4) *lib. 2. de legib.* (5) *Orat. 15.*

nobis filios adoptare licet, ac de nostris consultare rebus, repudiantes apud nos, quod desertis nominibus, putrorum loco sit lex hujusmodi: Propter hanc enim agnati, ac nullo se sanguinis gradu respicientes, magis inter se mutuo curantur. Quindi appò i Greci l'adozione faceva perdere all' adottivo l'agnazione del suo Padre legittimo, e naturale; e con essa ogni diritto, che avea acquistato sopra la di lui eredità. Perciò l'atto dell'adozione, come riferisce *Suida*, non altrimenti spiegavasi, che colla parola *κατοικτωρ*, che vale à dire *à familia sua abalienatum*. Stimiamo nondimeno verissimo, che presso gli Ateniesi non era permesso di adottare altro figlio, quando già avea il Padre prole maschile, che potesse propagare l'agnazione di sua famiglia. Imperocchè se provò *Isèo Greco*, che il Padre non potesse adottare un' estraneo, quando avea una figlia femina (1); ne siegue, che fusse certo, non poterlo fare, avendo un maschio.

Se dunque quella consuetudine, che il riflesso dell'agnazione riguarda, si hà da credere, come infatti lo è, di origine greca, dobbiamo necessariamente conchiudere, che sotto nome di figli non abbia inclusi coloro, che nascono da illegittime nozze, ed espressamente l'abbia ributtati con quella parola *legitimi* dalla successione del Padre; e che per contrario abbia

(1) *Vide Isæum Orat. 2.*

bia in essa compresi i figli adottivi, i quali sono *de familia Patris adoptantis*, e tra i di lui agnati infallantemente si contano. Sicchè godendo questi l'istesse prerogative de' figli legittimi, e naturali, debbono preferirsi non solo alle femine collaterali, ma agli stessi agnati dell' adottivo suo Padre; e per tal prelazione non è necessario, che si entri in quella riflessione, che an' fatto alcuni di figlio *arrogato*, ò di semplice *adottivo*, mentre cotai termini, introdotti dalla ragion civile di Roma, non furono noti in Atene, e nelle Città greche d' Italia, che colle di lei leggi si governavano; siccome l' ignorarono ancora gli Ebrei, gli Assirj, e gli Egiziani, che prima de' Greci, e de' Romani l' adozione usarono (1).

Ma di questo punto forsi in altra nostra opera ne tratteremo più diffusamente, se aremo tempo, e salute da terminarla. Ne osta il dire, che se mai fusse vero, che le nostre consuetudini, le quali an' reso intestabili i nostri Citta-

X 2

dini

(1) *Adoptione usi sunt Hebraei, nam Abraham adoptavit sibi in filium, natum ex fratre suo Aaram, & germanum uxoris suae Sarae teste Josepho Hebraeo lib. 1. antiq. cap. 15. Et Mardocheus adoptavit Henster filiam fratris sui, ut habetur in lib. Henster cap. 1. Usi sunt etiã Aegyptii, nam Filia Pharaonis sibi Moysen in filium adoptavit, uti legitur in lib. Exop. capit. 2. Demum usi sunt Aethyrii teste Be- roso lib. 5. de florat.*

dini nella metà de' beni antichi, avessero riguardo al decoro, e sostegno delle famiglie, ed al riflesso della propria agnazione, niente avrebbero disposto della successione de' beni materni a riguardo de' figli, mentre i figli non conservano, ne ritengono l'agnazione delle loro Madri. Imperocchè si risponde, che quest'istesso conferma maggiormente la lor' origine essere stata Attica, mentre secondo gli istituti di Atene, qual' ora la donna era erede de' suoi parenti per mancanza de' maschi, doveva con qualche suo agnato maritarsi *Lex erat Athenis*, così l'attesta il celebre Daniele Huet (1), *quia Alio in illo tempore ad quam pertinebat universa hereditas gentis sub nubere jubebatur*. Onde non passando i beni nel figlio, come materni, ma come agnativi, si conservava così l'agnazione della propria Schiatta. Dovavano pertanto le Consuetudini parlare della successione del figlio alla madre, non già perchè da principio si fosse praticato di andar le donne dotate in casa de' loro sposi; mentre se bene di queste doti anche esse ragionino, e del modo, come debbano in quelle i figli succedere, tuttavia per questo costume fu molto dappoi nella nostra Città innovato, e forse all'ora appunto cominciò a parlarsi della dote delle donne, quando passò ella sotto il dominio, e Signoragio di Roma, ma

(1) in *demoftr. Evang. propos. 4. cap. 11.*

ne dovevano parlare, perche si poteva dare il caso, che una donzella, come unica, fusse erede di tutto il ricco retagio de' suoi parenti. Non dee recar' meraviglia, se nell'istesse consuetudini, che sono avanzi delle leggi Ateniche, si ragioni di dote, quando questa fu da Solone proibita, mentre ciò accadde, per l'imperizia de' Compilatori, i quali non sapendo qual fusse stata la lor' origine, soventi fiate unirono sotto una medesima consuetudine disposizioni diverse, che non si erano introdotte in uno stesso tempo, e stabilite; è pure assai a dire che i nostri antichi Napoletani avessero voluto seguire il costume greco abbarbicato in Napoli prima che quel Sazio avesse le sue leggi promulgato, e del che in altra nostra opera più diffusamente ragioneremo.

Si esaminava le difficoltà, promosse contro alla terza opinione de' Storici, e si risponde alla prima alla prima, alla prima, alla prima.

NAcce la prima difficoltà dall'opinione de' *Nicoi*, il quale riporta la nostra Città fondata da' Sirj, non già da' Greci, come sempre è stata la comune de' Storici. Ha egli creduto, così, perche Napoli si disse prima *Sirena*, con la voce *Sirinica*, per avere i Sirj, ovvero Fenici menata prima di tutti una colonia per cagione di traffichi in queste spiagge.

Ma quanto sia fallace l'argumentar dal

etimologia de' nomi, quanto vano, ed infuso l'abbattere co' rettorici ritrovati le storie, basta leggere ogni Critico per ravvifarli. Appunto così vollero argomentare *Pontano*, e *Falco*, Scrittore il primo assai erudito, e dotto, ed il secondo di poca fama, anzi di oscurissimo nome, per additare la venuta del famoso Alcide in questa Città; ma caddero entrambi in quegli errori, di cui *Fabio Giordano* nella sua istoria manoscritta, e più acutamente *Pier di Lascena* li censurarono (1). Se qualche volta è accaduto, che le Cittadi abbiano sortito il nome da' loro Fondatori, come già si disse *Roma* da *Romolo*, e da *Costantino* *Costantinopoli*, molte altre volte non avvenne così. Onde non perche una Cittade abbia simiglianza di nome con qualche nazione, perciò si dee conchiudere, che sia stata eretta, e fondata da quella: la conseguenza si rende all'ora incontrastabile, quando le premesse son certe.

Noi non intendiamo contrastare al *Vico*, che i *Siri*, ovvero *Fenici* avessero avuto qualche commercio ne' nostri Mari, giache tutti i Storici, e particolarmente il rinomato *Strabone* (2) rapporta la loro frequente navigazione verso l'Occidente; onde furono creduti (benche a torto)

(1) de *Gymnas. Neapol. cap. ultimo*.

(2) Nella *Storia del commercio, e della navigaz. dagli antichi cap. 8.*

torto) i primi Inventori del traffico , della navigazione , e dell' Astronomia , ma li contrastiamo sol' tanto di aver' essi fondata la nostra Città per ragione di traffico . E perchè il commercio niente inferisce alla fondazione di Napoli , perciò crediamo la di lui opinione , nonchè infalsa , falsissima . Ebbero i *Sirj* la loro Città di traffico in queste spiagge , ma ragion' vuole , ch' ella fusse stata Pozzuoli , e non già Napoli , mentre da quel marmo antichissimo , che porta seco una lunga iscrizione dal *Grutero* registrata (1) si raccoglie un' argomento ben chiaro , di esservi stata reciproca , ed antica corrispondenza tra i Pozzolani , ed i Siri , giacchè la Città di Pozzuoli , ed i Tiri commoranti in essa , scrissero una lettera al Popolo , e Senato di Tiro , Città Metropoli della Siria , intorno all' Agone della *Butisa* (2) . Il che non si conta certamente , ne si scrive di Napoli .

Senzache non può affatto asseverarsi , che la nostra Città si fusse da principio appellata Sirena , mentre non è questo nome cotanto antico , quanto quello di Napoli . Nel suo nascimento si chiamò ella *Falero* da Falero Ateniese , che fù uno degli Argonauti della Grecia , come con somma critica , ed erudizione ha dimostrato il lodato *Lasena* (3) . Indi si disse *Napoli* ,

(1) *inscript. totius Orb. fol. 1105.*

(2) *Vedi Pier' di Lasena loc. cit. vers. questo marmo.*

(3) *Loc. citato .*

poli, nome, che ha sempre riverfuto, e lo ritien
tuttavia, anco à di noſtri. Poſcia, da' Poeti
Latini fù nomata *Parténope*, id dal ſepolcro di
Parténope, che in eſſa fù, d' d' dall' aver credu-
to, che queſta fuſſe ſtata la prima à fabricarla.
Ma una tal denominazione per quegli Autori
almeno, che abbiamo leſto, non è più anti-
ca de' tempi di *Ovidio*, perocchè queſti ſil pri-
mo per designare, non già le miraglie ſecondo
an' creduto alcuni, ma le ſue magnificenze, co-
me nota *Salmaſio* (1), cantò nelle *Metamor-*
foſi. (2).

Et Partenopeſa dextra
Mania deſervit.
I Scrittori Greci all' incòntro, e partico-
larmente quelli, che furono a' Latini anteriori
non uſurparono mai queſti due nomi *Parténope*,
e *Napoli* per una medefima coſa. Ma ſolo nel
libro di *Stefano Grammatico*, in cui à parere de'
Critici ſono ſtate raccolte le chioſe degli Autori
antichi, abbiambi ritrovato, che quella Città,
la quale *Napoli* ſi appella, fuſſe ſtata *Falero* chia-
mata, e che in eſſa appunto fuſſe ſtata *Parténope*,
la Sirena ſbalzata dal Mare, e trasportata
ΘΑΛΗΡΟΝ ἔστι καὶ πόλις ἐν Οὐμβίῳ, ἐς τὴν ἔξβηκεν ὁ
Παρθέριον ἢ καλεῖται Νεάπολις; Il che fa vedere,
che altro veramente aveſſero inteſo ſpiegare ſotto
il nome

(1) in notis ad *Sextum Aelius Victorum* pag. 172.

(2) *Metamor.* 14. cart. 101. (1)

il nome di *Partenope*, ed altro sotto il nome di *Napoli*.

E' così chiaro poi, che *Napoli* fusse stata di prorigine Ateniese, che bisogna non aver di scernimento per poterlo negare. Tra' Greci ci attestano questa verità *Licofrone* Poeta, secondo la spiega, che diede il rinomato *Meursio* al di lui oscurissimo testo, e quella *Chiosa*, che abbian teste rammentata, di antichissimo Autore, la quale ci accerta presso il lodato *Stefano* che avesse *Falero* Ateniese, ed uno degli Argonauti della Grecia, fabricata la nostra Città. Tra' Latini ci confermano questa medesima origine *Patercolo*, e *Plinio*, i quali l' additano fabricata da' Calcidensi, che senza dubbio alcuno furono una delle Colonie Ateniesi (1). E benché avesse scritto *Strabone*, che la Città di Napoli doveva riputarsi per una quasi Colonia de' Cumani, de' Calcidensi, de' Pitacufani, e de' gli Ateniesi, il che diede motivo a' nostri Storici di pensare, e di scrivere moltissime cose, tuttavolta però l' accuratissimo *Pier' di Lasena* ci ha sviluppati da ogni dubbio, avendo fatto conoscere coll' autorità di *Tito Livio*, che gli accennati Popoli erano stati tutti di una medesima origine (2), cioè dipendenti dalla Calci-

V

da

(1) *Vellejus Patercul. lib. 3. Plinius lib. 3. c. 5. Adde Strabon. Geograph. lib. 5.*

(2) *nel Ginnaſ. Napol. c. 2.*

La Euboica, detta oggi Negroponte, antichissima Colonia della Republica Ateniese, come riferissero *Pausania*, e *Vellejo* (1).

Oltre a ciò i giuochi Ginnici, il Ginnasio, le Fratrie, e gli Arconti che furono egualmente in Atene, che in Napoli, e per lungo tempo in questa Città si mantennero, sotto tutt' evidenze, nonche argomenti certissimi, che la scòda dalla prima dirami, e che le leggi dell' una siano state traspiantate nell' altra, ed osservate, come si prova coll' autorità di *Tucidide* il più antico Storico tra' Greci, il quale scrisse, che le prime Colonie si regolavano coll' istesse leggi della loro Città matrice (2).

Grande pertanto è stata la presunzione del *Vico*, il quale contro all' uniforme sentimento de' Storici Greci, e Latini ha voluto dare alla nostra Città un principio, quanto più glorioso, ed antico, tanto più favoloso, ed apocrifo, ma doveva pur sapere, che trattandosi di punto istorico niente abbia di peso l' autorità di un moderno Scrittore, qual' ora non è da qualche antico Storico garantita, *quod a recentiori auctore*, scrisse l' erudito *Baronio* (3) *de rebus antiquis sine alicujus vetustioris auctoritate profertur, contemnitur*. E bene' egli mostri sovente nelle sue opere di far poco conto de' Storici, qual' ora

(1) *Pausan. in Attic. Vellejus lib. 8. (2) lib. 1. bist.*

(3) *in appara. ad ann. Eccl.*

ora non l' incontra favorevoli al suo assunto, questo però non fa, che dobbiamo porli in non cale, e disprezzarli *Negemus fuisse Ilium*, disc à questo proposito il rinomato Chifflezio (12) & *ingentem Teucrorum gloriam; Negemus Romulum, & Remum Romanæ urbis fundamenta jecisse; Annales omnes proscribamus, historias quas-cumque præter sacras Æsopie fabulis annumeremus; Non est hæc Ingenii fortitudo, sed diritæ, & insolentissimæ præsumptionis insania*. Infatti non perche Gauderio negò la storia di Erodoto, spacciandola uscita alla luce nel terzo secolo della Chiesa; Non perche Arduino stimò l' opere di Tullio, di Virgilio, e di altri Scrittori una mera invenzione de' Monaci; Non perche finalmente impugnò Democrito le dimostrazioni geometriche, i suoi canoni à quelle opponendo, perciò le medesime opere non si sono avute in pregio dagli Eruditi, e riputate tali, quali erano prima, che fossero state impuguate, e contraddette (2). Dell' istessa maniera si crederà sempre plausibile, e vera l' opinione de' nostri Storici, i quali rapportano Napoli fabricata da' Greci, non ostante, che il Vico, Uomo per altro dottissimo, abbia scritto il contrario, e non sarà perciò incredibile, che una Città Greca, qual fù la nostra, si fusse governata cogli

Y 2

istituti

(1) in dissert. de uno Dionysio.

(2) Vide Daniel. Huet. demonstr. Evang. in presar.

Istituti della Repubblica Ateniese , e che delle di lei leggi avesse mantenuto sempre qualche residuo, come pur' oggi lo mantiene nelle sue costumanze , e serba .

§. VI.

Si risponde alla seconda difficoltà .

MA è possibile , dirà taluno , che qualche legge Ateniese abbia potuto durare in Napoli sino à dì nostri , quando vi sono state tante mutazioni di stato , e di dominio , e quando sono scorsi secoli , e secoli , da ch' ella cambiò forma di Repubblica , e ricevè altro regolamento , tutto diverso dal primo ? Questa opposizione , che in apparenza sembra gravissima , è la più debole , e vana . Fu il nostro Popolo Napoletano sempre geloso , e tenace conservatore de' suoi patrj riti , e come appunto l' Inghilterra , e Gloriosa nazione Spagnuola ebbe fin' dalla culla il pregio di saper' sempre mantenere il suo secreto (1) così egli forì dalle fascie la prerogativa di non scordarsi affatto delle antiche sue leggi *Pars horum civium* , lo attesta l' istesso Patercolo (2) *magno post intervallo Neapolim condidit , utriusque urbis eximia semper in Romanos fides facit ear nobilitate , atque amantate sua dignissimas , sed aliis diligentior ritus patrii mansit custodia* . Infat.

(1) Vide Justin. *hisor. lib. 44.* (2) *hisor. Rom. lib. 6.*

Infatti leggiamo di aver' egli lasciato all'ardi il culto delle false Deità, come lo dimostrano que' giuochi, che così spesso, e con tanta leggiadria furono nel suo Ginnasio celebrati in onore de' suoi patrj Numi, e di cui si compiacquero sovente essere Spettatori i medesimi Imperadori Romani, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, e quasi tutti gli altri, che Costantino il grande precederono. Ne con questo crediamo di fare ingiuria alla nostra Patria, siccome non intesero far' torto alcuno alla Francia l' erudito *Launojo*, ed il celebre Gesuita *Sirmondo*, il primo de' quali si pose con critico vaglio à confutare le false opinioni del volgo, che à tempi suoi correvano intorno alla predicatione dell' Evangelio in quel Reame, ed il secondo mostrò favolosa la tradizione, per cui Dionisio Arcopagita si asseriva venuto da Atene in Francia à reggere il Vescovado di Parigi.

(1) E benchè *Eusebio Filopatro*, ò sia il Padre *Sanfelice* nelle sue morali, e Teologiche Riflessioni

(1) Dissertat. Jacob. Sirmod. in qua Dionys. Parisiens. & Dionys. Arcop. discrimen ostenditur, impressa inter opera Joann. Launoj tom. 3. edit. Colon. ann. 1731. in Epist. ad lector. ibi: *Erunt qui Gallie parum favere nos dicant, quod Dionysium Parisiensem ab Arcopagita distinguamus. Ego vero, & de Gallia, & de Ecclesia male illos mitteri arbitror, qui confundunt. De Gallia*

sioni abbia mostrato di sentire il contrario, non è però, che il suo sentimento sia stato riputato da' Letterati ragionevole, e giusto. Egli scrisse così per suoi privati interessi; ma si farebbe senza meno astenuto di accagionar tanto la civile istoria del poco rispetto usato alla nostra Città, con averla descritta superstiziosa, ed idolatra per molto tempo, se per avventura si fusse prima imbattuto cogli occhi in quella gravissima sentenza di Tertulliano, *veritati nemo præscribere potest, non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegium Regionum;* (2) e avesse dato un sguardo à i sermoni di San Lione Magno, il quale non fè certamente ingiuria al Popolo Romano, quando sciamò tanto con-

Gallia quidem, quod reverentiam, quam Antistiti suo debet, transferre in alium cogant. De Ecclesia autem, quod pro geminis, quos in celo patronos martyres habet, altero detracto unicum relinquant. At consentaneum erat, inquiunt, Parisiensibus antiquissimam, & tanti nominis Episcopum obstringere, ne urbium Gallie Princeps, quæ dignitate omnibus anteibat, Religionis cuique prærogativa concederet. Sic enim acuti homines disputant, quasi Lutetia Parisiorum ea semper amplitudo fuerit, quæ nunc est; aut si fuisset, invidere lugduno antiquiores Episcopos illa postulerit, cum Petri Carthædræ primitias Antiochiæ Roma non invidet. Arcani, & divini Consilii fuit Serius, an Ocyus ad nos Christi Fides pervenerit. Summi beneficii, quod susceptam adhuc conservamus.
 (1) de veland. virginibus.

to contro alcuni semi d' Idolatria , che ancora à tempi suoi si vedevano in Roma (1) , ò almeno avesse letto *Pier' di Lasena* , da cui avrebbe appreso essere stata così pertinace la nostra Città nel gentilesimo , che furono i nostri maggiori , per svellerla affatto , obligati ad abbattere le cose più antiche , e più belle , che in essa si ritrovavano .

Quella divisione ancora di nobiltà , e di Popolo , che oggi è così chiara , e speciosa in Napoli , deriva infallantemente dagli instituti de' Greci ; Ed il *Tutini* , ch' è stato uno de' più accurati Scrittori delle cose nostrali , la riporta à que' tempi , quando ella da Repubblica co' suoi Arconti , e Demarchi si governava (2) . Erano gli Arconti dell' Ordine Senatorio , ed Equestre , ma i Demarchi , come i Tribuni di Roma , al Popolo si appartenevano .

Pier' di Lasena non volle mai riconoscere il ceto de' nobili , ò sia l' ordine Equestre per uno

(1) Sermon. in act. Apost. ubi. *Pudet dicere, sed necesse est non tacere: Plus impenditur Dæmonis, quam Apostolis, & majorem obtinent insana spectacula frequentiam, quam beata martyria. Quis hanc urbem reformavit saluti? Quis à captivitate eruit? Quis à cede defendit? Ludus Circentium, an cura Sanctorum? Quorum utique precibus divinæ censuræ flexa sententia est, ut qui merebamur iram, servaremur ad veniam?*

(2) nell' origine de' Seggi cap. 7.

uno degli antichi Grecanici riti. Si mosse a così credere per le riflessioni, che fece il Sigonio sopra il governo della Republica Ateniese; Onde nel suo Ginnasio in tal maniera proruppe (1).
 „ Camminarei nella difficoltà di questo passo con
 „ la scorta dell' antichità, rimembrando l' osservanza della Republica Ateniese: Avvegna che non debba recarsi in dubbio, che essendo Napoli, come di sopra abbiamo provato, Colonia per origine Ateniese, a quella Republica, come ad un suo esemplare. (così il paragone degli Arconti, de' Demarchi, delle Francie, e di altri riscontri dandoci a dovere) necessariamente conformar si dovette.
 „ Ora in qualunque Città, se il numero de' Cavalieri sia molto, viene in essa a costituirsi lo stato de' pochi, non può pertanto nelle Republiche Popolari fomentarsi quest' Ordine, come intrinsecamente alla leggi del suo governo ripugnante. Atene, estinto lo imperio de' Rè, si mantenne lungo tempo Republica Popolare sotto gli Arconti, e dando luogo all' ordine, non dico Cavallaresco, nel sentimento, che comunemente ricevesi, ma della Milizia Equestre, diello con termini molto ristretti, e limitati. Tantoche il Sigonio, al pari diligentissimo investigatore, e dottissimo Scrittore della Politica di questa
 „ Repu-

(1) del Ginn. Neap. 6. 2. in princ.

1. Repubblica ebbe a dire , *Res autem Equitum*
 2. *Atheniensibus nulla , aut certe perexigua anti-*
 3. *quitas fuit* . In conformità osserva egli , che
 4. secondo un ripartimento fatto dello stato
 5. della Città , ch'egli trova essere di quarantotto
 6. parti all' obbligo di apprestare una nave per
 7. ciascheduna di dette parti , si aggiunse il pe-
 8. so di nudrire due Cavalli ; Sicche tutto il
 9. numero riusciva anco minore di un centinajo ,
 10. ed avanzati gli affari , e le ricchezze della
 11. Repubblica si aumentò questo numero a treceto ,
 12. che poscia nell' ultimo , e maggior colmo
 13. della sua grandezza , dopo le celebrate Vit-
 14. torie contra l' armi di Dario , e di Serse ,
 15. ne contarono non più , che mille , e ducento ;
 16. Ne era eletto a questa Milizia (per lo ti-
 17. more , che se ne aveva) se non persona molto
 18. bene esaminata , ed approvata dal publico .
 19. Ora se le cose di Atene passavano in questo
 20. modo , e dico di quell' Atene , il di cui do-
 21. minio era sì ampio , le genti sì numerose ,
 22. le guerre sì continue , ne solo con fortissimi
 23. Popoli della Grecia , ma co' Rè Stranieri ,
 24. ed in rimotissime regioni intraprese , che pos-
 25. siamo immaginarci dell' antica Partenope , o
 26. vogliamo anco di Paleopoli , concependo non
 27. che un sol Popolo in due Città , ma anco
 28. più Città sotto una Napoli fosse compresa ?

Non è mancato ancora , chi abbia scritto ,
 che la divisione di nobiltà , e di Popolo si fosse

Z

Intro.)

marmi rapportati dal Gruterò (1.), dall'Epistole di Cassiodoro (2.) e da quello Odi San Gregorio Magno (3.) e di Innocenzo Terzo, e di altri Romani Pontefici (4.), chiaramente ravvisasi Carlo II. d'Angiò non fè altro, che introdurre nuovi ordini di Cavalieri all'uso di Francia, e spargere alcuni semi d'Antipatia tra la nobiltà, ed il Popolo, acciò l'una non convenendo coll'altra, avesse potuto regli nel Trono, e nel dominio maggiormente assodarsi.

Chi poi non sà, che i Sedili, li quali a' tempi nostri son' lo splendore della Città di Napoli, abbiano avuta la loro prima origine da' medesimi Greci? Il Tutini, che di esser eruditamente scrisse, non dubbitò di affermare, che per i medesimi una viva idea delle antiche Fratrie si conservava (5). Imperocchè i primi, ed i più nobili delle Contrade, non meno per le funzioni sacre, che per consultare ancora de' pubblici affari, sovente in queste si radunavano. Furono le Fratrie da' nostri antichi Napoletani a i loro patrj Numi, come ad Eumelo, a Cerere, a Castore, e Pollyce, a Diana Artemisa, e ad Aristèo figlio di Apolline, dedicate; Onde que' molti, e diversi nomi esse sortirono, che pressor

Z 2

(1.) *Inscript. orb. fol. 366. & 374.*

(2.) *lib. 6. Epist. 24.*

(3.) *lib. 2. Epist. 6. & lib. 8. Epist. 40.*

(4.) *Vide Tutini loc. cit. cap. 8.*

il lodato Autore si leggono . Se dunque fu la nostra Città tenacissima de' suoi primi riti , e costumi, ritenendone sempre mai qualche vestigio, come tuttavia lo ritiene , e conserva , perche non affi poi a credere , di aver' la medesima qualche residuo delle sue prime leggi serbato , quando la simiglianza con quelle di Atene, di cui fu certamente Colonia , ancor' oggi nelle nostre costumanze si vede ?

§. VII.

Si risponde alla terza difficoltà.

Siccome non è da porsi in dubbio , che fosse Napoli da Città Federata à Colonia de' Romani passata , così è certissimo , che l' autorità di *Aulo Gellio* , il quale scrisse , che le Colonie non avevano proprie leggi , non sia punto bastevole à dimostrare , che avesse quella , in questo stato almeno , i suoi primi riti , ed istituti lasciato . Potrebbe una tale autorità esser' di peso à coloro , che sono affatto digiuni delle antiche istorie , ma chi è versato in quelle, sà molto bene quanto ella sia insufficiente , e vana .

L' origine delle Colonie è antichissima , e se ne trovano esempi ben' distinti , e chiari presso gli Arabi , e Fenici , come rapporta *Sabellio* (1). Presso gli Egiziani al riferire del *St-*

(1) *lib. 1. Em. 8 lib. 4. Em. 1.*

edò (1); Presso gli Ateniesi, secondo scrivono Probo, ed Erodoto (2); Presso a' Spartani come racconta Pausania (3); E presso agli altri Popoli della Grecia giusta il racconto di Strabone, di Scaligero, e dell' istesso Pausania (4). Ma niuna nazione sparse per il Mondo tante Colonie, e tante, quanto la Romana, la quale si rese per le sue innumerabili vittorie arbitra, e dispositrice dell' Universo. Perciò i Scrittori così antichi, come moderni, non hanno lasciato di commendarla à maggior segno, ammirando ogni Sovrano à seguirne l' esempio. Infatti da un tale istituto, che cominciò in Roma fin' da' tempi di Romolo, ne derivarono moltissimi commodi, alla Città stessa di Roma, la quale, oppressa dalla moltitudine de' suoi Cittadini, venne à sgravarsene con inviarli alle regioni vinte, o vuote: A' Cittadini, i quali con esser loro assegnati i territorj delle medesime regioni, vennero a trovar qualche giusto, ed opportuno sollievo nella loro miseria; Agli istessi Popoli soggiogati, perche furono i loro paesi più frequentati, meglio coltivati i campi, ed ogni cosa ad un sistema più regolare ridotta; Finalmente il medesimo Romano

Impe

-
- (1) Diodor. Sicul. lib. 1. c. 2. (2) Prob. in vit. Militia-
dis, & Herod. lib. 6. (3) Pausan. in Lacon.
(4) Strabon. lib. 8. Geograph. Scaliger. lib. 1. Poetica
c. 19. Pausan. in Arcad.

Imperio, poiche, oltre Ad'essere stato un tale ordinamento ragione, per cui inuove Città si edificarono, rese egli più sicura al vincitore il vinto paese, di gente i luoghi vuoti ricolmò, e la gente stessa ben' ordinata, e distribuita per ogni parte della sua Monarchia mantenne.

Or' questo appunto ci fa credere, che non tutte fossero state le Colonie di una medesima specie, le per conseguenza non tutte obbligate ancora ad osservare le leggi Romane. Quelle intanto, che riconobbero la loro immediata origine della Città di Roma, perche vi andarono i Romani a popolarle, essendo vuote, doverono senza dubbio regolarsi colle di lei leggi, e da essa apprendere ancora la forma del loro governo, mentre era ragionevole, e giusto, che seguissero le orme della propria Madre, à cui, se non offerivano omaggio di servitù, tributassero almeno ossequj di filial riverenza: *Cum Urbibus matricibus*, così di tali Colonie scrisse dopo Tucidide (1) il dottissimo Ugon' Grozio (2), *pari erant jure libertatis, sed debebant Πᾶν τὴν μητρόπολιν, & exhibere τὰ γὰρ τὰ νομιζόμενα, reverentiam scilicet, & honoris signa quædam*. Onde più tosto à rispetto di queste, che di ogn' altra stimiamo, che possa aver luogo quel, che Tullo *Offilio* presso l'

Alicar-

(1) lib. 2. *Historiar.* (2) *de jur. bell. & pac.* lib. 1. cap. 3. §. 21.

Salustiana diceva: *ut omnino matricēs Urbes Co-*
loniis imparent, quasi naturā lege, id verò noi,
neque verum, neque equum, arbitramur.

Quelle all' incontro, che furono costrette à ri-
 ceverò i Romani; per essere state vinte da essi
 e soggiogate, non poterono fare à meno di non
 accettarne le leggi, sì perche la ragion' dell'
 armi comandava, che dassero ai vinti i vinito-
 ri le leggi, come perche non era convenevole,
 che fusse in una stessa Città diversità di gover-
 no, diversità di costumi; e diversità ancora
 di leggi.

Ma queste ragioni cessano affatto in quelle
 altre Città, che diventarono Colonie del Po-
 polo Romano, non à colpi di spada, non à
 suono di Tromba guerriera, e molto meno,
 perche erano incolte, ò vuote; ma solamente
 per non opporsi al genio de' Cesari, e per in-
 contrare una protezione più valida, una difesa
 più forte. Doverono esse certamente ritener' le
 proprie leggi, ed allora solamente abbracciar'
 le Romane, quando così fusse loro piaciuto.
 Infatti leggiamo presso *Filone*, che Ottaviano
 Augusto, il quale per avvallare insensibilmen-
 te la libertà del Popolo Romano, diede la cit-
 tadinanza di Roma a molte nazioni del Mon-
 do, e tra le Colonie Romane ascrisse non po-
 che Città del suo Imperio, non avesse mai al-
 cuna di esse obbligata a lasciare le proprie leg-
 gi, e gli fu egualmente a grado mantener' le Roma-

ne, che le Municipali di cadauno Luogo *ἑξαστάς* sono le di lui parole (1) *Τοσούτοι γὰρ ἐπὶ τοῖς Τηβεταίοις τῶν παρ' ἑαυτοῖς παρτίων ἀπὸ καὶ τῶν Ρωμαίων ἐπιμελίας Augustus non minus curae suae duxit custodiam legum propriarum cuique genti, quam Romanorum.*

Chi è poi versato nella Storia Augusta ben sa, che passata Roma sotto il dominio degl' Imperadori, non attesero questi ad altro, che a stabilir sempre più l' autorità sovrana del loro comando, il quale non poteva certamente arrivare a quella eminenza, in cui poscia si vide, se l' onor della cittadinanza, ch' era stato lo scopo principale della Romana Repubblica, non si fusse reso, per così dire, molto volgare, e trito. Perciò l' andarono essi sempre più allargando, niente curandosi, che le Città federate del loro Imperio, avessero, ricevuta già la cittadinanza, le Romane, e le proprie leggi, osservate; e solo dalle parole dell' Imperador Giuliano Apostata, che trascrisse *Lasena* nel suo Ginnasio (2), si può conghietturare, che prima di annoverar qualche Città tra le Colonie Romane, l' avessero i Cesari obbligata a dichiarare di qual legge in avvenire si sarebbe servita, della Romana, o della propria: *Quamquam hoc etiam, ecco le accennate parole, in Corinthios addi. Potest, utrum malint iura veteris Graeciae sequi, an ea, quae nuper à Principe Civitate occupant.* La

(1) in legatione ad Cajum. (2) del Ginn. Nap. c. 9.

La nostra Città intanto non fù Colonia del Romano Imperio, perche forsi fuisse stata un paese vuoto, e sornito di gente, e come tale avesse avuto bisogno di quella nazione per essere popolata. Non fù da' Romani debellata, e vinta, perche sappiamo dalle Storie, quanto il Popolo Napoletano non meno nel colmo della fortuna della Republica Romana, che nelle di lei più gravi avversità, come fù nelle rotte, ch' ella ebbe dal rinomato Annibale, fuisse stato à lei osservantissimo, e fedele; Onde meritò, che rassettare le cose d'Italia, e soggiogata Cartagine, fuisse reso da quel tributo immune, ch' egli in certe navi annualmente pagava (1). E quanto altresì i Romani Imperadori l' avessero di buon' occhio riguardato, non isdegnando di venir' sovente in Napoli, d' à goder' dell' amenità del clima, d' à vagheggiar' i giuoghi, ed i spettacoli del di lei Ginnasio. Onde la ragione, d' sia il *jus Coloniae*, che alla nostra Città fù dato, non dovè certamente importare l' abolimento delle Municipali sue leggi, come non lasciò di avvertirlo l' *istesso* Fabio Giordano nella sua Storia manoscritta. E' ciò maggiormente chiaro, ed indubitato da quel, che scrisse Marco Tullio Cicerone, si rende. Costui attesta, che avendo Giulio Cesare quella legge, che dal suo nome si disse Giu-

A a

lia

(1) Vide Camill. Pelleg. *disf. 4. n. 15.* (1)

lia, promulgata, ricusò Napoli la cittadinanza Romana, la quale à tutti, ch' eran' stati fedeli a' Romani, si dava: *ut qui socii, Populive ad eam diem in fidem mansissent, Cives Romani essent*, e si contentò di vivere più tosto colle sue proprie leggi, che a' Romani per sì gran' favore, e privilegio soggettarli (1). Era all' ora la cittadinanza Romana un beneficio grande, e forse il più specioso, che poteva darsi da quella Republica, la quale aveva in ciò riposta la maestà, ed il decoro del suo governo: Uomini illustri per lettere, e prodi Campioni nell' armi, giunsero appena à conseguirlo, ed aprì loro la strada, non il favore altrui, ma il proprio merito per mezzo di quelle tante fatiche, e sudori, che intrapresero per lei, ò negli affari pericolosi di pace, ò negli agoni bellicosi di Marte. Segno dunque manifesto, e chiaro, che avendo la nostra Città ricusato un tal favore, fù sempre gelosa della sua libertà, sempre tenace de' suoi costumi, ed amantissima delle sue proprie leggi; onde divenuta Colonia, non può dirsi, che avesse l' istesse leggi poste tutte in obbligo, e cancellate.

Nè vale il dire, che il *jus Coloniae* avesse in essa qualche cambiamento portato, mentre cominciò ad avere i Censori, gli Edili, ed altri Magistrati à simiglianza di Roma; Imperocchè

(1) Cicer. in Orat. pro Cornel. Balb.

rocche si risponde , non essersi mai da noi negato , che , dichiarata Colonia de' Romani , avesse la nostra Città mutata in qualche parte la forma del suo governo , ma essersi solamente impugnato , che avess' ella seguito intutto le orme delle leggi , e delle costituzioni Romane . Questa proposizione distrugge affatto il nostro assunto , ma la prima non già . „ Non „ fu detta Colonia (scrive à questo proposito il Critico Autore della Civile istoria (1)) per „ che da Roma , o altronde fossero stati in lei „ mandati nuovi abitatori , ma rimanendo gli „ antichi , se le concedettono le ragioni del „ Lazio , siccome a tutte l' altre Colonie Latine , le quali , e della cittadinanza , e di molte „ altre prerogative erano fregiate (2) ; e per „ questa cagione potè ritenere a differenza dell' „ l' altre Colonie le leggi patrie , e Municipali , „ senza avere in tutto a dipendere , e a reggersi „ colle sole leggi Romane , siccome infatti molte „ patrie leggi , e molti riti Grecanici ritenne , i „ quali mai non perdette , e di alcuni di essi „ tuttavia ne serba oggi vestigio .

A 2 2

S. VIII

(1) tom. 1. lib. 1. cap. 1. §. 2.

(2) Camill. Peregr. in castig. ad Falcon. Bruni
ann. 1240.

Si risponde alla quarta difficoltà .

NAsce la quarta difficoltà dall' autorità del medesimo *Aulo Gellio*, il quale scrisse, che le leggi de' Municipj erano state quasi tutte cancellate dal tempo , ed oscurate , ne si potevano per la somma ignoranza , che di esse si avea , in conto alcun' osservare . Onde se così all' ora andavan' le cose , che non dovè succedere , quando le Città libere divennero Colonie de' Romani , le leggi de' quali erano di norma , e regolamento a quasi tutte le nazioni del Mondo?

Ma questa obbiezione , come l' altre fin' ora divisate , con molta agevolezza si scioglie . Imperocchè le Città , che dalla Grecia , o dagli Ateniesi non trassero la lor' origine , come quelle , che non furono molto culte , e ben' regolate , si può credere , che fossero vissute nel bujo , ed avessero a poco , a poco mandate in obblivione le proprie leggi ; Non così però accade alle Città greche , ò a quelle , che dalla Repubblica Ateniese eran diramate , mentre si osservò sempre in esse una sopraffina cultura , ed un governo sempre plausibile , e chiaro . Chi è mediocrementemente versato nelle antichità nostrali sa molto bene , qual fusse la forma del suo governo , quale il modo di vivere sino a' tempi di Costantino il Grande . Que' giuochi , che ne' giorni stabiliti si celebravano , que' spettacoli , che

che con tanta pompa , e leggiadria si apparecchiavano , e quella ripulsa , che in tempo di Giulio Cesare fù data da' Napoletani alla cittadinanza Romana , sono argomenti tutti evidenti , e chiari , che fan' palpabilmente ad ogn' uno toccare co' mani , quanto la loro Repubblica fusse all' ora ben' governata , e retta , e che non potesse per ciò crederfi scordevole , ed ignorante delle proprie leggi , mentre , dove le leggi non si fanno , o non sono dal Popolo osservate , non può il governo esser' regolato , e giusto , *si sine ullis legibus* scrive a questo proposito l' incomparabile Dupino , *homines inter se coirent , si nulla certa ratione regerentur , si cui libet , prout lubitum est , suis moribus vivere liceret , necesse foret societatem primum innumeris turbis , bellisque confundi , ac deinde penitus dissolui (1)*.

Senza che quando l' asserito da Gellio si dovesse intendere di tutte le Città libere , come furono in quel secolo i *Municipj* , non sappiamo veramente comprendere , perche mai tante Città d' Italia avessero voluto passare a' Colonie de' Romani , e ritener' nel tempo stesso le proprie leggi con somma maraviglia del medesimo Adriano Imperadore , il quale non lasciò in Senato di affermarlo , come una cosa degna dell' ammirazione di tutti *Existimamusque* lo rapporta il medesimo

(1.) *de veter. Eccl. discipl. dissertat. 1.*

desimo Gellio (1) *Meliore conditione esse Colonias quam Municipia*, de cujus opinionis tam promixtae erroribus Divus Adrianus in Oratione, quam de *Italicensibus*, unde ipse ortus fuit, in senato habuit, peritissime disseruit, mirarique se ostendit, quod, & ipsi *Italicenses*, & quaedam item alia *Municipia antiqua* in quibus *Uticenses* nominat, cum suis moribus, legibusque, ut possent, in ius *Coloniarum* mutari gestiverint. E molto meno giugniamo a capire, perche mai i *Preneſtini*, già divenuta la loro Città Colonia del Romano Imperio, avessero pregato Tiberio Cesare, che si fusse degnato di mutar' l' istessa Città in *Municipio*, che val' l' istesso, che farla vivere, e governare colle sue proprie leggi, quando vi era il dubbio, che queste potessero essere state, ò in tutto, ò in parte cancellate dal tempo (2). Si desume certamente da questi esempi, che le Città libere della nostra Italia non avevano smemoraggine alcuna de' loro istituti, mentre in altro caso sarebbe stata una beffaggine non più intesa, che avendoli disapparati, e stando per ciò i loro popoli sempre in procinto di esser commossi, e scompigliati per la mala amministrazione della giustizia, non avessero voluto governarsi colle regole, e divieti della Giurisprudenza Romana. Quanto fù scritto da Gellio si può credere, che l' avesse egli ricavato da qualche

(1) lib. 15. nott. cap. 13. (2) Gellius *ibidem*.

che politico di que' tempi, il quale volle adulare il genio degl' Imperadori Romani, che cercarono slargare la cittadinanza Romana per opprimere la libertà della loro patria, e quella ancora di altre Città confederate, e per sempre più stabilirsi nell' augusto usurpato foglio, diedero essi ad intendere, che non per altro le obbligavano a farsi governare colle leggi Romane, che per loro utile, e vantaggio; mentre vedevano, che vi era una somma smenticanza, e grosschezza delle proprie leggi cagionata dalla inavvertenza de' loro medesimi Cittadini, e dalla lunghezza del tempo. Non manca à colui che vuole ascendere alla sommità dell' Imperio, ritrovato, ò pretesto di mascherare la propria ambizione, e le smodate sue voglie.

§. IX.

Si Risponde alla quinta difficoltà .

Quantunque la Città di Napoli fusse coll' andare del tempo divenuta ligia in tutto dell' Imperio Romano, non è però, che avesse affatto i suoi Grecanici Riti, e le sue leggi municipali lasciato. Ella non fù vinta, o soggiogata da' Cesari, non fù all' Imperio disleale, o ribelle, sicche in pena della sua resistenza, o della commessa fellonia avesse meritato di essere dalle sue leggi totalmente spogliata. Questa durissima condizione si portava
tal'

tal' ora da quelle Provincie , che doppo lungo assedio eran' prese da' vincitori , e debellate . Accade a Napoli quel , che fortì alla stessa Città di Roma , la quale a poco a poco si avezzò a soffrir' il giogo Monarchico , tanto per prima da essa detestato . Imperocchè la politica de' Romani Imperadori per arrivare al colmo del dominio , sotto varj leggiadri orpelli andarono da tempo in tempo le ' prerogative tutte , ch' eran' la viva idea della libertà , disgomberando . Tolsero in fatti i comizj , nuovi magistrati introdussero , ampliarono la cittadinanza , e quell' autorità , e giurisdizione , che il Senato avea , a poco a poco , ed insensibilmente restrinsero ; Niente però dilargarono di quelle cose , le quali non erano di ostacolo a quello assoluto ed indipendente dominio , che fortemente ambivano ; Or dell' istesso modo la nostra Città divenuta figlia dell' Imperio Romano , dovè senza dubbio mutar' forma di governo ; dovè osservar' quelle leggi , ch' eran' proprie a Stabilire la sua soggezione a' Cesari Romani , e dovè altresì lasciar' quegli' istituti , ne' quali chiaro vestigio , e vivo della sua pristina libertà , si conservava . Ma ritenne sempre mai (poco di ciò curandosi i medesimi Imperadori) qualche porzione delle sue grechaniche leggi , le quali , o alla maniera di contrarre , o alle persone che dovevano de' loro beni disporre , o alla legittima , ed intestata successione , si appartenevano .

§. X.

Si risponde alla Sesta difficoltà.

MA che diremo, quando cadde la nostra Partenope sotto il giogo, e signoraggie de' Goti? Dovè in questi tempi almeno tra l' fragore dell' armi, e le nuove leggi, che promulgo il vincitore porre in obbligo quel picciolo avanzo, che ancor serbava, de' suoi greganici riti. Non accadde però così, mentre seguì ella a custodirli non meno nel pacifico loro governo, che nel torbido, e rivoluto. Pacifico fù quel governo, che dal Rè *Teodorico* fino a quel punto durò, che l' ingrato, ed empio *Teodato* diede alla Reina *Amalasunta* la morte. Ma rivoluto, e torbido fù quell' altro, che principiò da così tragico eccidio, e finì col scempio, e totale sconfitta di *Teja*.

Seguì dunque la Nostra Città a ritenere alcune delle sue leggi Greche sotto il pacifico Governo de' Goti. Imperocchè *Teodorico*, il quale a riserva dell' Arriano errore, che gli era stato fin' dalla tenera età impresso nell' animo, e di alcune crudeltà, che per interesse di stato praticò verso gli ultimi anni della sua vita, ebbe tutte le parti di ottimo, e prudentissimo Principe. Lasciò egli le leggi Romane, che all' ora si osservavano in quasi tutte le regioni del Mondo, nel loro lustro, e splendore; Anzi comandò, che le medesime avessero l'istesso vi-
gore,

gore , che aveano avuto sotto gl' Imperadori dell' Occidente , e portò loro tanta riverenza , ed ossequio , che spesso diceva , *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri ...* (1). *Delectamur jure Romano vivere* (2) Laonde i Romani Pontefici non lasciarono di rallegrarsi con lui , che , come savio , ed ottimo Principe avesse in Italia serbate quelle leggi intatte , e mantenute . Così di *Gelaso* , lo rapporta *Gotofredo* (3) ovver' di *Simmaco* suo successore , lo attesta *Altaferra* *certè est magnificentia vestra* sono le di lui parole (4) *leges Romanorum Principum , quas in negotiis hominum Custodiendas esse præcipit* . Perciò ne' primi cinque libri di *Cassiodoro* , che dall' epistole , ed editti di *Teodorico* si compongono , altro non vedesi a' Giudici , e a' Magistrati prescritto , che l' esatta osservanza , e riverenza verso le leggi Romane , e moltissime costituzioni del Codice Teodosiano , e molte novelle ancora di *Teodosio* , di *Valentiniano* , e di *Majorano* in que' libri si allegano , delle quali lungo catalogo ne tessè il diligentissimo *Gotofredo* ne' Prolegomeni a quel Codice . 3. Or se

-
- (1) *Cassiodor. lib. 1. c. 43.*
 (2) *Cassiod. lib. 1. cap. 27.*
 (3) *in Prolegom. ex Gelasi Rom. Pont. Epist. in decret. p. 1. c. 18. ad Theodor.*
 (4) *lib. 3. con. Aquitan. c. 14. ex decret. Gratiani con. certum. 12. dist. 10. (5) in Prolegom. cap. 3.*

Or se non aurò Teodorico dislocar quella legge, che era nell' Italia la dominante, com' è credibile, che avesse poi badato a sfol-
 lere quelle poche, che alcune Città osservava-
 no, qual picciolo avanzo de' proprj antichissi-
 mi riti? Non eran' esse pregiudiziali al suo do-
 minio; Non si opponevano alla sovranità del
 suo comando; Non potevano finalmente portar
 nel tempo qualche cambiamento di stato. Che
 subbe invero, o giova a' Monarchi, che i figli
 di famiglia riconoscano quell' autorità paterna
 sì rigorosa, e stretta, che li renda, secondo
 le leggi Romane, e incapaci di possedere i pro-
 prij acquisti, e inabili a testare della propria ro-
 ba? Che sia alla Corona di pregiudizio, se i
 Sudditi osservano alcuni loro istituti per rego-
 lare i contratti, o per disporre de' loro beni?
 Altro pertanto non dovè fare Teodorico, ed
 altro non fece, che sgombrare da Napoli qual-
 che vestigio, ch' ora rimase dell' antica libertà,
 come si vede chiaramente dall' abolizione de'
 Decurioni a tempi suoi seguita. Esercitavano
 questi giurisdizione indipendentemente dal pro-
 prio Principe; Onde davan' qualche ombra,
 e gelosia al suo dispotico, ed assoluto dominio.
 No punto è vero, che opera sua fosse sta-
 ta il Codice de' Westrogoti. Pù questo uno abba-
 glio del rinomato Cujacio, il quale così credet-
 te, perchè le contenute in quello leggi Teodori-

bianchi disse. Ma *Cirano* (1) *Grozio* (2), ed altri ci an' fatto chiaramente conoscere, che non essendo mai stato *Teodorico* Signor de' Westrogoti, i quali ebbero per loro Sovrani i rampolli del lignaggio de' *Balti*, non potè perciò essere autore di quello. Il Re *Evarico* dettò le leggi a' Westrogoti, e le unì tutte nell'accennato Codice, che poi diede alla luce; Ne convengono i scrittori perche mai si fussero leggi *Teodoriciane* nominate, quando più tosto si dovevano dal loro promulgatore *Evariciane* chiamare. Il *Baronio* si diede a credere (3), che *Teodorico* uno de' Fratelli di *Evarico*, e figlio di *Teuda* le avesse fatte (4). Questo però è un errore manifestissimo, e chiaro, mentre costui ebbe in tanto pregio le leggi Romane, che *Sidonio Apollinarius* introducendolo in un suo carme a parlar con *Atto*, così gli fa dire *mili Romula dudum*, *Petrus Julia placens*; ed appresso *Claudianus* parlandosi di questo Principe si legge ancora, *et illi videri* *et Kindites Historiarum* *Historiarum* *Advena legum* *Sirmondo*, e *Dadino Altaferra* (5). ~~Ma non è da omettere che in questa parte della storia di Teodorico si veggono molte cose che non sono conformi alla verità.~~
 (1) *Cirano lib. 1. cap. 1. Q. 2.* (2) *Grotius in notis ad Hist. Gothar. 4. 2.* (3) *Baronius in. 488. 1. 1. 2.*
 (4) *Teuda* vien' chiamato il Padre di *Evarico* da *Gregorio Turonense lib. 2. Hist. Franc. 6. 7.* Però *Idacio* lo appella *Teodora*, *Gregorius* lo nomina *Teodorico de rebus Gothicis. f. 20.* & *Isidoro* lo denomina *Teudorido*.

(5) *Altafer. per Aquit. lib. 3. c. 15.*

marono , che per *paranomasia* si facessero dette leggi *Teodoriciane*, per opporle alle *Teodosiane*, accioche siccome i Romani si avvalevano delle *Teodosiane*, così avessero avuto i Goti le leggi proprie , che con diverso senzo , ma con suono conforme si dicessero *Teodoriciane* . Questa però, secondo osserva *Cironio* (1), sarebbe una *paranomasia* troppo infusa , se non fusse stato *Evarico* ancor *Teodorico* chiamato ; Onde il dottissimo *Savarone* (2) sopra il luogo testè citato di *Sidonio Apollinare* chiaramente dimostra , che il vero nome di questo Principe fusse stato *Teodorico*; ed Ugon' Grozio nel suo *Nomenclatera* scrive, che questo Rè si nomò *Evarico* per questo appunto, che tra i Rè de' Goti fu il primo a comporre , e a promulgare le leggi *Evarici* sono le sue parole , *alias Evaricus : Evarich , legibus polens , in glossis lex eva* . Che che sia di ciò , egli è certissimo , che *Teodorico* Rè d' Italia non curò abolire le leggi Romane , ma osservò quelle , e mantenne sino a che visse . Onde tanto meno dovè mostrare impegno di sgombrare alcune poche leggi greche , che nella nostra Città si osservavano , non essendo pregiudiziali al suo dominio .

Battè l'istesso sentiero la Principessa *Amalasun-*

(1) *Observat. jur. Canon. lib. 5. c. 1.*

(2) *in lib. 2. Sidon. Apollin. Epist. 1.*

funta (1), al di cui figliuolo lasciò *Teodoro*,
 co, come a suo Nipote, il Reame d'Italia.
 Imperocchè in tutto quel tempo, ch'ella ebbe
 in mano le redini del governo per la giovanez-
 za del figlio, non pensò mai a mutar' le cose
 del Regno, ma lasciò le Città a se soggette col-
 le medesime leggi; E felice sarebbe stato *Ata-*
larico (così il Figlio chiamavasi) se avesse intur-
 to l'orme della sua Madre seguito! Infatti non
 così tosto si abbandonò egli nelle braccia de' Go-
 ti, i quali sotto pretesto di farlo allevare, e
 nutrire nell'armi, per avere un Principe guer-
 riero, lo distaccarono dallo studio delle scien-
 ze, per cui si era modestamente incamminato, che
 precipitò in mille dissolutezze, per le quali gli
 si accagionò in pochi anni la morte; Onde non
 avendo egli fatta alcuna costituzione, con cui a-
 vesse vietato alle Città del suo dominio l'uso
 delle proprie leggi, ne segue, che Napoli avesse in
 questi tempi continuato ad osservare le sue.

Ma se Napoli seguì a mantenere alcune
 sue greche leggi sotto il pacifico governo
 de' Goti, molto più deve dirsi, che le avesse
 nel rivoluto, e torbido mantenute; Imperocchè
 a tutt'altro nel fragore dell'armi si pensa, che
 a far' leggi, e a promulgar' divieti. Questa
 verità evidentemente si scorge, dando uno sguar-
 do alla storia di questi tempi, la quale ci assie-
 ra

(1) Vide *Cassiodor. lib. 8. c. 1. 2. & 3.*

cura , che fino al totale sterminio de' Goti non pensò mai alcuno de' loro Principi a' proibire a' Popoli soggetti l' osservanza delle municipali lor' leggi . Nò l' pensò Teodato , non l' intraprese Vitige , il primo in pena della sua perfidia , e stupidità ammazzato da' Goti , ed il secondo vinto da Bellisario , e debbellato . Regnò Ildibaldo , ma molto poco ; e breve ancora fu il Reame di Evarico , l' uno per la sua crudeltà , e l' altro per un puro sospetto ammazzato da' Suoi . Totila intanto successe al governo del Regno , e benché avesse a forza d' armi molte Città d' Italia , e particolarmente quella di Napoli ricuperate , niuno però tra' Scrittori attesta , che se avesse delle loro leggi municipali spogliate . Quindi chiaramente si vede , quanto sia fallace l' argomento di coloro , i quali vollero , che per essere state alcune Provincie , e Città soggiogate , non avessero più mantenute le proprie leggi . Questo è vero per quel , che tocca l' amministrazione delle *Maggiori* pubbliche cose , ma non già a rispetto delle pubbliche *minime* , o delle sole *private* , nelle quali i vincitori sono stati soliti di conservare a' soggiogati le municipali lor' leggi . Così lo attesta non meno del Popolo Romano , che de' medesimi Goti il dottissimo Ugon' Grozio *sed & cum omne Imperium victis arripitur* sono le dilui Parole (1) *relinqui illis possunt*

(1) *de jur. bell. & pac. lib. 3. c. 15.*

passunt civitates privatae, & publicae minoresque
leges, & mores, & Magistratus. Sic in By-
thinia praefensulari Provincia Apangeta Civitas pri-
vilegium habuit suo arbitrio Rempublicam ad-
ministrandi, ut Plinii epistola nos docent, & alibi
Bythinis sui Magistratus, suus senatus. Sic &
in Ponto Amisenorum civitas legibus suis utebatur
laetuli beneficio. Gotbi victis Romanis legem reli-
querunt Romanarum.

Ne diversamente accadesse sotto il governo di
Teja. Fu egli un Principe assai glorioso, se si
riguardano i sforzi maravigliosi da lui fatti per
sostenerlo in mezzo alle disgrazie la fortuna de'
Goti, ma troppo infelice, se si riflette al tem-
po, in cui assunse il comando dell' armi, men-
tre le cose della sua nazione erano in stato molto
disfavvaturato ridotte. L' orazione che fecero i lega-
ti de' Goti in Francia, rapportata distintamente da
Agazis (1), per adizzare quel Principe contro
alle conquiste de' Greci, ci fa chiaramente co-
noscere, che non aveva Teja picciol' momento
di tempo da poterlo impiegare, o alla promul-
gazione di nuove leggi, o all' abolimento delle
vecchie. L' esercito di Marfeto formidabile, e
forte, le passate vittorie riportate da' Greci, e
l' imminente ruina, che sovrastava al picciol
avanzo delle sue truppe, lo faceva a tutt' al-
tro pensare, che alle antiche leggi della nostra

Cit-

(1) Lib. 2. hista. c. 1. d. 1. c. 1. (1)

Città . Onde possiamo giustamente conchiudere, che Napoli , non perche fusse stata per qualche tempo al Signoraggio de' Goti soggetta , per ciò avesse tutti i suoi grecanici riti in una profonda obblivione mandati .

§. XI.

Si risponde alla settima difficoltà .

E Gli è verissimo , che avesse Giustiniano Imperadore con molte sue leggi , nel *Codice* registrate , la prelazione de' maschi sgombrata , ed altresì prescritto avesse , che fossero questi egualmente colle femine alle legittime successioni ammessi . Verissimo ancora , che avendo quel *Codice* compilato avesse parimente stabilito , che si fusse quello in ogni Città ; e Provincia del suo vasto Imperio inviolabilmente osservato . Ma che perciò ? Perciò forse ne siegue , che la nostra Città , la quale fù per qualche tempo a lui soggetta , avesse mutato in tutto le sue grecaniche leggi , e particolarmente quella , che avea stabilita la prelazione de' maschi ? S' inganna , certamente s' inganna , chi così crede ; Imperocchè non abbiamo dalle Storie , o da' Scrittori Contemporanei , che resa Ligia di quel Cesare la nostra Città , l'avesse egli obligata à lasciare le Municipali sue leggi , ne la medesima quando uscirno i primi editti per l' osservanza del *Codice* , era al di lui Signoraggio soggetta .

Cc

Appe-

Appena l'Imperador' Giustiniano cominciò per la morte di Giustino a governar' solo l'Imperio Orientale, che pensò dare un'aspetto più nobile alla Giurisprudenza Romana, ed inviando così a Teodosio il Giovine, come a Valentiniano III. quella gloria, che si aveano acquistata, l'uno per la compilazione del famoso *Codice Teodosiano*, e l'altro per la provvidenza data sopra i libri de' Giureconsulti, volle in maniera emularli, che la sua fama fusse a posterì restata più chiara della loro, e più gloriosa. A quest'oggetto promulgò egli nel mese di Febrajo del 528. uno Editto al Senato di Costantinopoli dirizzato, per la compilazione di un nuovo Codice, e ne diè la cura agli Uomini più insigni de' tempi suoi, che dall'ordine de' Magistrati, de' Cattedratici, e degli Avvocati, accuratamente traseffe. Non passò guari, e fù quest'opera integralmente compiuta, e nello spazio di un'anno, o poco più que' bravi Giureconsulti presentarono all'Imperadore il Codice già Compilato, che egli sommamente gradì, e perciò subito ordinò con altro editto nel mese di Aprile del 529, che fusse esattamente ricevuto nel foro, ed osservato. Ma non è da porsi nel dubbio, che in questi tempi fusse stata Napoli sotto il dominio, e governo de' Goti; Onde non potè affatto essere in quell'editto compresa, e molto meno obligata ad osservare un *Codice*, che avea un Principe affatto stranio, promulgato.

Nel

dice fusse in ogni luogo del suo dominio ricevuto, ed ammesso, ma non può mettersi in dubbio, che avessero più cose congiurato insieme a frastornargli il concepito disegno. Fu egli tosto divertito nella Guerra di Persia. Finì poscia di vivere. Venne l' Italia da' Longobardi invasa, ed i di lui Successori all' Imperio poco si curarono delle compilazioni da lui fatte, e non mostrarono altro impegno, che di far' nuove leggi, abolendo le sue, o correggendole.

„ Ne, perche queste Provincie avverte saggiamente il Critico Autore della *Civile istoria* (1) paesi, „ fossero sotto l' Imperio di Giustiniano, vi fu „ tanto di spazio, che potessero le di lui leggi „ stabilirvisi, e che l' insigne sue compilazioni „ avesser' potuto in esse poner' piede, e metter' qu „ profonde radici, se pur' ci vennero, tosto delle „ medesime si spense affatto la memoria, ed „ ogni vestigio, poichè appena Giustiniano ebbe la gloria di aver' liberata l' Italia da' Goti, „ che distratto per la seconda guerra della Persia, e per l' invasione degli Unni, fu dalla „ morte non guari dappoi nell' anno 565. sopra „ giunto in età già matura di anni 82., dopo „ avere imperato trent'otto anni, e mesi otto. Se „ dunque tra il totale discacciamento de' Goti, e la morte di Giustiniano non vi fu tanto intervallo di tempo, che avessero potuto le nazioni,

CC 3

non che assuefarsi alle di lui leggi, solamente appa-
pararli, come possiam noi dire, che la nostra
Città tenacissima de' suoi patrj riti, avesse subito
all'orá poste affatto in obbligo le sue grechaniche
leggi? Giustamente dunque si è scritto da' Sto-
rici, e si sostiene da noi, che le nostre consue-
tudini traggano in parte la lor' origine dalle an-
tichissime leggi Ateniesi, le quali furono qui ser-
bate, non ostante ilasso del tempo, e le tan-
te, e sì varie, mutazioni di Dominio, che in Na-
poli sino al dominio degli Angioini disavventu-
ratamente accaddero.

BOOK XII.

Si risponde alla Ottava Difficoltà.

Siafi, che nella Pace tra 'l Principe di Benevento, e 'l Duca di Napoli conchiufa, tra gli altri patti stabilito fi fuffe, che i piattì, à quali farebbero tra Longobardi, e Napoletani inforti, fi fuffero colle leggi Romane, e Longobarde decifi, non è però, che fia quefto un argomento convincente, e chiaro, che la nofta Città, non aveffe avuti altri diverti allora, o altre leggi; mentre può star beniffimo, che un Popolo offervi un Jus civile confacrato al proprio diritto, quando deve con qualche nazione piatire, ed uli intanto le leggi municipali, quando il garbuglio è tra' fuoi medefimi Concittadini.

Altro da questo non an' preteso alcuni dedurre , che le leggi Romane fossero state sempre conosciute in Italia, ed osservate, onde non è vero quel tanto scrissero alcuni , che fossero state le medesime per più secoli in una profonda obblivione sepolte, ed allora si fusse in qualche maniera la loro autorità ristabilita nel Foro , e nelle Cattedre , quando , ritrovato in Amalfi , passarono in Bologna , dove Irnerio , ed altri Uomini insigni si posero con ogni impegno a commentarle . Ma di questa illazione già se n' è ragionato a bastanza nel capo primo , dove dimostrammo , che per essere stati i Longobardi nemici giurati del nome di Giustiniano , non aveano potuto comprendere sotto nome di legge *Romana* quel *Jus* , che nelle *Pandette* , o nel Codice dello stesso Imperadore leggevasi , ma quello altro , che nel Codice Teodosiano stava impresso , per aver essi ritenuto il medesimo ne' loro domini , e venerato ab antico .

Qualche però può giustamente dall' accennato passo inferirsi , che tra' Napoletani , e Longobardi , Popoli confinanti , si fusse il commercio , la negoziazione , e 'l traffico maggiormente introdotto , e stabilito , mentre in altro caso sarebbe stato il medesimo patto inutile , e vano , perchè niuna baratta poteva tra i nostri Cittadini , e Longobardi insorgere ; non avendo essi che fare con questi , o che trattare .

tare . Se avesse à ciò badato il Critico Autore della Civile istoria , non avrebbe detto con tanta franchezza , come disse , che le nostre consuetudini non aveano potuto trarre dal *Jus Longobardorum* la loro origine , e dipendenza . Ma di questo suo sentimento farem' parola in altro luogo , dove meglio cade in acconcio il disputarne .

*Se mai vi sia stato alcuno, che abbia indagata
l' Origine delle nostre Consuetudini .*

CAP. III.

IL non sapere qual sia l' Origine delle nostre Consuetudini , è l' istesso , che perder' di mira la verità , e rimanere incespato fra mille dubbj . Imperocchè la traccia di cadauna cosa , e quella particolarmente , che riguarda lo scibile , si rende à giudizio universale de' Dotti , tanto più intricata , ed oscura , quanto maggiormente dal suo principio si allontana (1) .

Una

(1) Diogenes Apolloniata *apud Laert. lib. 9. ibi: Omnis mihi videtur sermonis principium à perspicuo quodam principio proficisci oportere. Laetantius Firmian. lib. 3. c. 7. Plato in Chrätulo.*

Una cosa però sì necessaria , ed essenziale a saperli , non abbiám' trovato fra le memorie dell' età trascorse , che vi fusse stato alcuno ; che l' avesse veramente scoperta , e posta in chiaro . Non gl' Interpreti de' primi tempi , i quali non guarì dopo , che le consuetudini furono compilate , diedero alla luce le loro Chiosse ; perche la Scienza Legale era all' ora in un stato assai lagrimevole , ne si pensava ad altro , che a rendere la memoria feconda , ed ubertosa di mille articoli , ma tutti ricavati , o dalle insulse spieghe de' Cattedratici , o dalle affettate interpretazioni de' Consulenti , senza mar giustare , nè pur da lontano , la Storia , che unicamente poteva guidarli alla luce del vero , e farli uscire da quel denzo bujo di errori , in cui miseramente giacevano . Non i Forensi , che molto travagliarono ancora su le medesime , perche vollero in tutto seguire la scorta di *Napoli* , ed attesero a svegliar' sempre nuove dispute , e questioni , nel di cui squittinio intralciando massime di *Jus* comune , o male intese , o peggio spiegate da' loro , refero le difficoltà più gravi , ed invece di metter' freno a tante liti , le fecero via più germogliare nel nostro foro . Non i Storici finalmente , da cui dovev' sfolgorar' qualche barlume di verità , perchè disperando forse di rintracciare tra i ripostigli del tempo la loro forgiva , furono contenti di accennarne l' antichità , con spacciarle solamente , o

derivate dalle costituzioni del Greco Imperio ,
 o venute dalle leggi Ateniesi per quelle Colonie,
 che furon' le prime à fondar' la nostra Città, ma
 niente si curaron' poi di render' plausibili que-
 ste loro opinioni , trà confermandole coll' au-
 torità di qualche antico Scrittore , o vestendole
 di ragioni , se non indubitate , almeno verifi-
 mili.

L' Autore però della civile istoria ci diede
 in questi ultimi tempi certa speranza di farci av-
 visare una tale origine , e di dileguar' quell' ombre,
 che oscuravano la scienza del nostro Municipa-
 le diritto . Ma non ebbe la di lui impresa tut-
 to il felice avvenimento, ne meritò per questa
 parte alcuno applauso da' Letterati.

Si studiò egli con critico vaglio di squit-
 tare le memorie più antiche della nostra Cit-
 tade , e fin' dal principio della sua istoria pre-
 mise la di lei fondazione sortita da' Greci. Con
 questa occasione non lasciò di riferire il senti-
 mento di coloro , i quali scrissero , che le no-
 stre consuetudini erano uno avanzo di quelle leg-
 gi greche , le quali in Napoli si osservavano
 quando ella à guisa della Republica Ateniese co'
 suoi Arconti , e Demarchi si governava . Ma
 non parendogli luogo opportuno di trattare nel
 primo tomo di questo punto , ne riservò in quel
 libro l' esame dov' egli stesso doveva della lo-
 ro Compilazione parlare (1). E perchè vera-
 men-

(Tom. 1. pag. 16. vers. sono alcuni

mente la sua opinion' era , che qualche consuetudine avesse tratta da quelle leggi la sua origine , perciò scorfe appena alcune poche carte registrò i vivi liberi sensi del suo parere , così scrivèdo (1) „ *Ne fù detta Colonia , perche da Roma ,*
 „ *ò altronde fossero stati in lei mandati nuovi abita-*
 „ *tori , ma rimanendo gli antichi , se le concedet-*
 „ *tono le ragioni del lazio , siccome à tutte l'al-*
 „ *tre Colonie latine , le quali , e della Cittadi-*
 „ *nanza , e di molte altre prerogative erano fre-*
 „ *giate , e per questa cagione potè ritenere , a dif-*
 „ *ferenza dell' altre Colonie , le leggi patrie , e*
 „ *municipali , senza avere in tutto à dipendere , e à*
 „ *reggersi colle sole leggi Romane ; siccome infatti molte*
 „ *patrie leggi , e molti riti Grecanici ritenne , i*
 „ *quali mai non perdette , e di alcuni di essit-*
 „ *ta via ne serba oggi vestigio .* Ogn' uno per
 tanto avrebbe creduto , che , venendo à parlare
 dell' accennata compilazione , avesse dovuto met-
 zere in chiaro la di loro forgiva , dimostrando ,
 come ciascuna di esse si era nella nostra Citta-
 de insinuata . Così invero , ci andavamo ancor'
 noi lusingando , mentre ci era ben' nota la sua
 rara erudizione , e dottrina , con cui tante co-
 se , e tante non conosciute per l' addietro , ò
 contrastate avea gloriosamente poste in chiaro ,
 ed illustrate . E colla delicatezza della sua
 critica avea altresì que' tanti arzigogoli , che l'

Dd

roz.

rozzo volgo teneva per incontrastabili verità manifestati per sole, e riprovati: Ma rimasimo tutti ingannati, e delusi, mentre parlò egli della loro compilazione nel terzo tomo, e niente più disse di quel, che comunemente sapevasi. Disse, che Carlo II. d' Angiò avendo osservato, che i nostri Cittadini erano in continue liti, e discordie per l'incertezza, che allora si aveva dell' accennate consuetudini aveva stimato bene per ovviare ad un tanto abuso d' ordinare all' Arcivescovo di questa Città, il qual' era allora Filippo Minutolo (quegl' istesso, che per la sua saviezza, e dottrina fuogli dal Padre destinato per primo Consigliero, quando lo rimase in Napoli per suo Vicario) che chiamati à se dieci Uomini di sperimentata probità, e bene istruiti, de' costumi della loro patria, le avesse fatte compilare, ed in scritto ridurre. Disse ancora, che, compilate, che furono, passarono sotto l' occhio di Bartolomeo di Capua, il quale levate alcune cose, ed aggiuntene alcune altre, ed in miglior' modo dichiarate, le dettò in quello stilo, che ora leggiamo. Disse finalmente, che queste Consuetudini à differenza di quelle di Bari, che traevano la lor' origine dalle leggi de' Longobardi, dipendevano dalle novelle costituzioni del Greco Imperio, à cui la nostra Partenope era stata per lungo tempo soggetta. Ma per provare una cosa di tanto rimarco non addusse alcuna ragione, se pure non

non voglia prendersi per ragione quella semplice conghiettura , di cui servì per garentire la prima opinione de' Storici , così scrivendo, (1)
 „ Altri apponend. si più al vero , senza ricorrere
 „ à tempi tanto lontani , e rimeti , credettero ,
 „ che dalle Novelle degli ultimi Imperadori Greci
 „ derivassero . Di che ne potrebbe essere argomen-
 „ to i tanti riti , e costumi degli ultimi Greci ,
 „ che ancor' si ritengono , e l' Analogia , ed i molti
 „ vocaboli ancor' ritenuti di quella nazione . Ma
 queste cose tutte niente più rischiarano le nostre
 consuetudini di quel , che prima lo erano , e so-
 no solamente efficaci a provocar' l' appetito de'
 Curiosi , ma non già a renderlo pago , e so-
 disfatto .

Con appigliarsi poi à questo sentimento de'
 Storici venne certamente l' istesso Critico Autore
 à recedere dalla sua prima opinione , per cui a-
 vea stimato , che qualche avanzo almeno delle
 antiche leggi greche si fusse sino a di nostri in
 Napoli conservato . Onde tanto più dovea
 far' uso di argomenti patenti , e chiari , perche si
 trattava di mutar' sentenza , la quale all' ora può
 prudentemente ritrattarsi , quando forte , ed e-
 vidente ragione lo richiegga . *Id enim consilii sem-*
per mihi fuit diceva il rinomato Launojo (2)
priorem deponere sententiam , ubicumque , & quo-

D d 2

mo-

(1) tom. 3. lib. 21. c. ult. pag. 162.

(2) in *Epist. ad Stephan. Camus.*

modocumque melior offerretur ; Statum est doceri nolle , ne vincaris . Victor est omnino prudens , qui suo , vel alieno studio propriam vincit ignorantiam . Quis enim doctus nascitur ?

Ma molto più si rende censurabile per quel, che scrisse in appresso di coloro , che intrapresero à commentarle . „ *Illustrarono* ei disse , *do-*
 „ *po Napodano queste consuetudini* , *ò con note* ,
 „ *ò con addizioni* , *ovvero con varie decisioni del*
 „ *S. Consiglio* , *della Regia Camera* , *e della G.*
 „ *Corte della Vicaria* , *insigni Giureconsulti* , *che*
 „ *furirono ne' seguenti secoli* . „ Or che altro è questo , che , mettendo in credito la dottrina di *Napodano* , e de' suoi seguaci , confermare non meno nel suo errore il nostro foro , che opporsi diametralmente al suo medesimo sentimento ?

Vogliono i Critici , che i *Commentarj di Vincenzo Massilla* sopra le consuetudini di *Bari* , siano affatto insipidi , e goffi , per aver' egli spiegato le *Consuetudini di Bari* , non già col lume delle leggi *Longobarde* , da cui traevand esse la lor' origine , ma con quello dal *Jus comune* , e coll' autorità de' *Forensacci* . Questo sentimento è stato approvato da tutti , e sopra tutti è stato approvato da lui , che perciò scrisse (1) „ *Le consuetudini di Bari ebbero più*
 „ *felice successo* , *perche trovarono due celebri Giu-*
 „ *reconsulti Barefi* , *che in un picciol volume con*
 „ *la maggior brevità* , *ed eleganza* , *che comporta-*

„ *ua*

(1) Tom: 3. lib. 2. cap. ultimo

„ *va quel secolo , le restrinsero , e con istile cer-*
 „ *tamente non insulso le tramandarono à posteri , ed*
 „ *è quel volume , che oggi corre per le mani d'*
 „ *ogn' uno , il quale avrebbe meritato altro più cul-*
 „ *to Scrittore , non Vincenzo Massilla , che ignaro*
 „ *delle leggi Longobarde , donde trassero la lor' ori-*
 „ *gine , con istile assai goffo , e pieno di puerilità*
 „ *nell' anno 1550 commentòlle . Ma se così è , chi*
 non vede quanto egli contradica à se stesso , scri-
 vendo , che traggano le consuetudini la lor' o-
 rigine dall' ultime costituzioni del Greco impe-
 rio , e che le medesime siano state da' nostri
 Interpreti illustrate ? Faceva d' uopo per illu-
 starle , che fossero i sudetti Interpreti ricorsi
 alle leggi del medesimo Imperio , non già à quel-
 le delle Pandette , le quali , come si legge in più
 luoghi della sua Storia , verso il decimo , ed undeci-
 mo secolo erano in una total dimenticanza de'
 nostri maggiori . Ma chi di loro ha fatto così ?
 Chi mai hà pensato à questo ? Chi hà lette ,
 le costituzioni de' Greci ? Se dunque non rego-
 laronò essi le loro chiose , e le loro interpretazioni
 con quelle leggi , ch' erano la vera sorgiva del
 municipale diritto , non è da dirsi , che lo aves-
 sero illustrato , e in miglior' forma ridotto . Noi
 non avessimo mai creduto , che un Critico di
 questa fatta avesse potuto mancar' di avvedutezza
 in questo punto . Ma si avvera pur troppo ,
 e quasi sempre , che *quandoque bonus dormitat*
Homerus.

Si

Si credè però, che un tal difetto avesse potuto supplirsi da un' altro Storico de' tempi nostri, da cui doveano sperarsi gran lumi di Storia, mercè il suo conosciuto talento, e la savia direzione del rinomato suo Padre. Tanto più, che questo era lo scopo de' suoi pensieri, e questa la meta d' ogni suo disegno. Infatti non guari dopo, che il Critico Autore cacciò alla luce i quattro tomi della civile istoria, si sentì, che doveva tra poco uscire alle Stampe la Storia delle leggi, e de' Magistrati del nostro Regno. Il titolo solo bastò ad ogn' uno per fargli credere, che le consuetudini dovessero essere illustrate dall' erudita sua penna, e che, scoperta la lor' origine, restasse sgombro per sempre da' pregiudizj, che l' avvallano, il nostro Foro. Crebbe maggiormente questa opinione in noi, quando, leggendo i due tomi della sua Storia, osservammo, che, parlando egli delle costituzioni del Regno, aveva le medesime con molta, e soprattutto erudizione spiegato, ne avea lasciato di additare i fonti, ond' eran' state esse pigliate da' nostri Principi, e promulgate.

Ma non giunse al fin' che si aveva egli prefisso; Imperocchè, quantunque nel terzo tomo avesse additata l' origine di qualche consuetudine, trascurò nondimeno additarla dell' altre. Venne pertanto à gustare il dilettevole di questa scienza, ma vinto forse dalle occupazioni del foro, o annoiato dall' amaro della fatica, che
 seco

feco portava, il conseguirla, cessò dall'impresa, lasciando le cose quasi nella stessa oscurità di prima. Quelche però à nostro credere si deve maggiormente notare in questo Storico, per altro dottissimo, è, che non molto in tal rincontro si fusse allontanato dal comune errore del nostro foro. Rapportò egli le più celebri questioni, che si erano agitate intorno a quelle consuetudini, che già avea riconosciute di origine greca, ma invece poi di additar' erronee le opinioni de' nostri Forensi, le quali secondo la mentovata origine vengono certamente a crollare; diè loro peso, e forza con applaudirle, e commendarle. In questa maniera non giovarà punto il sapere la loro sorgiva, perchè non essendo ella uniforme alle massime di *Napodano*, di *Brilla*, di *Molfesio*, e di altri Interpreti, e Commentatori, non potranno mai le stesse consuetudini essere dilucidate a dovere, ed illustrate. Come invero può sostenersi quella opinione de' mentovati Autori, che la successione de' figli naturali debba trattarsi secondo la disposizione del *Jus* comune, quando essendo la consuetudine, che parla delle legittime successioni dipendente dalle leggi Attiche, resta intutto per essa il naturale escluso? Come difendersi quella sentenza da' medesimi inculcata, che gli Adottivi non siano nella stessa consuetudine compresi, quando le leggi Ateniesi lo ammettevano in esclusione di qualsivoglia altro prossimo in grado? Convien' dunque, che
 si

si dia un bando perpetuo a' Forensi , ed a tutti coloro, che sin' ora an' commentato il nostro municipale diritto , se si brama conseguire la verità , e 'l proprio senso delle nostre patrie leggi .

*Che mai si deve avvertire intorno all' istessa
Compilazioni delle consuetudini*

CAP. IV.

LE nostre Consuetudini, se bene fossero state da diece Uomini insigni della nostra Città in iscritto ridotte , non è però , che avessero esse sortito quel felice successo, che l' istesso Carlo d' Angiò si avea con tal compilazione prefisso . Restarono le medesime dell' istessa maniera oscure , che prima già erano , mentre ed il tempo involatore del tutto , e quegli istessi , che erano in maggior' obbligo d' illustrarle , furono quasi tutt' intenti ad ecclissarle . Oh quanto avrebbe fatto meglio Carlo d' Angiò , se avesse animato tutt' i valent' Uomini della nostra Città , e del suo dominio ad una impresa sì grande , perche così si sarebbe dato sin' d' allora stimolo à letterati di mettere in chiaro ogni difficoltà , che poi si è resa malagevole , e quasi impossibile à dileguarsi ! Tal' via batterono i due Pii , IV. , e V. che vollero espurgare il decreto di *Graziano* da quegli errori , che l' ingombravano . Invitarono essi tutt' i virtuosi di Europa , ed animarono le più culte accademie à logorarvi le loro

loro fatiche. E pure con tutto questo non giu-
faro all' meta, che si prefissero. Pensate poi,
che sarebbe sortito, se à dieci solamente, co-
me fè Carlo d' Angiò, avessero un tale incar-
co commesso?

Il tempo ancora non fù molto propizio per
una impresa sì malagevole, e grande. Era all'
ora la stessa volgare istoria della nostra Città quasi
tutta colma di sogni, tutta intralciata di fole,
e quella, che in se stessa racchiude le notizie più
rare, stava nella profonda obblivione sepolta.
Infatti fursero negli ultimi secoli il *Costanzo*,
il *Tutini*, il *Capecelatro*, il *Lasena*, ed il *Cri-
tico*, *Autore* della Civile istoria, i quali colle lo-
ro gloriose fatiche ci an' dileguato que' pregiu-
dizj, ed errorj, in cui erano i nostri Maggio-
ri miserevolmente caduti. Perciò non si vide
affatto su' l' frontispizio di quella Compilazione
una laconica, ed appurata istoria del nostro mu-
nicipale diritto, con additare le cause, ed i
fonti, ond' era furto; quando che l' e-
semplare dell' istesse Pandette, che all' ora
giravano per le mani di tutti, doveva ser-
vire a' Compilatori di norma, per non fare ad
essi trascurare sì necessaria cosa; Ed è da bisen-
tersi ancora, che se *Triboniano*, e' Compagni
avessero omeffa quella breve istoria delle leggi
Romane, da *Pomponio* compilata, non avreb-
bon meritata alcuna censura da' posteri, perche
in *Livio*, in *Alicarnasso*, ed in tanti altri si
fareb.

E c

sarebbe ella trovata; Ma l'averla trascurata i nostri Compilatori, senza che alcun altro prima di loro avesse pensato a darcene ragguaglio, è un difetto, che sol può scusarsi per la barbarie del Secolo, in cui niente delle antichità nostrali, è molto poco se ne sapeva.

Difetto però più grande fu quello de' medesimi Compilatori, che spesso in una più costitudine unirono, senza badare, che avevano questo avuta la loro sorgiva da diversissimi fonti. Di tal fatta si è fra l'altre quella consuetudine, nella quale dopo di essersi stabilita la prelazione de' maschi nelle legittime successioni de' loro parenti, si parla della masculizzazione delle forelle in pena della contumacia de' fratelli, che differiscono di dotarle, e maritarle fino all'anno decimosesto della loro età. Disposizioni, che non riconoscono certamente una stessa origine, mentre la prima trae il suo principio dal *Jus Attico*, come l'orazioni d'*Isocrate* di *Demostene*, e d'*Isocrate* lo ci additano, e l'altra da diverso fonte riconosce infallantemente la sua origine, non essendo stata giamai in uso la masculizzazione tra' Greci. Con ciò si sono i nostri Compilatori vennero a confondere maggiormente le cose, sicché i posteri veggendo più disposizioni sotto una stessa consuetudine, e credendole tutte nate ad un parto, non poterono non incappare in gravissimi errori, quando che se avessero almeno distinta, e separata l'una consuetudine dall'altra.

suetudine dall' altra , sarebbe oggi più agevole
 à poterle chiosare , e con più facilità si cono-
 scerebbe la loro mente qual sia . Da tal difetto
 si guardarono con ogni accortezza i Legislato-
 ri Romani (1) , contuttoche i popoli in as-
 venire non avessero potuto dubitar' da chi fus-
 sero state le leggi promulgate . Ond' è , che ap-
 po' Pompeo Festo , ed altri eruditi Scrittori si
 trova *neve per saturam abrogato , neve derogato* ,
 cioè , non si dava il caso , che si fusse abolita
 una legge , ò derogata , perche avesse forsi più
 cose disposte insieme , e stabilite . *Ex hoc loco*
Festi colligas (sono parole dell' Erudito de
 Artis) *quanta prudentia cautum esset , ne legge*
de pluribus rebus dispersa , sive , quæ non essent
eiusdem generis , simul una rogatione ferrentur ,
ne sic aliqua sine discussione reciperetur , sed una-
quæque res seriò examinaretur . Or quanto mag-
 giormente doveva ciò averfi à cuore da' nostri
 Compilatori , per non essere le consuetudini , na-

E c 2

te tut-

(1 .) Van Espen in comm. Gratian. p. 1. tom. 5. di-
 stinct. 2. ibi: *Satyræ , alias Satyræ , ut habet nostra mar-*
ginalis , lex est quæ de pluribus rebus loquitur dicta à copia
rerum , & quasi saturitate . Itaque lex Satyræ , seu potius
Satura dicta fuisse videtur ea , quæ de pluribus simul rebus
condita , vel ex multis aliis legibus confecta est . Id admodum
periculosum existimabunt Romani ; Unde in legum sanctione ,
te Re Festo , adsciscabatur neve per Saturam abrogato , aut
derogato .

te tutte in un punto, ed introdotte in questa Città nel medesimo tempo? A tutto ciò si aggiugne che qualche consuetudine fù ancora divisamente trascritta, non ostante, che indivisa fusse stata nel suo principio, come se ne accorgerà ogn' uno, quando le andará istoricamente vagliando. Opera intanto una tal divisione, che non potrà mai venirsi à capo del loro senso, se prima non si riporta al suo pristino stato. Così lo attestano i Critici, e così infatti avvenne alle decretali de' Sommi Pontefici, scrivendo di *Raimondo da Pennafort*, Compilatore di esse, il Celeberrimo Van Espen (1), *Unam interdum decretalem in duas, tresve partes diversam sub diversis titulis collocavit, quæ nisi integræ legatur, intelligi nequit.*

Ma niuno degli avvisati difetti è da paragonarsi à quel massimo, che commise *Bartolomeo di Capua* nel rivedere la compilazione già fatta. Egli non solo vi aggiunse alcune cose, ed altre ne tolse, ma volle ancora sgombrar que' vocaboli, che non erano uniformi all' idioma all' ora corrente. Solita prefunzione di chi vien troppo riguardato da' Grandi; e pare inverità, che sia una comune disgrazia de' poveri Principi, che qualora più agognano à mettere in bello una cosa, più rimanga deluso il loro disegno per

(1) Van Espen tom. 5. p. 8. *Fons Collectionis*
cap. 1. §. 3.

per' oprà di que' medesimi , à quali ne an' dato l' incarco . Chi mai avrebbe creduto , che dopo aver' due Pontefici impegnata l' erudizione di quasi tutto un Mondo per espurgare il decreto di *Graziano* , fusse quello rimasto a' più gravi errori soggetto , perche gli Espurgatori vollero (1) , à loro talento , aggiugnervi alcune cose , ed altre levarne ? Chi avrebbe pensato , che fusse rimasta delusa l' idea grande di *Gregorio IX.* il quale facendo compilare l' Epistole decretali de' passati Pontefici , credette di colmare così la Chiesa di un tesoro immenso , (2) unicamente perche il Compilatore tolse da quelle , ed aggiunse à modo suo ? Or questo appunto avvenne al nostro Carlo d' Angiò . Stimò egli , che condar' la rivisione delle consuetudini già compilate al sudetto *Bartolomeo di Capua* , fusse perciò uscita una tal opera più luminosa , e più perfetta alla luce ; ma rimase ingannato per la so-

verchia

(1) Van Espen tom. 5. p. 6. de *Corrèct. Gratian.* §. 5. ibi : *Verum de eo major extat virorum eruditorum querimonia quod ipsum textum canonum prout à Gratiano referbatur vel additione aliquorum verborum aut eorum detractiōe sæpius mutaverint.*

(2) Van Espen tom. 5. part. 8. *Fontes Collectionis* c. 1. §. 4. ibi : *Quin non semel decretales volens suo quasi temporis accommodare aliqua de proprio admiscuit, que aliternum omnino sensum ipsi canonis, aut decreto assingunt.*

verchia alterigia di colui, il quale non facendosi carico del pregiudizio grande, che potevasi arrecare alle consuetudini per la sola mutazione delle parole antiche, volle da quelle affatto ridedere, ed adattarsi intutto all'idioma della sua etade. Con ciò si son' rese le nostre consuetudini maggiormente tenebrose, ed oscure; Imperocchè una sola picciolissima voce basta ad involuppare le cose, se si traslascia, ò in altra si cambia *Quin immo interdum una vocula omissa, vel mutata, sono parole del Van Espen (1.) obscurum, imo interdum non intelligibilem facit ipsius decretalis sensum, qui in ipsa antiqua decretali planus est, & perspicuus.* Ed è di tanto peso una sola parola, che per essa l'antichità si manifesta di qualche cosa, ò la falsità chiaramente si scopre. Infatti rapporta il celebre Giovanni Laurojo, che alcuni Monaci della Francia riputarono di poc' integra fede il Martirologio di Rossuëido per una voce, che non era usata nel tempo, in cui lo stesso Martirologio supponevasi fatto (2.), Dupino an-

(cora,

(1) *Ibid.* c. 1. §. 5.

(2) Verba Monacorum Monasterij Sancti Dionisij hæc sunt, *Suspectæ autem Fidei, plurimumque dubie Martyrologium illud Rossuëidi* dua rei merito faciunt: Prima est quod eum pro antiquissimo proponatur, utatur tamen hoc vocabulo Parisiis, quod in usu minimi fuit vetastis illis temporibus. Vide German. Miletum lib. 2. Vindic. cap. 4.

cora , autore anc' esso di rara , e profonda erudizione fornito , volendo additar' che non era vero il decantato Privilegio del Monistero di San' Medardo , dal Pontefice San' Gregorio Magno concessogli , si avvalse appunto delle parole , che non erano corrispondenti all' antichità del medesimo Privilegio Tertio così scrive (1) *Stylus hujus privilegii alienus a stylo Gregorii , & recentius ævum sapit , ridicula inscriptio ei prefixa est , qualem nunquam habet Gregorius . In eo possessiones , & villa vocantur Mansi , Fundi Regii Frisci , Sanctus Medardus , Dominus Medardus , quæ omnia sunt ævi Gregorii multo recentioris . Successorum itidem nomen ibi sæpe occurrit , quæ ante Dagoberti tempora non erat in usu .* Ed il tanto dotto , quanto empio Calvinista David Biondello nel forte attacco , che diede alla compilazione delle decretali , fatta dal famoso Mercatore , tutta la forza fece in questo , che lo stile non era punto uniforme alla favella di quei secoli , in cui vissero i Pontefici , supposti autori , di quelle lettere ; e fù di tanto peso il di lui argomento , che alcuni più impegnati a difenderle , non poterono fare a meno di non metterle moltissime nel Museo dell' Impostura (2) : delle

(1) *De antiq. Eccl. discipl. differt. 6. de Privileg. Gammedardenf.*

(2) *Vide Papembrosbium in propileo Maij sive ætato Chronico bibliorico ad Catalogi Pontificum 1. p. 4. v. 15.*

Così: si sarebbe meglio inteso il vero senso delle nostre consuetudini, se si fossero lasciate con quella diversità, e barbarie de' vocaboli, che furono da' Compilatori trascritte. Imperocchè la varietà delle voci fa spesso venire in cognizione del quando, e del come una cosa è stata in qualche luogo introdotta; *Quin & hac varietas locutionum*, lo avvertì ancora il Critico Van Espen parlando degli Espurgatori di Graziano, (1) *nonnunquam obscuritatem, aut dubium quod in Canone occurrit, elucidare potuisset, aut etiam detegere fontem lectionis, quae apud veteres auctores reperitur.*

Se oggi riesca facile il potere interpretare istoricamente le nostre Consuetudini?

CAP. V.

MA quando si farà avvertito tutto ciò, che è stato da noi nell'antecedente capitolo divisato, intorno alla Compilazione delle nostre consuetudini, pure riuscirà di somma difficoltà, o malagevolezza spiegarle a dovere, e interpretarle; Imperocchè molte cose insieme an' cooperato a rendere intricata, e difficile la traccia della lor' origine, per cui unicamente può venirsi in cognizione del loro senso qual sia. La rese in prima malagevole il Dialecto Dorico, il qua-

(1) Tom. 5. p. 6. *Corræct. Gratian. l. 5.*

il quale , essendo stato il linguaggio più antico della nostra Città , dovè per conseguenza esser ancor l' idioma delle antiche sue leggi . Attestano perciò alcuni gravi Autori , che , siccome questo idioma non incontrava all' ora difficoltà alcuna nel farsi intendere , così mutato , che fù , divenne in progresso di tempo difficile a capirsi . Infatti da ciò appunto riconobbe *Pier di Lasena* la scarshezza , che abbiamo , delle memorie greche della nostra Città . Onde non potevano certamente i nostri Interpreti trovar l' origine delle consuetudini , non avendo perizia di quella favella , con cui furono le leggi greche di Napoli nel suo nascimento dettate .

Ma più malagevole la rese il zelo de' nostri Maggiori , e le continue mutazioni di dominio , che qui accaddero . Narrano le storie , di avere il Gentilefimo negli animi degli antichi Napoletani così profondamente le sue radici abbarbicate , che più tardi di tutti gli altri Popoli dell' Italia vennero essi ad abbracciare il culto , e la Religione di Cristo . Fu questa una gente sempre tenace , e forte mantenitrice delle sue antiche usanze , e perciò non potè , che à viva forza dimenticarsi di quelle , e abbandonarle . Quindi per isbarbicare un tanto abuso , fù la pietà de' nostri Maggiori costretta à far l' ultimo sperimento dell' invito suo zelo , e lo fece appunto con distruggere tutte le memorie antiche , lusingandosi , che non

tenendole i nostri Cittadini avanti gli occhi, più non avrebbero il loro animo verso quelle rivolte, e spogliatisi d' ogni rea superstizione si sarebbero dati di vero cuore a seguir' le massime del Vangelo, ed i dettami della Santa Fede. Riuscì loro il disegno, ma nello stesso tempo non essendo stato il Zelo regolato da una esatta prudenza, fè sì, che anche quelle memorie si abolissero, che potevan' col tempo dare chiari argomenti delle antiche lor' leggi. Qualche cosa però, ch' era à noi rimasta, fù pure nell' obblivione sepolta, quando Napoli cominciò a soffrir' tante, e sì varie mutazioni di stato. I nuovi Magistrati, che v' introdusse l' Imperio Romano, la forma di governo, che vi stabilì Teodorico Rè d' Italia, il sacco, che à' ler diede la Soldatesca di Bellisario, le tante, e sì varie scaramucce, ch' ella ebbe co' Popoli confinanti, e colle nazioni straniere, e l' antico Palazzo della Repubblica Napoletana, dove si conservavano le sue antiche scritture, dal Rè Carlo Primo di Angiò abolito, e dismesso, son cose tutte, che congiurarono à danno suo, per torle il misero l' avanzo di quelle antichità, che la Pietà forse, e l' Zelo de' nostri Maggiori avea lasciato intatto, come un vivo testimonio delle di lei grandezza, e libertà.

Poteva nondimeno à tal disordine ripararsi dall' accortezza, e vigilanza di qualche erudito Scrittore; Ma mancò ogni stimolo, che avesse

avrebbe potuto adizzar' gli animi de' Letterati à questa impresa . Sursero un tempo in Roma per opera di *Varrone* le antiche memorie greche, ma fù Cesare Augusto , che conoscendo il discapito, che portava al suo Vassallaggio la di loro ignoranza , ne diede à lui l' incarco , come in *Tranquillo* si legge (1) . De' nostri Principi non v'è alcuno , che abbia à ciò pensato , e ne' scorsi secoli fù tale, e tanta la loro disgrazia , che per le fazioni Guelfe , e Chibelline mancò poco , che i loro nomi non restassero dannati ad una perpetua infamia . La nostra Città appena da volta in volta hà sortito qualche Monarca , che hà badato à ristabilirvi le scienze, come sono stati *Federico II.* della Casa di Svevia , *Roberto* della Casa di Angiò , *Ferdinando* della Casa di Aragona, e ne' tempi più bassi il Vecerè *Conte di Lemos*, ma questi poco, ò nulla si sono curati , che languisse il nostro Foro nelle tenebre della sua barbarie , e che la scienza del nostro municipale diritto restasse nel buio de' suoi errori . Lo stesso Carlo II. d' Angiò, il quale con ordinare la compilazione delle consuetudini stimò di sgombrare ogni abuso da' Tribunali , se rizzasse il capo dal tumulto , non

F f 2

sò ,

(1) Suet. in vit. August. ibi : *Bibliothecas grechas, & latinas, quas maximas posset publicare, data m. Varronè cura comparandarum, ac dirigendarum.*

so, che direbbe, veggendole nell'inviluppo di tante ambiguità, e questioni. Il suo pensiero fù veramente nobile, ma non appieno plausibile, perche doveva sapere, che le compilazioni all'ora riescono profittevoli, quando si premette alle leggi scritte, o non scritte, la loro propria origine.

Finalmente hà resa difficile, ed intricata la ricerca dell' origine delle nostre consuetudini il forte impegno, che an' mostrato, e tuttavia mostrano alcuni Vecchioni in sostenere non meno la dottrina, e l' autorità di *Napodano*, che le massime testè confutate, o sgombre. Fori a quest' ora si sarebbe veduto qualche barlume di verità, se si fusse lasciato in libertà di ogni talento l'entrare ne' ripostigli del tempo, e cavate dalle tenebre delle passate etadi quelle notizie, che possono solamente guidarci alla luce del vero. Ancor' noi avevamo cominciato nel patrocinio delle cause a toccar' gli articoli consuetudinarij con modo affatto diverso, e nuovo, facendo alle interpretazioni delle patrie leggi servir' sovrè la Storia antica, e l' autorità degli Oratori Greci. Ma fummo tosto necessitati di battere altro sentiero, ed una parte di noi, e la miglior' parte ancora dedicare al genio altrui, ed andare a seconda de' pregiudizj, che sono nel nostro foro. Imperocchè credendo alcuni del Magistrato, che ciò facessimo più per ostentazione d'ingegno, che per necessaria difesa di quelle liti, le quali patrocini-

trocinavamo, lasciavano andate al ventose nostre
 parole; e noi intanto à poco à poco restavamo
 Avvocato senza cause, e difensor senza Clienti.
 Il volgo corre, dove vede, che il patrocinio
 sia profittevole à litiganti, e non fa conto alor-
 no dell' Avvocato dotto, quando non abbia an-
 cora il vantaggio di portare à porto i suoi piati.
 Ci consolavamo però con quel passo di Orazio
 Flacco *Quo semel est imbuta recens, sero
 odorem testa diu*; e spesso andavamo repetendo co-
 noi stesso quelle parole del Muratori (1) *Quis
 ferè tam sui Dominus, animoque tam probe com-
 posito esse solet, ut quæ non tam sibi, quam aliis
 velati certissima tamdiu persuasit, repudiare tam
 serò velit? Quis lubenter fateri senex se primò de-
 ceptum, tum alios decepisse, et sibi erranti se
 alios adiunxisse pariter errantes?* Sono i Vecchi
 tenaci, anzi tenacissimi delle loro massime, e
 come che per mancanza de' lumi necessari, e
 per l' oscurità de' tempi non giunsero mai ad
 investigare la verità, credono perciò, che le
 loro opinioni, sull' autorità de' Forensi rassoda-
 te, sian la vera norma del diritto, e l' infal-
 libil' sistema del giudicare. E perciò ogni no-
 vità aborriscono, come se fusse eresia in legge.
 Non altrimenti, che la Fantisca di Seneca, la
 quale, per non confessarsi colle traveggole sugli
 occhi, diceva, ch' era buia la sua stanza, ed

(1) *de moderat. ingenio. lib. 1. cap. 21.*

oscuro il giorno . Ma v' intenda pure una volta questa verità : Le opinioni nuove sono da rigettarsi , qual' ora vanno d. à sconvolgere lo stato della Repubblica , d. ad impugnare i dogmi della nostra Religione , perche in questa non è permesso di trasgredire le regole del Vangelo , ed uscire i limiti prefissi dal Vaticano , da' Santi Padri , e da' Sacrosanti Concilj ; ed in quella non è lecito cō insulse novità mettere in iscompiglio la plebe , inchinevole à sollevarsi , e facile à tētare ogni enorme reato . Ma trattandosi d' investigare il vero nelle scienze umane , siccome è permesso à tutti di disputarne , così uno meglio dell' altro (nuove cose indagando) può aprirsi il varco alla perfetta cognizione di esse ; *Novimus in vera Religione verbo Dei nixa* , conferma il nostro sentimento nella sua Apologia il dottissimo Pufendorf , *nihil esse novandum . Crimen quoque est in Republica res novare . At in disciplinis , que rationi subiecta sunt , eo ampliorem ingenii , ac industria laudem merentur Scriptores , quo plus novitatum invenerint .*

Ma già ci accorgiamo , ch' essendosi da noi additate le cagioni tutte , per cui si refero i nostri Antenati neghittosi , ed insingardi à ricercare l' origine delle nostre consuetudini , sia perciò la gioventù entrata in diffidenza , ed abbiamo forte timore , che non voglia volgere il piè per un cammino sì faticoso , ed erto . Quando mai così sia , riprenda pure il suo brio , ed infervo

237

intervorì il suo coraggio , che l'arduità delle imprese , non toglie nè , ma aggiugne nuovi stimoli ad un' animo glorioso , e nobile . Qualunque difficoltà , per grave , e poderosa , che sia , cede infine all' esatta , e continua applicazione dell' Uomo .

Appunto per questo gli antichi Filosofi designarono la via del sapere malagevole , ed intricata nel principio del suo cammino , ed agevole , e sciolta nel progresso , e fine di esso ; Con ciò non vollero altro indicare , che quelle ambascie , le quali s' incontrano da chi comincia a camminare per il sentiero della virtù , vengono strabocchevolmente compensate dalla raccolta Ubertosa , che fa egli , de' frutti preziosi della stessa virtù (1) . Oggi sembra facile l' apprendere il municipale diritto con seguire la scorta de' nostri Forensi , ma appena si sono apprese le loro massime , che somma difficoltà incontrasi nel risolvere à dovere le controversie . Fate , che le difficoltà si affaccino nel principio , acciò l' intelletto si fermi ad investigarne l' ori-

(1) Lactant. Firmian. de vero cultu lib. 6. c. 3. ibi : *Et quidem Philosophi alteram virtutum esse voluerunt, alteram virtiorum viam eamque, quæ sit assignata virtutibus, primo aditu esse arduam, & confragosam; in qua si quis difficultate superata in summum ejus evaserit, habere eum de cætero planum iter, amœnæque campum, & omnes laborum suorum capere fructus uberes, atque jucundos.*

l'origine, e vedrete, che infine non troverassi più involuppo, ma tutta l'agevolezza nel capirlo.

Ne importa, che questa origine sia cotanto malagevole, ed oscura, mentre in cose più malagevoli, ed oscure hà saputo trovare il varco la mente umana, meditando su 'l vero. Quale oscurità non avvolgeva quel punto, che riguardava la Storia Sacra del Testamento vecchio secondo la sua esatta, ed appurata Cronologia de' tempi? A' tanto giunse la di lui dubbiezza, che non solo *Simonio*, ed *Isacco Vossio* (1), versati entrambi nella Storia Ebréa, ma parecchi altri ancora, come riferisce l'erudito *Calmet* (2), quantunque fossero di rara letteratura forniti, si sgomentarono di venirne à capo, e dopo un lungo, non interrotto studio di più, e più anni, furono costretti a confessare di essersi rimasi più involuppati di prima. Ma coll'andare del tempo, e coll' essersi sempre più sopra di esse battuto, restò affatto sgombrata quella densa caligine, che l'oscurava. Così

(1.) *Simon. hist. Critique du V. T. lib. 1. c. 1.*
Isaac Voss. Can. Chronol. pag. 236.

(2.) Tom. 1. in *Bibbiam tit. disquisitiones in Chronologiam*, ibi, *Magni nominis scriptores quidam post novitatem sedulam, atque laboriosam rebus Chronologicis operam, vix profecisse quidquam intelligentes, rei tandem desperatione victi, certam, exactam, atque perpetuam exhibitionem Sacra Chronologia deducere rem esse deploratam uliro pronuntiarunt.*

« Così è, rompe ogni ostacolo, ed abbatta ogni difficoltà la durevole applicazione dell' Uomo. Infatti quante verità si sono in questi ultimi tempi scoperte, che furono al nostri maggiori ignote? Quanto estorci si sono conosciuti colta moderna. Critica, che l'antica credulità non ebbe per tali? Basta solo, che uno voglia distinguersi, che presto, o tardi giungerà senza meno alla cognizione del vero. Ne fa d'uopo, che egli si dia altro incentivo per una impresa, ed nobilita, mentre incentivo à se stesso è quella medesima verità, la quale è stata sempre la scopo de' primi Saccettanti del Mondo. Perciò leggiamo nelle storie, che alcuni intraprefero lunghi, e disastrosi viaggi, altri si allontanarono dal piacere, e solazzi di questa terra, ed altri posero in non cale i tesori della propria casa. *Erant quidem illi*, così di essi ragiona l' Erudito Lattanzio (1), *Veritatis cognitione dignissimam, quam scire tantopere cupierunt, adque sita, ut eam rebus omnibus anteponerent. Nam, & abiecerunt quosdam, et familiares suar, et renunciasse universis voluptatibus constat, et fidem, nudamque virtutem, nudi expeditique sequerentur.*

Ma se stimolo la ricerca in una cosa sì nobile, lo dà senza dubbio il presente glorioso governo. Vedeste mai remunerato il sapere con

tant' onore , con quanto a' di mostre si vède ?
 Osservate così esaltata la virtù , come presen-
 temente si scorge ? Oggi le dignità sono il gui-
 derdome d' Dotti , e la ricompensa de' Virtuosi
 le Toghe . Non bada la Corte al chiarore del
 sangue , molto meno si piega al lustro dell' oro ,
 ma quanto può dare di onorevole ; e di grande
 nelle cariche di giustizia , tutto al merito de'
 letterati , generosamente concede . Passarono que'
 tempi , che gli onori si vendevano à caro pre-
 zzo ; La dottrina è l' arbitra della corona , e
 quegli maggiormentel è caro al nostro Sovrano ,
 che nelle scienze si acquista più grido . Onde se
 non vi muove la gloria del sapere , vi muova
 almeno la speranza del premio . Che si direbbe
 di voi , o miei Concittadini , se avendo un Prin-
 cipe così generoso , lo lasciassero nel loro applau-
 so gli errori del Foro ? Bastò un *Luigi* , che
 gradisse lo studio de' suoi Francesi , per far' ri-
 sorgere le scienze in quel Reame ; Bastò , che
 un *Augusto* favorisse le lettere , per far' diveni-
 re la Città di Roma una sede di Pallade ; co-
 me già era di Marte . E non basterà poi à risve-
 gliare la vostra erudizione , la magnanima Bene-
 ficenza del nostro Monarca , il quale non solo
 gradisce , ma ingrandisce ancora la virtù de' Stu-
 diosi , e non meno apprezza le lettere , che ricom-
 pè di mille onori i letterati ? Coraggio adunque ,
 coraggio ; e vegga per voi in questa florida età ,
 e sotto un Principe sì glorioso la mia Partenope ,

.. .. .

rinovate le sue antiche memorie, restituire le patrie leggi al primiero suo lustro, ed invece della barbara disciplina forense, trionfare ne' Tribunali l' erudizione più culta.

Come debbasi l'origine delle nostre consuetudini ricercare; e come ricercata, che sarà, debbanfi esse interpretare, particolarmente, se alcuna dalle antiche leggi greche dipenda?

CAP. VI.

I Forensi fan' nascere le consuetudini, non solo dall' uniforme consenso di tutto, o della maggior parte del Popolo, ma ben'anco da qualche invecchiato errore del Foro. Infatti avendosi i nostri Maggiori creduto, che la costituzione *Sancimus* fusse una delle costituzioni di questo Regno, non ebbero riparo di proferire secondo quella le loro sentenze. Ma scoperto in progresso di tempo, che la medesima era stata promulgata da Federico I. Imperadore, il quale non fù mai Monarca del Regno di Napoli, non potendola più esser far valere come legge, dissero, che doveva, come general consuetudine, osservarsi, e quantunque la consuetudine non si presuma, ma è necessario, che da chi si allega, si pruovi; pur nondimeno non volendo ricedere dal proprio errore, si avvan-

Gg 2

zarono

zarento di scrivere che si dovesse ammettere
 un'altra prova, led. all'ora solamente non avev
 se luogo, quando in qualche Città, o Provin
 cia del Regno vi fusse legge, o costuma
 tudine in contrario. Chi però non vede, che
 dandosi tanto peso, è forza ad un errore del
 foro, si viene con ciò ad obligare il Popolo ad
 una cosa, cui non diede mai il suo consenso?
 La volontà del Popolo non è in balia del Giudi
 canti, sicche approvando essi, e giudicando se
 condo una legge straniera, lo possano in decor
 so di tempo obligare ad osservarla; Ed il stilo
 di giudicare non è da riputarsi di tanta virtù,
 che abbia a seguirsi, quando si scorga in tal caso
 da presupposto non vero. Perciò scisse bene il
 Cardinal de Luca, non esser sempre durevoli,
 i stili de' Tribunali, e non poche volte han cop
 essenso con diverse giudicature mutate. Per con
 trario la volontà popolare dà peso ad ogni
 consuetudine; E consuetudine non può dirsi
 quella, che non abbia avuta dal principio ob
 spressa, o tacita approvazione del Popolo. Que
 lle sariq affezioni, che i Forensi chiamano
 consuetudines Bulgari, non sono altre, che sti
 li di giudicare, avendo appreso di Magistrati
 nelle ambiguità degli articoli a tenerle per leg
 gi, sia per la fama della dottrina, che per quel
 lo interpreti si acquistò, sia per l'ingratitudine som
 ma, che il medesimo ebbe nel satisfazione de
 diria il, e non oingora in proba di chelov
 enone

Le consuetudini adunque an' sempre à sup-
porre necessariamente l' espresso , ò il tacito
consenso del Popolo . Da ciò nasce , che abbia-
no esse necessariamente à derivare , ò dalle leggi,
che lo stesso Popolo osservava prima di passare
in alieno dominio , ò dal continuo commercio,
che abbia avuto con qualche nazione , sì con-
stante , come longaga , e molto più , se questa
sia passata ad abitare per qualche tempo nella stessa
sua Città , ò da stabilimenti fatti da lui in oc-
casione di provvedere all' utile comune , ovvero
privato , come ancor di riparare al proprio
danno .

Per quanto tocca alle prime , non può mer-
tarsi in dubbio , che sia sovente accaduto ne'
tempi andati , che una Città , mutando dominio,
avesse mutato ancora la forma del suo governo,
e lasciando le proprie , avesse quelle del suo do-
minante seguite . Ma come , ch' è difficile , che
avazzi gli animi de' Cittadini à vivere lungo
tempo con certe leggi , possano tutte in un pun-
to metterle in non cale , ed abolirle , perciò
spesso è sortito , che tra le leggi altrui abbiano
essi ritenuto qualche picciolo avanzo del loro
antico diritto , con cui , seguendo à vivere ,
non più di tali stabilimenti , si son' come leg-
gi osservati , ma come consuetudini permesse
dal nuovo Principe , ò tollerate . Di questa fatta
esuro : un tempo , ed anc' oggi sono le consue-
tudini di Bari , le quali dalle leggi Longobar-

de', promulgate ivi da *Ajone*, *Melo*, *Meraldizo*, *Grimoaldo*, ed altri, che n' ebbero la Signoria, infallantemente dipendono, ma ricaduta quella Città sotto il dominio de' Greci, le ritenne come consuetudini, e le serbò intatte anco sotto il governo de' Straticò, e de' Catapani, siccome la loro istoria lo manifesta.

Ma per quanto alle seconde si appartiene, egli è parimente certissimo, che il commercio continuo, quale an' le Cittadi co' Popoli confinanti, ò colle nazioni straniere, opri sì, che insensibilmente qualche loro costume si abbarbichi in esse, e prenda forza (1). Del che le moderne, ed antiche istorie ne danno à noi chiarissimi esempi, e fin' dall' ora, che fioriva il savissimo *Antistene*, si conobbe una tal verità; Ond' egli stesso fù costretto à dire *nunc ex usu regionum judicat populus*, come rapporta *Laerzio* (2). Ciò nasce da qualche disse *Orazio Flacco*, *segniur irritant animos dimissa per aures, quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus*: Volentieri si apprende, ed appreso si ritiene, quando si vede oprare, e si fa proprio ciò, che da altri frequentemente si usa.

Non è per tanto da scusarsi quel grave abbaglio, che uscì forsi inconsideratamente dalla penna

(1) Mariana lib. 12. *hister.* cap. 19. ibi: *Luxuriam vicinitate, & commercio accipula magna ex parte, morisque mutamus.* (2) lib. 5. cap. 1.

penna, per altro celebre, ed erudita del critico Autore della civile istoria. Scrisse costui, che non avendo mai la Città di Napoli riconosciuto il dominio de' Longobardi, non siano perciò le di lei consuetudini dalle leggi di quella nazione diramate (1) Ma andò in questo non poco errato, mentre non può negarsi, che i Longobardi siano stati per più secoli ne' confini della stessa Città. Il Ducato di Benevento, ed i due Principati di Capua, e di Salerno si tennero per lungo giro d'anni da' Principi della medesima nazione; Onde quando non vi fusse stato altro, che la sola vicinanza, la quale per necessità porta con se commercio tra due Popoli confinanti, pure sarebbe un argomento fortissimo da farci almeno dubitare, che qualche consuetudine non fusse dalle leggi Longobarde derivata, mentre dice lo storico Mariana (2), che *locorum vicinitate, & commercio vocabula magna ex parte, moresque mutantur*. Il punto però è, che oltre alla vicinanza fu Napoli costretta un tempo a pagar tributo in ogni anno a beneficio de' medesimi Longobardi, come sortì sotto il dominio di Sica-
re IV. Principe di Benevento, e nello Strumento di pace, che passò ella col Principe Sica-
cardo, si vede chiaramente, che si furono i patti, e le

(1.) Tom. 3. lib. 22. cap. ultim. vers. Scorgefi
(2.) dict. lib. 12. hist. c. 19.

e le convenzioni regolate secondo lo stabilimento delle leggi Longobarde; Ed altre volte ancora fu obbligata ella medesima ad osservarle nelle controversie, che farebbono tra i suoi Contradini; e i Longobardi insorte, come sopra si è detto (1). Perlochè con tali, e tante occasioni si potè certamente abbarbicare il *Jus* dell' accennata nazione, e poi, come semplice costumanza, a' posteri tramandarsi. Quindi volendosi indagare l' origine storica di ciascuna Costitudine Rimaniamo necessario, che abbia ognun per le mani il Codice de' Longobardi leggi, perche forsi, e senza forsi se n' incontrerà qualche cosa, la quale abbia tratto il suo principio dal diritto de' Longobardi. Ne punto è vero quel, che il mentovato Critico Autore alla vera, che li Longobardi non abbiano in Napoli regnato, mentre se bene egli nel primo tomo della sua Storia (2) rampogni il Biondo, il quale scriveva, che fusse stata da' Longobardi anco Napoli soggiogata, non lascia però di confessare una tal verità nel tomo secondo, quando dell' origine di Aversa, prima Signoria de' Normanni, ragiona (3). Infatti tutte le storie sono in questo concordi, che Pandolfo IV.

(1) Vide Pelleg. *biflor. Princ. Longob. de Capitalar. Princip. Sicardi* pag. 73.

(2) lib. 4. c. 4. *non potè sfendene più oltre.*

(3) Tom. 2. lib. 9. c. 4. *non potè sfendene più oltre.*

Principe di Capua avesse discacciato Sergio Duca di Napoli, e per tre anni continui fusse stato della nostra Città, e suo Ducato assoluto Padrone. Onde per ogni verso è falsa la ragione, ch' egli assegna per escludere, che le nostre consuetudini, non siano dalle leggi Longobarde venute. Poteva intanto usare maggiore avvedutezza su questo particolare, e non mostrar così debole memoria, in negar più volte, ed accettare una medesima cosa; Ma pure l'aver ci ragionevolmente temuto, che volendo ripartire l'edizione della sua storia in più volte, non avrebbe potuto cacciarla tutta alla luce, perche (com' egli stesso risponde all' annotazioni Critiche (1)), se gli sarebbono frapposti mille ostacoli di poter stampare il secondo, e molto più il terzo, e l' quarto tomo, ci obbliga in qualche maniera a scusarlo, e ad assolverlo da qualunque contradizione, mentre nell' opere voluminose si suole inceppare in qualch' errore, qual' ora non ha tempo l' Autore di rivederla, o digerirla.

Alle volte però l' utile privato, o comune, o il timore del proprio danno induce il Popolo à far qualche risoluzione, ed in questo caso continuando esso ad osservare la risoluzione già presa, acquista costei forza di consuetudine, che perciò obbliga i posterì ad osservarla. I Principi per contrario, quando ciò accada, so-

Hk gliono

(8.) pag. 9. d' terzo, & 10.

gliano dissimulare, o perchè conoscono il rischio esser giusto, o perchè non è punto pregiudiziale alla loro autorità, ed alle regalie della loro corona.

Volendo adunque taluno rintracciare il vero senso delle nostre consuetudini, farà di mestiere, che vada egli seriamente vagliando, da qual fonte, ciascuna di esse dipenda. In prima deve osservare, se avendo Napoli lasciata la forma di Repubblica, lasciò ancora tutte le antiche sue leggi, o pure ne serbò intatta qualche parte; poscia deve per tutte quelle leggi trascorrere, che vi stabilirono quelle nazioni, che n' ebbero l'assoluto dominio. Rignarderà inoltre i costumi, e le leggi di quelle genti, che con lei confinarono, o con lei ebbero dimestichezza, e commercio. E quando in queste non trovi lume bastevole, passerà finalmente ad indagare, se i nostri maggiori presero qualche risoluzione intorno a' contratti, alle doti, ed alla disposizione de' propri beni.

Scoverta, che avrà la loro forgiva, non imprenderà l'interpretazione con quelle leggi, e costumi, ond'esse dipendono. Se per esempio ne sarà alcuna, avanzo delle leggi Longobarde, non ricorrerà alle leggi Romane per spiegarla, ma alle medesime leggi, ed avrà sempre sotto gli occhi l'istoria di quella nazione, per sapere il tempo, l'Autore, e per qual motivo fu fatta. In questa maniera potrà egli capire il

loro senfo , qual sia ; e quando non faccia cost , gli accaderà quell' appunto , che sortì à *Vincenzo Massilla* , il quale , perche volle commentare le consuetudini di Bari , senza ricorrere alle leggi Longobarde , ondè quelle derivano , fù perciò comunemente deriso da' Dotti , e censurato . Non vi farebbe invero tanto involuppo nelle stesse Costituzioni del nostro Regno , se *Caramanico* , *Isernia* , ed altri le avessero per lo più col diritto de' Longobardi , da cui , come scrisse *Ugon' Grozio* , *Francesco d' Andrea* , ed il *Consiglier' Grimaldi* , la maggior parte di esse trae la sua origine , e dipendenza .

Ma che avremo à fare , se qualche consuetudine s' incontrarà , come senza fallo s' incontra di origine greca , la quale da quelle leggi dipende , che quì un tempo si osservavano , quando Napoli da Repubblica co' suoi *Arconti* , e *Demarchi* si governava ? Non v' à dubbio , che alquanto malagevole la di lui interpretazione in questo caso riesca , e la difficoltà nasce dalla scarsezza , che abbiamo delle antiche memorie greche ; però considerando seriamente la cosa , non siamo in istato di disperarne affatto . Napoli fù certamente Colonia degli Ateniesi , onde se attesta *Cicerone* , che dalla Repubblica di *Atebe* appresero l'altre Città le loro leggi , molto più dovetti ella dancostei riceverle , e perciò le sue prime leggi , ed istituti , come avverte *Pier' di Laserna* nel suo *Ginnasio* , furono senza

dubbio gl' istessi, ò quasi gl' istessi di quella Rea pubblica. Ciò supposto, non è oggi così oscuro il *Jus Attico*, che sia difficile à rintracciarfi. Oltre *Samuel Petit*, abbiain *Gotofredo*, e *Salmafio*, che quasi tutto l'anno restituito alla luce, ed illustrato; Ne mancano Autori antichi, come sono *Plutarco*, *Apolodoro*, *Giustino*, *Ubono Emmio*, ed altri, che descrivendo i fatti eroici de' più saggi Legislatori di Atene, abbiain con tale occasione, o in tutto, o in parte le loro leggi rammentate. Sicche con tanti lumi, che ora abbiaino, non è impossibile il poter bene interpretare qualunque consuetudine, che sarà di sua origine greca.

Ne vale il dire, che le leggi Attiche non sian da se sole capaci à decidere ogni caso, che possa mai occorrere, essendo state promulgate in que' tempi, che non era tanto cresciuta nel foro la sottigliezza degli Avvocati. Imperochè il rimedio à tal manchevolezza può egli desumerfi da ciò, che prescrive *Solone*, e da quanto stimò di fare l'istesso Senato di Atene. *Solone*, come altrove si è detto, conoscendo, che non poteva colle sue leggi preveder tutti i casi, che farebbono insorti, lasciò in balla de' Giudici di poterle interpretare, ed interpretandole, ora allargarle le disposizioni, ed ora restringerle. Ma ne pur ciò bastando, conferì al Senato di Atene à ciascun Oratore la libertà di interpretarle anch' esso, e di chiosarle;

farle; Onde se mai qualche caso occorra intorno à quella consuetudine, che sarà di origine greca, non trovandosi questo espressamente stabilito in qualche legge Ateniese, potrà ricorrersi agli Oratori Greci, e quando anch' in costoro non se ne trovi vestigio, si darà luogo all'ora alla prudenza, e saviezza del proprio ingegno. Imperò è necessario, che abbia ogn' Interprete per le mani le Orazioni d' *Isocrate*, di *Demostene*, d' *Iseo*, e di altri Oratori di questa fatta; ma sopra tutto dev' essere istrutto della Storia greca, che sarà la guida più sicura per lui in una tanta oscurità di cose.

Diffimo più sicura, perche volendosi talun' fermare in ciò, che scrissero gli Oratori Greci, può facilmente errare. Furono appò i Greci (1), e particolarmente nella Repubblica Ateniese di maggiore stima i Filosofi, che gli Oratori; il di cui impiego non era reputato nobile, ma quasi plebeo, ed oscuro. Fà di questo testimonianza à noi quel, che un giorno avvenne al rinomato *Demostene*. Passò costui per avanti una Osteria, dove stava assiso il famoso *Diogene*; Questi in vederlo, l' invitò ad entrare; ma ricusando egli l' invito, ne fu ripigliato con quel mordacissimo detto *Erubescis Cauponum* ingre...

(1) Lactant. Firmian. lib. 1. de fals. sap. c. 1. ibi: Id circo majori in gloria Philosophi, quam Oratores fuerunt apud grecos.

ingredi , atque hic berus tuus quotidie versatur ;
 E fù in sostanza lo stesso , che rinfacciargli il
 vile impiego della sua professione , come avverte
 il dottissimo *Erasmo* (1) . Lo stesso *Diogene*,
 secondo scrive *Laerzio* (2) dicebat oratores
turbæ Ministros , & serviliter adulari stolidæ mul-
titudini , ch' erano que' difetti , per cui essi si
 rendevano mal graditi agli Uomini Saggi ; Ed à
 tai difetti si accompagnava ancora la bassezza
 della propria nascita , che facevali più di lucro ,
 che di gloria amanti . Onde per tutte queste ra-
 gioni le loro interpretazioni non ebbero quel
 credito , ne quell' applauso , che si acquistaro-
 no in progresso di tempo i primi Interpreti ,
 e Giureconsulti di Roma *Hoc apud Græcos* , scrip-
 se l' Erudito *Gravina* (3) *munus (interpretandi)*
præsertim Athenis , fere præstabant Oratores , qui
dum causas agebant , leges obscuras , aut incertas
ex usu suo explicabant , eoque vim ingenii , & re-
rum peritiam conferebant , quo Judicium voluntatē ,
& populares affectiones ad Clientis , vel causæ flu-
dium , necessitasque defensionis , & suspensæ merce-
dis acceptæ fidem admebat . Verum Romæ legum
interpretandarum ars longè gravior fuit , & san-
ctior : Non enim , ut apud Græcos , conducebantur
Interpretes ; Sed ii tantum accipiebantur , quibus
tam auctoritatem summa scientiæ , atque virtutis
opinio

(1) lib. 8. *Apoph.* (2) lib. 9.

(3) de ortu , & progress. jur. civil. §. 40. lib. 1.

opinio tribuisset, quique hunc laborem nulla cupiditate, sed Civium juvandarum studio suscepissent. Principio enim, ut diximus alibi, legum interpretationes tanquam Oracula à Collegio Pontificum proferebantur; Posterioribus vero temporibus, qui fide; atque auctoritate ceteris anteiret, qui- que spectata virtute apud Cives esset, is sese publicè ad respondendum dabat. Tantique apud Romanos id aestimabatur, ut nobiliores, & sapientiores hunc laborem non refugerent; immo, & ad ea quoque descende- bant, quae apud Græcos, nonnisi per Pragmaticos, & Leguleios subservientes Oratoribus expediebantur. Itaque tanto in honore præ ceteris gentibus jus civile apud Romanos erat, ut hæc scientia eximia, & peculiaris Romanorum fuerit, cujus inventores ipsi, & habebantur, & erant. Unde Jurisconsultis æquè, atque summis exercituum Ducibus, Maximisque Oratoribus potiores gradus in Republica patebant. Infatti l'interpretazione, che diede Iseo Greco à quella legge Attica, la quale vietava l'adozzione a' Padri di famiglia, qual' ora avessero avuto un solo figlio maschio, legittimo, e naturale, che dovesse correre il di lei divieto nel caso ancora, in cui essi avessero una figlia femina, non è da riversi assolutamente, e senza maturo squittinio, mentre sebene in que' tempi la Donna unica Erédessa de' beni de' suoi maggiori, fosse stata in obbligo d'impalmare uno della stessa sua agnazione, e famiglia; Onde pareva, che per tal matri-

matrimonio non venisse à mancare il riflesso dell' *agnazione* , ch' era stato il principale obbietto delle leggi Ateniesi , le quali stabilirono la prelazione de' maschi , e l'adozione de' stranj in mancanza de' figli , tuttavolta poteva spesso sortire , che la medesima Donna non avesse trovato a maritarsi , o perch' era di età molto avanzata , o perche aveva difetto ostativo alla procreazione de' figli , o perche non aveva altri agnati , o perche questi si ritrovavan tutti con altre Donne in matrimonio congiunti , si sarebbe perciò soventi fiate reso irritò , e vano il fine delle medesime leggi . Molto più poi incontra ella a' tempi nostri gravi , ed inestricabili difficoltà , mentre avendo la legge Ecclesiastica proibito il matrimonio fra parenti fino al quarto grado , e volendo ancora , che il matrimonio si faccia con piena libertà de' Contraenti , sarebbe facilissimo à succedere , che non ammettendosi l'adozione per l'esistenza della figlia femina , le ricchezze di una passassero in aliena famiglia ; Imperocchè volendo la femina con qualche suo stretto parente maritarsi , non potrebbe da se sola eseguirlo , e non volendo , non vi sarebbe , chi potesse à ciò giustamente obbligarla . Onde sempre , o quasi sempre verrebbe à porsi in non cale il riflesso dell' *agnazione* , che fù l' unico scopo delle leggi successorie della Repubblica Ateniese . Per tal motivo adunque , chi si porrà ad interpretare le nostre consuetu-

fuetudini, non deve alla prima appigliarsi a ciò,
 che incontrarà negli Oratori greci, ma col lu-
 me della Storia greca andrà esaminando, se
 quanto essi scrissero, o disputarono, sia ragio-
 nevole, e giusto. Così facendo, uscirà egli dal
 laberinto di tante questioni, ed articoli, che
 an' reso oscura, e malagevole la scienza del mu-
 nicipale diritto, e le nostre consuetudini non
 sembreranno più un Pelago senza fondo, ma un
 picciol' mare circoscritto da' lidi, e termi-
 nato.

F I N E.

ANT 1219752

1. The first step in the process is to identify the problem or issue that needs to be addressed. This involves gathering information and understanding the context of the situation.

1990



